



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA

## **Università degli Studi di Padova**

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Corso di Laurea Magistrale in  
Filologia Moderna  
Classe LM-14

Tesi di Laurea

# ***La fenomenologia del meraviglioso nel libro di Marco Polo***

Relatore  
Prof. Alvaro Barbieri

Laureanda  
Sabrina Parolin  
n° matr. 1018907 / LMFIM

Anno Accademico 2015 / 2016



## PREMESSA

Nel corso del Medioevo, si assistette in Europa ad una proliferazione dei resoconti di viaggio. La rinascita che iniziò ad interessare l'intero continente europeo all'alba dell'Anno Mille portò con sé anche una ripresa degli spostamenti che avevano subito una battuta d'arresto durante il periodo altomedievale e che anticiparono quelle grandi esplorazioni geografiche che avrebbero condotto alla scoperta del Nuovo Mondo.

In territorio italiano, fu lo spazio veneziano a configurarsi, in questo periodo, come una delle aree dalla più intensa circolazione di uomini e merci: laici ed ecclesiastici, pellegrini e diplomatici affollavano le vie terrestri e quelle marittime. Era però l'esercizio dell'attività commerciale a rappresentare una delle principali motivazioni dei viaggi, cosa che determinò, per l'appunto, la diffusione degli scritti medievali dei mercanti.

Fu proprio in questa temperie culturale e dalla penna di un mercante veneziano<sup>1</sup>, Marco Polo, che venne alla luce il primo grande libro di viaggio della nostra letteratura, *Il Milione*.

La rassegna poliana, però, non risulta essere un itinerario di viaggio, o perlomeno non appare essere solo questo<sup>2</sup>. Nel *Milione*, infatti, l'autore mette in campo le sue

---

<sup>1</sup> Ciò detto in senso figurato, dal momento che è nota la collaborazione, il "patto" autoriale tra Marco Polo e Rustichello da Pisa, scrittore medievale che provvide, servendosi con ogni probabilità anche di appunti stilati nel corso del viaggio dallo stesso mercante, a mettere per iscritto il vissuto del veneziano nell'Estremo Oriente. È stato ipotizzato, in proposito, che la fisionomia mescidata del testo in questione sia dovuta, almeno in parte, proprio a questo suo carattere biautoriale (vedi, ad esempio, le considerazioni di A. Barbieri, *Dal viaggio al libro. Studi sul Milione*, Verona, Edizioni Fiorini, 2004, pp. 137-138).

<sup>2</sup> Sulle molteplici interpretazioni di cui, nel tempo, è stato oggetto il *Milione* a causa dell'eterogeneità dei suoi contenuti (ovvero raccolta di *mirabilia*, manuale di mercatura, opera celebrativa dell'impero del Gran Khan, trattato geografico), si veda A. Barbieri, *op. cit.*, pp. 157- 158, ma pure Gioia Zaganelli ha riflettuto sulla «difficoltà di attribuire ad esso un preciso statuto di genere» e sposato la tesi che questo *livre* è «molte cose e cose molto diverse, ma non propriamente un libro di viaggio» (*In margine a due recenti edizioni del Milione di Marco Polo*, pag. 1026, in «Critica del testo», III/3, 2000, pp. 1023-1032), cosa che non gli ha comunque precluso, ravvisa la ricercatrice, «di funzionare, nell'immaginario collettivo, come testo eponimo di un genere» (*Ivi*, pag. 1030). C'è sempre da tener presente, inoltre, il fatto che «le scritture odepatiche medievali appartengono a un genere dallo statuto incerto e non conoscono la stabilità testuale propria di altre forme letterarie maggiormente codificate (A. Andreose, *La strada, la Cina, il cielo: studi sulla Relatio di Odorico da Pordenone e sulla sua fortuna romanza*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012, pag.90).

capacità di osservatore puntuale e vivace al fine di cogliere anche gli aspetti più inconsueti delle cose. In questo modo, egli dà vita ad un lavoro nel quale prevale il carattere documentario ma in cui non mancano gli elementi fantasiosi e favolosi.

In effetti, uno dei tratti caratteristici dell'opera del Polo è la sfuggevolezza, la capacità di sottrarsi all'imposizione di etichette e categorizzazioni, cosa che si evince anche tenendo conto della varietà dei titoli con i quali il libro è circolato<sup>3</sup>: accanto al verisimilmente originale *Devisement dou monde*, nel ramo francese della tradizione spiccano, in particolare, i fiabeschi *Livre des Merveilles* o *De mirabilibus mundi*<sup>4</sup> che favorirono la percezione dell'opera da parte del pubblico come catalogo di eccezionali ricchezze e rassegna teratologica<sup>5</sup>.

Il presente lavoro si fonda proprio sulla considerazione che il resoconto poliano è stato diffusamente interpretato come una raccolta di *mirabilia* e si ripropone, perciò, di studiare quali sono le forme assunte dal meraviglioso nel libro redatto da Marco con l'aiuto del suo compagno di prigionia, Rustichello da Pisa<sup>6</sup>.

Dopo un discorso introduttivo atto a sondare le cause della rilevanza raggiunta all'interno della letteratura di viaggio dal meraviglioso, componente in essa immancabile per ragioni non solo di carattere esornativo, bensì pure strutturale e fisiologico, verranno ripercorse le pagine del *Milione* seguendo le tracce rappresentate delle ricorrenze lessicali riconducibili alla famiglia di *merveille*.

In seguito ci si accosterà all'analisi delle modalità con cui l'autore del *Devisement* tratta l'esotico, inteso sia come alterazione del già noto, (ossia ciò che del

---

<sup>3</sup> «La fluttuazione del titolo si può leggere come segno delle profonde differenze interpretative che corrono tra i rami più significativi della tradizione manoscritta» (Battaglia Ricci, *Milione*, pag. 89, in *Letteratura italiana. Le opere, volume primo: Dalle origini al Cinquecento*, diretta da A. Asor Rosa, Torino, Einaudi, 1992, pp. 85-105).

<sup>4</sup> *Ivi*, pag. 89.

<sup>5</sup> *Ivi*, pag. 89 e *Dal viaggio al libro*, pag. 157 e nota n.º 3.

<sup>6</sup> Come rimarca Zaganelli, che la definisce pure «produttrice del racconto» (*Viaggiatori europei in Asia nel Medioevo. Note sulla retorica del mirabile*, p. 158, in «Studi testuali», 4, 1996, pp. 157-165), nel *Devisement dou monde* la meraviglia è «l'intenzione narrativa dichiarata» (*Ivi*, pag. 157).

mondo *altro* ha comunque un corrispettivo comparabile nella realtà di riferimento dei lettori), che come manifestazione di ciò che è privo di omologhi nel mondo di partenza.

Verranno poi studiati più da vicino i contenuti della relazione di viaggio in esame che riguardano:

- la descrizione delle città;
- la rappresentazione degli animali;
- le alienità antropologiche;
- la dimensione magico-sacrale.

Mediante il percorso che si snoda attraverso i capitoli di questa dissertazione, si tenterà di provare che la rappresentazione dell'Oriente restituitaci dal testo è da considerare come il risultato della commistione tra due componenti: ciò che potremmo definire “meraviglia razionalizzata”, la quale si manifesta sotto forma di abbondanza, copiosità, opulenza ed estrema magnificenza della realtà indiana, e la varietà di elementi esotici irriducibilmente *altri*, non riconducibili alla razionalità, bensì riportabili a quell'immagine dell'Asia dei portenti, dei mostri, delle cose, insomma, straordinarie cristallizzate grazie ad una plurisecolare tradizione che affonda le sue radici nel mondo greco.

## Testi di riferimento e formule di riferimento abbreviate

L'opinione di Luigi Foscolo Benedetto, grande conoscitore del *Milione* cui si deve una mirabile edizione dell'opera poliana<sup>7</sup> pubblicata nel 1928, è che il ms. 1116 della Bibliothèque nationale de France, risalente agli inizi del secolo XIV<sup>8</sup> ed indicato con F, sia

---

<sup>7</sup> Si tratta di un'edizione di F corredata da frammenti attinti da altri testimoni (Barbieri, *Dal viaggio al libro*, pag. 49).

<sup>8</sup> Il “narrativo” nel *Devisement dou monde: tipologia, fonti, funzioni*, pag. 51, in S. Conte, *I viaggi del Milione*, Roma, Tiellemedia, 2008, pp. 49-75.

l'esemplare più fedele alla fisionomia originaria del *Devisement dou monde*, cioè al testo frutto dell'incontro, avvenuto tra il 1298 e il 1299, dei concaptivi Marco Polo e Rustichello da Pisa nelle carceri genovesi<sup>9</sup>.

Partendo dalla valutazione di F come il testimone più vicino alla stesura primitiva sia per quanto concerne la veste linguistico-stilistica, che l'articolazione tematica d'insieme<sup>10</sup>, si ritiene di dover considerare il relatore unico della cosiddetta redazione franco-italiana quale riferimento imprescindibile e punto di partenza obbligato per qualsivoglia indagine sul lavoro del Veneziano.

Ecco poste in luce, dunque, le ragioni per cui si è ritenuto di ricavare gli stralci del testo poliano da proporre al lettore in quanto funzionali ad avvalorare le argomentazioni esposte nel presente lavoro, dalla trascrizione del ms. Paris, BnF, *fr.* 1116 curata da Mario Eusebi ed edita nel 2010<sup>11</sup>.

I prelievi testuali riportati saranno di volta in volta accompagnati da indicazioni abbreviate sul modello di

*F, CXX, 22*

dove:

- F segnala la redazione di riferimento, quella franco-italiana per l'appunto;
- il numero romano si riferisce al capitolo del *Devisement dou monde* da cui è desunto il passaggio riportato;
- le cifre arabe rinviano alle righe a cui corrisponde il brano oggetto di analisi.

---

<sup>9</sup> *Marco Polo*, prima edizione integrale a c. di L. F. Benedetto, Firenze, Olschki, 1928, *Introduzione*, pp. XI-XXXI.

<sup>10</sup> *I viaggi del Milione*, pag. 51 e *Dal viaggio al libro*, pag. 48 e nota n.° 2.

<sup>11</sup> *Il manoscritto della Bibliothèque nationale de France fr. 1116*, a c. di M. Eusebi, Roma-Padova, Antenore, 2010.

## L'“India favolosa” nel Medioevo

Per quanto concerne i contenuti del dettato poliano, si può parlare di una commistione tra materiali frutto della diretta esperienza dell'autore e sapere pregresso desunto da tutta una serie di scritti dottrinali<sup>12</sup> che, come nota Leonardo Olschki, deve aver rappresentato la sostanza del bagaglio culturale di Marco Polo<sup>13</sup>.

Ripercorrendo il libro di Marco è possibile individuare gli elementi costitutivi di quell'immaginario esotico occidentale che è andato formandosi nel tempo e che contraddistingueva la mentalità medievale<sup>14</sup>.

Tra coloro che si sono occupati della ricostruzione del processo di formazione del mito medievale dell'“India favolosa”, isolando i testi più significativi in questo senso<sup>15</sup>, spiccano i nomi di Jacques Le Goff, Giuseppe Tardiola e Folker E. Reichert<sup>16</sup>.

Pur riconoscendo che è molto complicato stabilire con precisione il periodo nel quale è nato e si è sviluppato il mito dell'Oriente *mirabilis*<sup>17</sup>, il secondo osserva che già negli scritti di Scilace di Carianda (VI-V sec. a.C.), ammiraglio greco che per incarico di

---

<sup>12</sup> Marcello Ciccuto parla, a proposito del «processo compositivo dell'immagine dell'India entro il *Milione*», di «combinazione fra realtà autoptica, quadro di astrazione teorica e tradizione erudito-letteraria» (*L'India del Milione: sistemazione enciclopedica di una scoperta*, pp. 69-70, in *L'immagine del testo. Episodi di cultura figurativa nella letteratura italiana*, Roma, Bonacci, 1990, pp. 63-102).

<sup>13</sup> Ne *L'Asia di Marco Polo. Introduzione alla lettura e allo studio del Milione*, San Giorgio Maggiore (Venezia), Fondazione «Giorgio Clini», 1957, a pag. 50 l'autore rileva il carattere «fra dottrinale e romanzesco, fra oggettivo e fantasioso» della scrittura del veneziano, sottolineando quanto sostenuto pure da Umberto Eco all'interno di uno dei saggi della sua raccolta dal titolo *Sugli specchi*, ovvero che Marco Polo «non era uomo di molte letture. Di cose europee non doveva averne lette molte. [...] Ma in qualche modo la cultura delle enciclopedie medievali lo aveva toccato», tanto da non riuscire a «sottrarsi all'influenza di quei libri - magari non letti - che insegnavano cosa avrebbe dovuto vedere» (*Sugli specchi e altri saggi*, Milano, Bompiani, 1995, pp. 63-64).

<sup>14</sup> «Agli occhi degli europei, l'India fu, da tempo immemorabile, un paese da favola, il paese del meraviglioso e dello stravagante. Opulenza e fertilità, che i Greci immaginavano in Oriente – in Asia – erano qui testimoniati in massimo grado» (F. E. Reichert, *Incontri con la Cina. La scoperta dell'Asia orientale nel Medioevo*, Milano, Edizioni Biblioteca Francescana, 1997, pag. 24).

<sup>15</sup> Sono i testi che Le Goff definisce «scritti fantasiosi, posti sotto l'autorità di qualche grande nome di cui la credulità medievale accettava senza esame né dubbio il patronato» alla pag. 263 del saggio *L'Occidente medievale e l'Oceano Indiano*, in *Tempo della Chiesa e tempo del mercante*, Torino, Einaudi, 1977, pp. 257-277.

<sup>16</sup> J. Le Goff, *op. cit.*; G. Tardiola, *Atlante fantastico del Medioevo*, Anzio (Roma), De Rubéis, 1990, pp. 47-67 (di questi si ricorda anche *Le meraviglie dell'India*, Roma, Archivio Guido IZZI, 1991); F. E. Reichert, *op. cit.*, con particolare riguardo al paragrafo intitolato *Le meraviglie dell'India*, pp. 23-38.

<sup>17</sup> *Atlante fantastico del Medioevo*, pag. 49.

Dario I di Persia compì l'esplorazione dell'Oceano Indiano, del Golfo Persico e del Mar Rosso, come anche nelle *Storie* di Erodoto (490/480- 424 a.C. circa) sono presenti racconti di popoli favolosi, di prodigi e di infinite ricchezze che verranno ritenuti caratteristiche tipiche dei territori dell'Oriente Estremo fino all'epoca delle grandi esplorazioni<sup>18</sup>. Lo studioso sostiene, quindi, che l'inizio della diffusione delle notizie che concorsero a dar vita al mito dell'"India fantastica" sia riconducibile al periodo dell'espansione verso Est dell'Impero persiano sotto la guida di Ciro il Grande (590-529 a.C.)<sup>19</sup>. Detto questo, egli sottolinea, però, come il principale divulgatore della "materia d'Oriente" in Occidente sia ritenuto Ctesia di Cnido, medico greco alla corte di Artaserse II (405-359 a.C.), il quale nelle sue compilazioni sulle terre ad est della Persia mescola a notizie veritiere fantasie riguardanti, ad esempio, Cinocefali ed unicorni<sup>20</sup>. Se a questo si aggiunge quel rinnovato interesse per l'India determinato dalle spedizioni militari di Alessandro Magno, che verso la fine del IV secolo a.C. produce il trattato dello storico greco Megastene (IV-III sec. a.C.), all'interno del quale trovano spazio vecchie e nuove meraviglie orientali<sup>21</sup>, si può affermare, citando Tardiola, che furono i Greci «a trapiantare in Europa il mito dell'Oriente mirabile»<sup>22</sup>. Quest'ultimo ebbe però definitiva consacrazione a Roma, basti pensare alle notizie sull'India contenute nelle *Georgiche* di Virgilio (70-19 a.C.), nel perduto *De situ Indiae* di Seneca (4-65 d.C.), nella *Naturalis*

---

<sup>18</sup> *Atlante fantastico del Medioevo*, pp. 49-50, ma pure Reichert rileva che Scilace «aveva comunicato ai suoi lettori stupefatti non solo qualche notizia su geografia, botanica e struttura sociale dell'India, ma ancor più sugli esseri favolosi del paese», quali Sciapodi, Macrocefali, esseri dalle grandi orecchie, con un occhio solo o dalle innumerevoli altre stranezze «delle quali non ci si poteva che meravigliare» (*Incontri con la Cina*, pag. 24).

<sup>19</sup> *Atlante fantastico del Medioevo*, pag. 50.

<sup>20</sup> *Ivi*, pp. 50-51. Se la moderna ricerca filologica ha qualificato Ctesia come un «paradossografo in cerca di effetti», al quale spesso già nell'antichità non veniva dato credito (*Incontri con la Cina*, pag. 25), il medico greco rimane comunque un autore che fu molto letto, come testimonia il gran numero di frammenti e citazioni (*Ivi*, pag. 26).

<sup>21</sup> Le Goff sottolinea il significativo apporto dell'opera del diplomatico che, raggiunta Patna come ambasciatore, vi raccolse tutti quei racconti favolosi che contribuirono a fare dell'India «il mondo meraviglioso dei sogni dell'Occidente» (*L'Occidente medievale e l'Oceano Indiano*, pp. 264-265). Reichert parla di «un vero e proprio museo delle cere di pieveloci, esseri dalle grandi orecchie [...], esseri con un occhio solo, con i piedi all'indietro, senza bocca e senza naso, Pigmei, figure paniche con le teste a punta e formiche cercatrici d'oro, Necrofagi e uomini selvatici» (*Incontri con la Cina*, pag. 27).

<sup>22</sup> *Atlante fantastico del Medioevo*, pag. 51.



*Historia* di Plinio (23-79 d.C.)<sup>23</sup> o nella più significativa *Collectanea rerum memorabilium* di Giulio Solino (III sec.)<sup>24</sup>. Dello stesso secolo e del successivo vanno invece ricordate la *Vita di Apollonio di Tiana* e la traduzione dell'opera attribuita al greco Pseudo Callistene che riporta le imprese di Alessandro Magno. Se nella prima, composta da Filostrato attorno al 217, è possibile incontrare la descrizione di figure immancabili dell'immaginario occidentale dell'Oriente quali la Fenice e gli Sciapodi<sup>25</sup>, la raccolta di gesta tradotta in latino verso il 320 da Giulio Valerio col titolo di *Res gestae Alexandri Macedonis* dona una dimensione romanzesca al mito indiano<sup>26</sup>. Le Goff arricchisce l'indagine sottolineando l'apporto dei contenuti di quegli "scritti fantasiosi" che, trovando terreno fertile nella credulità dell'uomo medievale, favorirono la diffusione del mito dell'Oriente mirabile<sup>27</sup>; tra questi, vengono citati: la lettera di un certo Fermes all'imperatore Adriano sulle meraviglie dell'Asia (IV secolo ca.) e tre trattati di analoga natura, ovvero *Mirabilia*, *Epistola Premonis regis ad Traianum Imperatorem* e *De monstris et belluis*, collocabili tra i secoli VII e X<sup>28</sup>. Straordinaria fortuna ebbe poi la *Lettera di Alessandro ad Aristotele sulle meraviglie dell'India*, traduzione latina del VI secolo di un originale greco che si ipotizza perduto<sup>29</sup>, la quale, accogliendo una sorta di *summa* delle informazioni sull'India che avevano circolato fino a quel momento, appare

---

<sup>23</sup> Dove l'autore, fa presente Le Goff, aveva raccolto tutte le favole concernenti l'India, sancendo «l'autorità scientifica della credenza di un mondo indiano rigurgitante di meraviglie» (*L'Occidente medievale e l'Oceano Indiano*, pag. 263).

<sup>24</sup> Quest'opera, pur nella sua mediocrità, consentì al suo scrittore di divenire «grande ispiratore delle divagazioni medievali sull'Oceano Indiano e il suo ambiente» (*Ivi*, pag. 263).

<sup>25</sup> *Atlante fantastico del Medioevo*, pag. 53.

<sup>26</sup> *L'Occidente medievale e l'Oceano Indiano*, pag. 264 e *Atlante fantastico del Medioevo*, pag. 53, mentre Reichert pone in luce il fatto che «non solo [...] nell'enumerazione enciclopedica dei fenomeni naturali, ma anche in un romanzo educativo e d'avventura potevano inserirsi opportunamente i racconti delle varietà delle creature» (*Incontri con la Cina*, pag. 32).

<sup>27</sup> *L'Occidente medievale e l'Oceano Indiano*, pag. 263.

<sup>28</sup> *Ivi*, pag. 263 e nota n.° 25.

<sup>29</sup> *Atlante fantastico del Medioevo*, pag. 49. Questo scritto, assieme ad altri testi che costituiscono quella «letteratura leggendaria costruita intorno al re macedone», sottrae «[...] il Paradiso terrestre, le razze mostruose, la rappresentazione dell'India e quant'altro al capitolo dell'enciclopedia, al libro redatto in latino e rivolto alla sola comunità dei sapienti», trasformando ciò «in un arredamento del mondo non più esclusivo appannaggio dei dotti» (G. Zaganelli, *Hic sunt Leones. Miti geografici e immagini dell'altrove dal VII al XVI secolo*, pp. 14-15, in *Exploratorium: cose dell'altro mondo*, a c. di I. Pezzini, Milano, Electa, 1991, pp. 14-21). Il contenuto della lettera è scandagliato da Reichert alle pp. 32-38 di *Incontri con la Cina*.

come l'ultima tappa di un percorso inaugurato diversi secoli prima, una tessera in grado di delineare ulteriormente la favolosa geografia orientale e di contribuire all'irruzione del meraviglioso in bestiari, erbari, lapidari e poemi didascalici altomedievali. Le Goff fa notare, a tal proposito, il fatto che nelle opere medievali di carattere enciclopedico fosse consuetudine rintracciare capitoli dedicati all'esposizione del sapere occidentale in merito ai portentosi indiani, come nelle *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia (560 ca. - 636)<sup>30</sup>, nel *De universo* di Rabano Mauro (780/784 ca. - 856), nella *Imago mundi* attribuita a Onorio di Autun (1080 - 1154), nella *Image du monde* di Gautier de Metz (XIII sec.), negli *Otia imperialia* di Gervasio di Tilbury (1152 ca. - 1220 ca.), nel *De proprietatibus rerum* di Bartolomeo Anglico (XIII sec.), nel *De natura rerum* di Tommaso di Cantimpré (1201 - 1270/1272), nel *Tresor* di Brunetto Latini (1220 ca. - 1294 ca.), nello *Speculum naturale* e nello *Speculum Historiale* di Vincenzo di Beauvais (1190 ca. - 1264) e nella *Imago mundi* di Pierre d'Ailly (1350 - 1420)<sup>31</sup>. Lo storico francese sottolinea altresì che non solo lavori di tipo scientifico quali quelli appena elencati, bensì pure scritti fantasiosi di vario genere erano soliti attingere a quel bagaglio di conoscenze e credenze sul lontano Oriente che era andato stabilizzandosi nel Vecchio Continente<sup>32</sup>.

Rispetto all'evoluzione del mito medievale dell'"India fantastica" in esame, Le Goff e Tardiola ritengono di porre in aggiunta in rilievo l'importanza dell'iconografia: mosaici ed immagini di contesti religiosi, ma anche illustrazioni a corredo di carte geografiche, miniature ed opere scultoree costituivano potenti veicoli della tradizione delle meraviglie indiane, capaci di raggiungere gli strati sociali più popolari e coloro che non

---

<sup>30</sup> Zaganelli pone in rilievo il valore dell'opera che «raccolge l'eredità della *Naturalis Historia* di Plinio e del compendio fattone da Solino» e nella quale il Medioevo «trova [...] una serie di informazioni sulle quali i secoli successivi fonderanno le basi della loro cultura» (*Miti geografici e immagini dell'altrove dal VII al XVI secolo*, pp. 14-15). Ciò è dimostrato dal fatto che «selettivamente riprese, alcune di queste notizie migrano anche in testi di natura molto diversa, che almeno nelle intenzioni si propongono [...] come resoconti di viaggio» (*Ivi*, pag. 15), genere nel quale può esser fatto rientrare *Il Milione*, lo scritto oggetto del presente lavoro.

<sup>31</sup> *L'Occidente medievale e l'Oceano Indiano*, pp. 265-266.

<sup>32</sup> *Ivi*, pag. 265.

avevano accesso o familiarità coi libri<sup>33</sup>. La rimarchevole diffusione di tali raffigurazioni, inoltre, testimonia l'incisività dell'influenza del repertorio delle stupefazioni orientali sull'immaginazione degli abitanti dell'Europa medievale, tanto che, secondo Le Goff, si può affermare che fossero miniaturisti e scultori ad essere più abili degli scrittori a tradurre l'immaginario orientale<sup>34</sup>.

Queste considerazioni preliminari evidenziano ciò che ha contribuito a far a poco a poco cristallizzare in Occidente l'immagine di un'"India misteriosa", la quale non può essere considerata come un semplice *topos* letterario, ma che era al contrario ritenuta vero e proprio *locus* geografico caratterizzato in senso meraviglioso e mostruoso.

Quanto riassunto fin qui permette, inoltre, da un lato di comprendere quanto fosse pregna di stupefazione l'idea che i viaggiatori europei che si incamminavano verso Est avevano delle loro mete<sup>35</sup>, e dall'altro di rendersi conto di quanto l'influenza di questo *corpus* di *mirabilia* abbia condizionato personaggi quali Marco Polo, Giovanni di Pian di Carpine o Odorico da Pordenone<sup>36</sup>, facendo sì che per essi esplorare significasse non solo scoprire nuove realtà, bensì pure riconoscere ciò di cui avevano letto o sentito parlare<sup>37</sup>.

---

<sup>33</sup> *Atlante fantastico del Medioevo*, pag. 66.

<sup>34</sup> *L'Occidente medievale e l'Oceano Indiano*, pag. 267.

<sup>35</sup> Come fa notare Le Goff ne *L'Occidente medievale e l'Oceano indiano*, a pag. 261, i viaggiatori medievali «nutriti in partenza di leggende che ritengono verità, portano con sé i loro miraggi e la credula immaginazione materializza i loro sogni».

<sup>36</sup> Cito tali figure, grosso modo contemporanee del Polo, in quanto condividono con quest'ultimo non solo un'esperienza nelle terre d'Oriente, bensì pure il fatto di aver ripercorso il loro viaggio all'interno di un resoconto: mi riferisco all'*Historia Mongalorum* composta da Giovanni di Pian di Carpine di ritorno dalla sua missione in Mongolia e al racconto, conosciuto col nome di *Relatio*, degli anni trascorsi da Odorico da Pordenone in Asia.

<sup>37</sup> Nelle terre da loro attraversate, Marco Polo e molti altri viaggiatori che lo precedettero e successero, «distribuiscono il succo di ciò che hanno letto nei libri e osservato nei bassorilievi delle cattedrali» (*Miti geografici e immagini dell'altrove dal VII al XVI secolo*, pag. 16). Interessante, in proposito, l'esempio che porta Eco a pag. 64 di *Sugli specchi* in merito agli unicorni: «Che gli unicorni ci siano, un uomo del Medioevo non lo mette in discussione. [...] Poteva Marco Polo non cercare unicorni? Li cerca, e li trova. Voglio dire, non può evitare di guardare le cose con gli occhi della cultura», salvo poi precisare che il veneziano «una volta che ha guardato, e visto, in base alla cultura passata [...] si mette a riflettere da inviato speciale, e cioè come colui che non solo fornisce informazioni nuove ma anche critica e rinnova i *cliché* del falso esotismo».

## “Oriente *mirabilis*” e retorica dell’Alterità

Il paragrafo precedente ha reso possibile la comprensione del processo tramite il quale è andata radicandosi nella mentalità medievale l’immagine dell’Oriente quale terra dei portentosi<sup>38</sup>. Ciò ha avuto ripercussioni anche su di quei prodotti culturali strettamente legati al racconto di esperienze vissute in luoghi remoti e poco conosciuti, ovvero i resoconti di viaggio.

Una delle caratteristiche di tale tipo di testi, in effetti, è la presenza di *mirabilia*. Bisogna partire dal presupposto che per l’uomo medievale la normalità dell’Altrove era la meraviglia<sup>39</sup>: «l’ideologia e gli schemi cognitivi dell’Occidente premoderno concepiscono l’esotico come un endotico rovesciato, plasmano la realtà dell’altrove come un’anti-realtà sorprendente, strana, curiosa. L’Alterità orientale si configura nella percezione collettiva come *mundus inversus*, ribaltamento assiale dei valori consueti»<sup>40</sup>. Precisato ciò, si può arrivare ad affermare che la persistenza del meraviglioso all’interno dei testi di carattere odepotico fosse dovuta alla necessità dell’autore di rispondere alle aspettative della ricezione: dato che lo scrittore era portato, in fase di stesura dell’opera, a tener conto dell’orizzonte d’attesa dei lettori, e considerato che nell’immaginario del pubblico

---

<sup>38</sup> Su tale immagine tipologica dell’Oriente pone la sua attenzione pure Ciccuto, il quale sottolinea che «se la *meraviglia* è diventata un *topos* del pensiero etnografico medievale, la costante in un processo di rappresentazione mentale o ideale dell’Altro, è perché i *libri di meraviglie* ne hanno accreditato ogni possibile declinazione [...] aprendo la via a un’equazione *realtà orientale : meraviglia*, tanto corrente quanto incline a assimilare come storici e fattuali gli apporti più eterogenei, le più inusitate approssimazioni descrittive, qualsiasi leggendario vaneggiamento sulle regioni lontane del mondo» (*Storia e mito del Milione*, pag. 165, in *Icone della parola. Immagine e scrittura nella letteratura delle origini*, Modena, Mucchi, 1995, pp. 147-171). È questo il concetto espresso anche da Zaganelli nel momento in cui parla di una «alterità di origine libresco» e la definisce come «quella che precede l’esperienza dei viaggiatori e che fa coincidere l’Oriente con un teatro rigurgitante di *mirabilia*» (*Viaggiatori europei in Asia nel Medioevo*, p. 163).

<sup>39</sup> Citando da F. Hartog, *Lo specchio di Erodoto*, Milano, Il saggiatore, 1992, pag. 204: la meraviglia è «la realtà dell’altro».

<sup>40</sup> *Dal viaggio al libro*, p. 185.

medievale l'esotismo si riconnetteva al mirabile, i *mirabilia* divennero elementi onnipresenti delle produzioni etnografiche<sup>41</sup>.

Alla luce di questo, si può comprendere come la presenza di meraviglie non compromettesse l'attendibilità dei racconti di viaggio medievali, bensì concorresse ad affermarne la verosimiglianza. François Hartog arriva addirittura ad inserire tale inventario del mirabile nell'insieme, da lui individuato, delle procedure messe in atto dall'autore per "dire l'altro"<sup>42</sup>: egli sostiene che per essere considerato un resoconto fedele, il racconto di viaggio debba contenere una rubrica di meraviglie capace di produrre un generale effetto di serietà. Hartog spiega, insomma, come il narratore non possa «astenersi da questa rubrica che il pubblico attende» in quanto, omettendola, «le sue credenziali crollerebbero di colpo»<sup>43</sup>.

In ultima analisi, quindi, si nota come la presenza di meraviglie e portenti risulti di fondamentale importanza all'interno della letteratura di viaggio non solo per ragioni esornative, bensì pure per questioni di carattere strutturale e "fisiologico". Ciò vale anche per l'opera di Marco Polo, il quale non esita ad includerle nel suo *Milione* non solo con l'intento di abbellire il suo lavoro rendendolo più appetibile al pubblico<sup>44</sup>, ma anche in

---

<sup>41</sup> Rinvio nuovamente a Barbieri, *Dal viaggio al libro*, dove l'autore asserisce dapprima che «un alto dosaggio di *mirabilia* rientra a pieno titolo nelle convenzioni della *descriptio Indiae* e rispecchia la consolidata equazione *esotico = mirabile*, secondo cui l'Alterità orientale è concepita come un anti-mondo sorprendente e inaudito» (pag. 133) e in seguito fa riferimento alla «esigenza di rispondere alle aspettative dei lettori col campionario abituale delle alienità orientali» nelle descrizioni dell'Asia (pag. 186). Andreose, invece, parla di «un pubblico che non appariva disposto a rinunciare facilmente a quell'immagine "onirica" dell'India e dell'Estremo Oriente che la cultura medievale aveva ereditato dal mondo greco-romano» (*La strada, la Cina, il cielo*, pag. 129).

<sup>42</sup> Mi riferisco al contenuto del capitolo intitolato *Una retorica dell'alterità* (pp. 185-221 del già citato *Lo specchio di Erodoto*), all'interno del quale vengono annoverate anche le figure retoriche della comparazione, dell'analogia e dell'inversione, ma pure Zaganelli descrive la meraviglia come una «componente fondamentale del sistema retorico della letteratura di viaggio» (*Viaggiatori europei in Asia nel Medioevo*, pag. 157).

<sup>43</sup> *Lo specchio di Erodoto*, p. 199. Lo studioso precisa inoltre che «tutto accade come se si mettesse in atto il seguente postulato: laggiù, in questi *altri* paesi, non possono non esserci delle meravigliose curiosità» (pp. 199-200) e aggiunge che «nella misura in cui la sua presenza nel racconto crea un effetto di serietà, o produce un effetto di realtà, [*il meraviglioso*] è una vera e propria procedura del *far credere* dispiegata dal racconto di viaggio» (pag. 204).

<sup>44</sup> E relativamente a questo non andrà sottovalutato l'apporto del Rustichello scrittore di professione, attento sia a contenuti che a questioni di carattere stilistico-formale.

virtù della sua volontà di essere «veritiero e senza nessuna menzogna»<sup>45</sup> nel narrare quelle «grandi meraviglie»<sup>46</sup> che il lettore medievale riteneva popolassero le terre d'Oriente e che, avendo lui avuto la fortuna di vederle ed udirle di persona, non potevano mancare nel suo resoconto.

---

<sup>45</sup> Marco Polo, *Il libro di Messer Marco Polo Cittadino di Venezia detto Milione dove si raccontano le Meraviglie del Mondo*, ricostruito criticamente e per la prima volta integralmente tradotto in lingua italiana da L. F. Benedetto, Milano-Roma, Treves-Treccani-Tumminelli, 1932, pag. 1.

<sup>46</sup> Di nuovo dal *Prologo del Milione*, *ed. cit.*, pag. 2: «[...] è parso a lui troppo gran iattura non far mettere per iscritto tutte le grandi meraviglie vedute od udite per vere, affinché le conoscano anche gli altri che non le hanno né viste né sapute».

# CAPITOLO I

## Il lessico della meraviglia nella redazione franco-italiana

### del libro di Marco Polo

Come si è visto nel capitolo precedente, i *mirabilia Orientis* occupano un posto di rilievo nel *Devisement dou monde*. Pare, dunque, opportuno intraprendere lo studio delle modalità attraverso le quali il meraviglioso si manifesta nel testo poliano a partire da un'analisi lessicologica focalizzata, inizialmente, sulla disamina delle ricorrenze di termini riportabili alla *merveille* e al suo campo semantico all'interno del testo franco-italiano<sup>47</sup>.

Innanzitutto c'è da dire che, come nelle opere in cui ampio spazio è dedicato alla descrizione di un mondo *altro*, anche nel *Milione* uno dei più evidenti e frequenti segnali della differenza è rappresentato proprio dall'uso della terminologia legata alla meraviglia<sup>48</sup>: nel manoscritto fr. 1116 della Bibliothèque Nationale de France se ne contano, infatti, ben 115 occorrenze<sup>49</sup>, molte più delle 72 che compaiono nella versione toscana, come rilevato da Marroni<sup>50</sup>, e presenti fin dal *Prologo*.

---

<sup>47</sup> Sergio Marroni, in occasione del Convegno internazionale organizzato nell'ambito delle celebrazioni per il 750° anniversario della nascita di Marco Polo, ha svolto, invece, un lavoro molto interessante relativo al modo in cui viene espressa, a livello lessicale e sintattico, la descrizione della meraviglia nella versione toscana del *Milione* (l'edizione di riferimento è *Il Milione*, versione toscana del Trecento, edizione critica a cura di V. Bertolucci Pizzorusso, indice ragionato di G. R. Cardona, Milano, Adelphi, 1975). Tale contributo (intitolato *La meraviglia di Marco Polo. L'espressione della meraviglia nel lessico e nella sintassi del Milione*) è stato poi pubblicato nel volume, curato da Silvia Conte, che raccoglie gli interventi degli studiosi partecipanti al convegno, ovvero *I viaggi del Milione. Itinerari testuali, vettori di trasmissione e metamorfosi del Devisement du monde di Marco Polo e Rustichello da Pisa nella pluralità delle attestazioni*. Questo lavoro si rivela un prezioso riferimento anche per Simon Gaunt e la sua disamina del «phenomenon of the marvel in the *Devisement*» (*Marco Polo's Le devisement du monde: narrative voice, language and diversity*, Cambridge, Brewer, 2013, pag. 116), che occupa il capitolo dal titolo *Knowledge, marvels and other religions* dell'opera appena citata (*Ivi*, pp.113-144).

<sup>48</sup> Si veda, in proposito, M. Guéret-Laferté, *Sur les routes de l'empire mongol. Ordre et rhétorique des relations de voyage aux XIIIe et XIVe siècles*, pag. 215, dove l'autrice osserva che «tant dans les textes latins que dans les textes en langue vulgaire, les termes que le voyageur emploie le plus spontanément et le plus fréquemment pour dire la différence appartiennent à la grande famille du *merveilleux*», aggiungendo che questa non è affatto un'attitudine innovativa poiché, al contrario, «s'inscrit dans la longue tradition du récit de voyage grec».

<sup>49</sup> Di qui in avanti relativamente al testo franco-italiano mi riferirò a *Il manoscritto della Bibliothèque nationale de France fr. 1116*, edizione curata da Mario Eusebi, Roma-Padova, Editrice Antenore, 2010.

<sup>50</sup> *I viaggi del Milione*, pag. 233.

All'interno di quest'ultimo appare particolarmente significativo l'esordio:

«Seingnors, enperaor et rois, dux et marquois, cuens, chevalers et bourgeois, et toutes gens qe volés savoir les *deverses* jeneracions des homes et les *deversités* des *deverses* region dou monde, si prennés cestui livre et le faites lire»

(F, I, 1-4),

nel quale si nota il ripetersi di termini che insistono sull'idea di *diversità* e che, nella proposizione successiva, vengono non a caso associati alla parola *mervoilles*:

«et chi troverés toutes les grandismes *mervoilles* et les grant *diversités* de la Grande Harminie et de Persie et des Tartars et Indie et des maintes autres provinces, si con notre livre voç contera por ordre apertemant, si come meisser March Pol, sajes et noble citaiens de Venece, raconte, por ce que a seç iaus meissime il le vit»

(F, I, 4-8).

Questo dimostra che la terminologia in questione ha come funzione principale quella di indicare l'*alterità* ed infatti viene sfruttata molteplici volte da Rustichello nel momento in cui egli si trova a trattare del contenuto del resoconto poliano. Nel *Prologo*, ad esempio, sia quando sottolinea la straordinarietà dell'esperienza del veneziano, affermando che

«ne fu cristienç ne paiens ne tartar ne yndien, ne nulç homes de nulle generasion, que tant seust ne cherchast de les *deverses* partie dou monde et de les grant *mervoilles* come cestui messire March en chercé et soi»

(F, I, 15-18),



sia quando espone le motivazioni che hanno spinto lui e Marco Polo a collaborare, adducendo che

«por ce dit il a soi meisme que trop{o} seroit grant maus se il ne feist metre en ecriture toutes les granç *mervoilles* qu'il vit et qu'il hoï por verités, por ce que les autres jens que ne le virent ne sevent le sachent por cest livre»

(F, I, 18-21),

lo scrittore utilizza *mervoilles* quasi come una frontiera in grado di marcare lo iato tra il mondo occidentale e le stupefazioni tradizionalmente attribuite alle terre d'Oriente. A conferma di ciò, è possibile osservare pure il titolo del capitolo che inaugura la sezione indiana del *Milione*, ovvero:

«CI COMANCE LE LIVRE DE INDIE E DEVISERA TOUTES LES *MERVOILLES* QUE I SUNT ET LES MAINERES DES JENS»

(F, CLVII),

e il primo paragrafo dello stesso, nel quale stavolta è all'aggettivo *merveois* che viene affidato il compito di preannunciare gli sbalorditivi contenuti della seconda parte dell'opera:

«Or, puis que nos voç avun contés de tantes provences tereine, com vos avés oï, adonc nos lairon de tout celle matiere e comenceron a entrer in Y<n>die por contere toutes les *merveios* couses que hi sunt»

(F, CLVII, 1-3).

L'attitudine autoriale di suggerire che nel lontano Oriente nulla è come nel Vecchio Continente emerge, peraltro, anche nei paragrafi immediatamente precedenti il cap. CLVII, dove si legge:

«Et por ce qe nostre livre n'estoit encore conpli de ce qe nos hi volun iscriure, car il hi faloit toutes les faits de les Yndienz, qe sunt bien couses de faire savoir a celz qe ne le savent, car il ni a maintes *merveliosses* couses le quelz ne sunt en tout les autres mondes, e por ce fait bien, et est mout buen et profitable a metre enscrit en nostre livre»

(F, CLVI, 49-54),

concetto poco sotto così ribadito :

«E bien est il voir qe il hi a de si *merveliose* couse que bien estront *merveillant* les jens qe les oiront»

(F, CLVI, 58-59).

Nei passaggi presi in esame, dunque, le parole appartenenti alla famiglia di *merveille* risultano associate ad un'idea di *differenza* che non può non suscitare un sentimento di stupore nel viaggiatore-testimone, al quale spetta poi il compito di comunicare tali sensazioni al pubblico. Tra le strategie comunicative messe in atto in questo senso dai coautori, accanto al ricorso ad aggettivi ed avverbi riconducibili alla categoria di cui si è detto, come nei casi seguenti:

«CI DEVISE DE LA CITÉ DE CIANDU ET D'UN  
*MERVELLIEUS* PALAIS DOU GRANT KAA»

(F, LXXIV);

«Il hi a channe groses et grant *merveliosemant*»

(F, CXIV, 4-5);

«et tout environ a maint biaux palleis et maintes bielles maison si *merveillosemant* faites qe ne poroient estre miaus devisee ne faites ne plus richemant»

(F, LXXIV, 39-41);

«Et encore vos di qe en milieu dou lac a deus isles, en les quelz a en cascuns un mout *mervelios* palais et riches, fait si bien et si aornees qe bien senblent palais d'enperaors»

(F, LXXIV, 43-46),

si può rintracciare nel testo tutta una serie di espressioni il cui impiego è volto a mettere in rilievo realtà sorprendenti per il lettore occidentale. Tra queste vanno citate:

- la struttura verbo *essere* + sostantivo *mervoille* / *mervoie*; se nei seguenti brani essa è sfruttata per veicolare un'idea di smisurata abbondanza:

«Il hi a si grant moutitude d'osiaus qe ce *est mervoille*»

(F, CIX, 7);

«Il ont si grant abundance de soie qe ce *est mervoie*»

(F, CXXXIII, 10-11);

«et si voç di qe ceste naville portent au Mangi e por le Catai si grant abundance de mercandies qe ce *est mervoille*»

(F, CXXXIV, 16-18);

«Il hi est si grant calor qe ce *est mervoie*, et por ce vont nu»

(F, CLXXIII, 90);

«E sachiés que les peisonç que les bestes menuient sunt molt petit e se prennent de mars et d'avril e de may si grandismes quantités que ce *est mervoille*»

(F, CXCIV, 25-27),

in altri casi viene utilizzata per porre l'accento sulla *diversità*, vale a dire sulla distanza di quanto descritto rispetto a ciò che è familiare in Europa:

«Il hi a gat paul si deviséc qe ce *estoit mervoille*»

(F, CLXXX, 7-8);

«Il hi a diverses oisiaus, ce est devisés as nostres, que ce *est mervoille*»

(F, CLXXX, 24-25).

- Il costrutto consecutivo *si ... que / qe + verbo essere + sostantivo mervoie / mervoille + a + verbo veoir / oïr*; se ne possono elencare molteplici esempi:

«elle laborent les cortines des barons et des granç homes *si bien et si ricamant qe c'est une grant mervoille a veoir*»

(F, XXXIV, 11-13);

«<Il hi a> buef sauvajes que sunt grant come olifans et sunt mout biaux a veoir, car il sunt tout pelous sor le dos et sunt blanc et noir; le poil est lonc trois paumes: il sunt *si biaux que ce est une mervoie a voir*»

(F, LXXI, 12-15);

«Il fait demorer a la garde de cesti osiaus plusors homes, et hi ni a *si grant habundance que ceste est mervoie a veoi* »

(F, LXXIII, 63-65);

«et de cestes deus pelles sunt cestes deus grant sales dou Grant Sire ovrés et entaillés *si sotilmant qe ce est une mervoille a voir*»  
(F, XCIII, 70-71);

«Et après voç di encore qe ceste roi porte...+...belles perles et autres pieres, *si qe mervoie est au veoir*»  
(F, CLXXIII, 68-70);

«Il ont *si* divisement bestes et oisiaus des nostres *que ce seroit mervoille a oïr et greingnor a veoir*»  
(F, CXC, 67-68);

«E por {ce usan} ceste usança voç di qe andeus ceste jens que estoient a tieres et atendoient la bataille et le soner des nacar, il cantoient et sone<n>t *si bien qe ce estoit mervoie a oïr*»  
(F, CXCVIII, 106-108);

«E celz de Toctai n'estoit mie moin biaux ne men riches, mes plus, car il hi avoit *si riches paveilonz e si riches tref qe ce estoit une mervoille a veoir*»  
(F, CCXXX, 20-22),

dai quali si evince che l'obiettivo di chi scrive è sottolineare l'unicità di ciò che appare davanti agli occhi del testimone o che viene da questi udito, come accade per le varianti che prevedono l'accostamento tra l'aggettivo *merveliose* e il sostantivo *chouse / couse*:

«car je voç di qu'il *est merveilose chouse a veoir* la grant solenpnité qe le Grant Sire fait en cest .III. jors»  
(F, XCIV, 3-5);

«et por *ce est merveiliosse couse a veoir* la mercandie qe por celle fluns se porte sus et jus»

(F, CXXXIV, 19-20);

«a cest port vient et vait si grant abondance de mercandies e de pieres qe *ce est merveliose couse a veoir*»

(F, CLVI, 13-14).

- La costruzione consecutiva *si merveilose qe*, la quale fa percepire la difficoltà del viaggiatore nell'esprimere la grandiosità di quanto visto, ma che, allo stesso tempo, lo aiuta a scalfire la comprensibile incredulità della ricezione:

«Et encore voç di que les paleis sunt plus de .X<sup>M</sup>. qe sunt ensi forni de riches arnois com je voç ai contés, et ce est chouse *si merveilose* et de si grant vailance *qe* a poine se poroit bien conter ne scrivre»

(F, XCVII, 32-35);

«et si voç di tout voiremant qe le Gran Kaan en a grant rente et *si merveliose qe* a poine le poroit croire se ne le veist»

(F, CXLII, 12-14).

- L'espressione *sembrare meraviglia / cosa meravigliosa*, che dà rilievo alla straordinarietà di quanto esposto mostrando, anche in questo caso, la consapevolezza dell'autore in merito alla prevedibile riluttanza a credere del pubblico:

«Et encore voç dirai une chouse, qui *semble mervoille*, que auques fait a conter en nostre livre»

(F, LXXXIX, 20-22);

«Or vos voil conter la maineres de toutes cestes jens, cascune por soi, e vos dirai primiermant une cousse qe bien *semblera* a cascun *merveilliose cousse*»

(F, CLXV, 11-13);

«E si voç di encore une cousse que bien voç *semblera meravoille*, car sachiés tout voiremant qe lor bestes, ce sunt montonz, buef et gamiaus et lor ronsinç petit, men<j>uent peisonz, e ce est lor viande por ce que en tout lor païs ne en tout celz contree ne a erbe, mes est le plus seche leu dou secle»

(F, CXCIV, 21-25).

Si possono, inoltre, menzionare anche occorrenze del termine *mervoille* che non rientrano nelle modalità discorsive appena elencate, come ad esempio:

«Et quant l'en ha descendu celle deus jorné que je voç ai dit, adonc treve une grandisme plaingne et ao començamant de cel plain a une cité, qe est apelés Camandi, que jadis fu grant cité et noble a *mervoille*»

(F, XXXV, 1-4),

dove si nota l'uso, in senso avverbiale, del sostantivo, volto a mettere in luce la natura eccezionale della città descritta; o ancora:

«Et en ceste provence naisent les grant columbres et celes grant serpanz que sunt si desmesuréç que tous homes en doivent avoir *mervoille*, et sunt mout ydeuse chouse a veoir et a regarder»

(F, CXVIII, 9-12),

brano in cui *mervoille* rientra in un'espressione che serve a Rustichello a delineare il sentimento provato da chiunque abbia la possibilità di ammirare gli enormi serpenti della provincia di Carajan; e infine:

«Et san faille ce fu une couse qe molt fu grant *mervoilles* d'armes,  
qe tuit celz qe le veoient en estoient esbaiz, ausi amis come  
enimis, car il ne senble homes mes foudre e tenpeste»  
(F, CCXXV, 37-40),

righe nelle quali si può, invece, osservare come il lemma venga impiegato, all'interno della narrazione della guerra tra i Tartari del Levante e i Tartari del Ponente, nel senso specifico di «impresa eccezionale, exploit straordinario»<sup>51</sup>.

Da quanto sin qui esposto emerge, dunque, che i termini che ruotano attorno al concetto di *meraviglia* puntano a far convergere l'attenzione dei lettori del *Milione* su realtà *strane* rispetto a ciò che è noto ed ordinario per gli abitanti dell'Europa. È interessante, però, notare che nel testo si possono talvolta incontrare pure strutture discorsive che sembrano negare tale meraviglia ma che, a ben guardare, si rivelano delle espressioni *figées*, delle frasi idiomatiche<sup>52</sup>. Queste ultime assumono comunque valore differente a seconda del contesto.

Da un lato, in effetti, si possono rintracciare passaggi, come i seguenti:

«E quant son pere voit qe cestui ne voloit la seignorie en nulle  
mainere dou monde, il ha si grant ire car pou qu'il ne morut de  
dol: et *ce n'estoit mervoille* por ce qu'il ne avoit plus filz de cestui  
ne ne avoit a cu'il lasast le roiaime»

---

<sup>51</sup> In effetti, anche in italiano si può dire che un grande campione militare ha compiuto autentici «prodigi di valore». Più in generale, a proposito dell'impiego del lessico della meraviglia nell'ambito della descrizione di battaglie nell'opera del Polo, Marroni parla di un uso «rustichelliano», vale a dire «scontato ed esornativo, dello stesso (*La meraviglia di Marco Polo*, pag. 239, in Conte, *I viaggi del Milione*).

<sup>52</sup> Una breve analisi della funzione della costruzione *no è meraviglia* + proposizione subordinata all'interno del *Milione* è stata affrontata da Marroni alle pp. 242-243 dell'intervento citato nella nota precedente.



(F, CLXXVII, 20-23);

«Il est tartar et seç jens sunt ausi tartar et sunt buen homes d'armes, e *ce ne est pas merveie* car il sunt tuit jens costumés de gere»

(F, CXCVIII, 3-5);

«La bataille estoit si cruel e pesmes qe de male ore fu conmençés, car grandismes quantités estoient le matin sain et haïtiés qe en celz batailles furent occis, e mai<n>tes dames estoient mariés qe en celz bataille furent veves, e *ce ne fu pas mervoie* por ce qe trop estoit mauvés bataille»

(F, CCXXXI, 51-55);

nei quali dei costrutti tipo *ne + verbo essere + sostantivo mervoille / merveie* pare venga fatto un uso generico, funzionale al procedere del discorso poliano. In altri punti del resoconto del veneziano, invece, la struttura discorsiva in oggetto si può dire indirizzata a ridurre quella distanza che potrebbe essere percepita dal pubblico occidentale rispetto ad usi e costumi impressionanti e finanche incredibili, come ad esempio in:

«Il ne ont letre ne font scripture, et *ce ne est mervoille* car il sunt nes en mout desvoiables leus et grant bosces, et en grant montaignes»

(F, CXIX, 31-33);

«Et *nulz se face mervoille* se il ha tant de pont, por ce qe je vos di qe ceste ville est toute en eve et est environ<é> de eve»

(F, CLI, 19-21);

«Et *ce ne est pas mervoie* se il en a tant qe je vos ai contés, por ce qe je vos di qe cels chieres pieres et perles se treuvent en son regne»

(F, CLXXIII, 73-75);

«Les jens sunt grans e gros. Bien est il voir que il ne sunt pas si aut por raigon come il sunt gros, car je voç <di> que il sunt si gros e si menbru qu'il senblent jeiant, e si voç di que il sunt desmesuremant fort, car il portent carique por .IIII. autre homes, e *ce ne est pas mervoille*, que je vos di que il menuie bien viande a .V. omes»

(F, CXCI, 3-7).

Gli esempi proposti mostrano come questi giri di frasi fatte che impiegano il termine *mervoille* precedano subordinate causali che offrono motivazioni in merito a quanto è stato affermato, ma negli ultimi quattro brani menzionati a richiedere una spiegazione sono l'analfabetismo di una popolazione, la magnificenza di un'opera architettonica, un'abbondanza di pietre preziose tale da lasciare a bocca aperta o le formidabili dimensioni di taluni uomini, ovvero cose che, ognuna a suo modo, risultano palesemente sbalorditive agli occhi del lettore europeo.

Altrettanto stupefacenti devono essere considerati i racconti di eventi soprannaturali presenti nel testo odepotico di Marco Polo, all'interno dei quali sovente vengono impiegati termini riconducibili alla famiglia del meraviglioso. Relativamente a tale tipo di narrazioni, sostantivi di nostro interesse compaiono:

- nel periodo che introduce il miracolo del monastero di San Leonardo:

«Encore hi a un monester de nonain ki est apelé sant Lionard, qui a une tel *mervaie* con je voç contera<i>»

(F, XXII, 25-26);

- in passaggi che si riferiscono al prodigio della montagna di Baldac:

«DE LA GRANT *MERVAILLE*, QUE AVINT EN BAUDACH,  
DE LA MONTANGNE»

(F, XXV);

«Et encore voç volun conter une grant *mervoie* qe avint entre  
Baudac et Mosul»

(F, XXV, 1-2);

«En cel mainere ala ceste *mervoie* come il avés oï»

(F, XXVIII, 21-22);

- nell'ambito della narrazione dell'episodio della visita dei re Magi al bambino Gesù:

«Et quant les trois rois virent cest grant *morvoille*, il en devienent  
tuit esbaïs»

(F, XXXI, 12-13);

- all'interno della descrizione degli abitanti idolatri della provincia di Kesimur:

«Il sevent tant d'incantamant des diables que ce est *mervoie*, car il  
font parler as ydres; il font por incantamant canger les tens et font  
faire le grant oscurité. Il font por l'incanter et por senç si grant  
chouses q'el ne est nulz que ne le vist qui le poust croire»

(F, XLVIII, 2-6);

- nella frase che precede il racconto del miracolo di Sanmarcan (Samarcanda):

«Et voç dirai une grant *mervoie* que avint en ceste cité»

(F, LI, 3-4);

- nel brano che parla degli incantatori del palazzo del Gran Kan di Ciandu:

«Et sajes tout voirmant que cesti Bacsì que je voç die de sovre,  
que sevent tant des enchantemant, font si grant *mervoille* con je  
voç dirai»

(F, LXXIV, 66-68);

- nella pagina dedicata ad astrologi e incantatori della provincia di Tebet:

«Et encore voç di qu'il ont les plus sajes encanteor et les meior  
astronique, selonc lor usança, qe soient en toutes celles provences qe  
entor euç sunt, car il font les plus fere encantemant et les  
greingnor *mervoiles* a oïr et a veoir, por ars de diables, qe ne est  
pas buen a contere en nostre livre, por ce qe trop se *merveïlerioient*  
les jens»

(F, CXV, 11-15);

- all'interno del ritratto degli incantatori cristiani dell'isola di Scotra :

«Il sevent faire mant autres encantemant *mervuelios*, les quelz ne  
fait buen raconter en ceste livre por ce que il sunt encantemant que  
avegnent chouse que, quant les homes le oïssent, s'en  
*mervoïllirént* mout»

(F, CLXXXIX, 39-42).

A tal proposito, è osservabile un altro aspetto: nel trattare di una particolare categoria di fenomeni prodigiosi, ovvero quella dei miracoli cristiani, Rustichello da Pisa

si serve in ben sei occasioni della parola *miracle*<sup>53</sup>. Come si può vedere qui sotto, essa è rintracciabile:

- nelle proposizioni che introducono e concludono la narrazione del miracolo di Samarcanda, ossia:

«Or en avint tel *miracle* com je vos conterai»

(F, LI, 27-28);

«et ce fu tenu et encore est tenue un des grant *miracle* que avenisse au monde»

(F, LI, 33-34);

- in diversi punti del capitolo che ruota attorno alla figura di San Tommaso e ai fatti inspiegabili a lui attribuiti, vale a dire:

«Et encore vos dirai d'une biaux *miracle* qe hi avint entor .M.CC.LXXXVIII. an de l'ancarnasion de Crist»

(F, CLXXV, 15-16);

«Et quant ceste baron ot fait enplir de son ris toutes les maisonz de saint Tomas, de coi le freres en avoient si grant ire, il avint si grant *miracle* com je voç dirai»

(F, CLXXV, 24-27);

«Et quant meser saint Tomeo oit fait ce, il se parti; et celui baron bien maintin se leve et fait toutes celes maisonz voidier, e tout ce qe li estoit avenu de mesier sant Tomeu dit, qe bien fo tenu a grant *miracle*»

---

<sup>53</sup> Marroni fa presente che il termine *miracle* compare «con riferimento esclusivo a miracoli cristiani» pure nella versione latina Z del *Milione* (*miraculum*: sette occorrenze), mentre in quella toscana T l'unico miracolo «è la qualità dei preziosi che il Gran Khan incamera in cambio della cartamoneta» (Conte, *I viaggi del Milione*, pag. 242 e note).

(F, CLXXV, 33-36);

«Et si voç di qe autres *miracles* hi avint asseç tout l'an, qe bien seroient tenu a grant *meraveies*, qui les oise conter, et propemant de guerir cristiens qi sunt estorpiés e gasté de lor cors»

(F, CLXXV, 39-41).

I brani riportati veicolano, dunque, esempi di *mirabilia Orientis* di matrice cristiana volti a colpire l'immaginario occidentale, ed emblematico, in questo senso, appare l'ultimo periodo all'interno del quale, infatti, oltre a *miracles*, si fa uso pure del termine *meraveies*<sup>54</sup>.

La forma singolare di questo termine capita, poi, di ritrovarla contenuta in costrutti del tipo *il n'a grant mervoille* o *il se font grant meravoie*. Al di là di punti nei quali essi mirano semplicemente a descrivere una sensazione di stupore provata da personaggi di cui l'opera racconta, come ad esempio:

«Et quant le legat ot entendu ce ke les deus frers li avoient dit, si n'a grant mervoie, et li senble que ce soit grant bien et grant honor de la crestenté»

(F, IX, 8-10),

che ci parla dello stupore del prelado Tebaldo di Piacenza in merito alla curiosa ambasciata, voluta dal Gran Khan, e che sarebbe dovuta giungere al pontefice tramite Nicolò e Matteo Polo;

---

<sup>54</sup> Sul rapporto tra il meraviglioso, il magico e il miracoloso come categorie della cultura medievale opera utili distinzioni Le Goff in *Il meraviglioso e il quotidiano nell'Occidente medievale*. In effetti, lo studioso anzitutto suddivide il soprannaturale occidentale dei secoli XII e XIII in tre ambiti, ossia *mirabilis magicus miraculosus*, e in secondo luogo definisce come:

- *mirabilis* «il nostro meraviglioso con le sue origini precristiane»;
- *magicus* il soprannaturale malefico, satanico;
- *miraculosus* il soprannaturale propriamente cristiano (*Ivi*, pag. 10).

«Le roi, quant il voit ce, *il en a grant mervoille*»  
(F, CVII, 32),

che palesa lo sbigottimento del re D'Or di fronte al tradimento di sette suoi valletti; o ancora:

«Biaus sire Acomat, fet il, vostre nevou Argon *se mervoille mot* de ce que voç fait avés: qe li avés tolue sa segnorie, et encore li venés contre por combatre a lui en bataille mortiaus»  
(F, CCVI, 9-12),

discorso diretto che mette in evidenza la sorpresa di Argon a fronte del comportamento di suo zio Acomat, pronto a muovergli guerra, si riscontra nel testo l'espressione di una meraviglia correlata alla necessità di veicolare un senso di stupefazione, ma sulla quale altre considerazioni possono essere fatte. Si prendano, a questo proposito, i seguenti brani:

«Et quant ces mesajes voit messer Nicolao et meser Mafeo, *il n'a grant mervoille*, por ce que jamés ne avoient veu nul latin en celle contree»  
(F, III, 8-10);

«Puis li dit toutes le novités et toutes le choses qu'il avoit veuç en cele voie, si bien et sajemant qe le Grant Kan et celç tuit qe l'oient *en vint grant mervoie*»  
(F, XVI, 3-5);

«Et quant il'oit prise, il trove au calif une tor toute plene d'or et d'argent e d'autre tesor, si que jamés non fu veue tant a une fois en un leu. Quant il veoit cest grant teçor, *il n'a grant mereveie* e mande por le calif et fait il venir davant lui»  
(F, XXIV, 21-24);

«Adonc avrent le busel et il trovent dedens une pieres : *il se font grant meravoie* qe ce puet estre»  
(F, XXXI, 2-3).

Tali passaggi mettono in luce lo stupore di personaggi diversi:

- di un messaggero di Alau, Signore del Levante, alla vista di due occidentali, Nicolò e Matteo Polo, in quei territori;
- del Gran Kan nell'udire la testimonianza di Marco relativa alla sua ambasceria nella contrada di Caragian;
- di Alau, fratello del Gran Re, al momento della conquista della città di Baldac e del ritrovamento di una torre zeppa di tesori;
- dei tre re Magi nell'aprire il bossolo ricevuto dal bambin Gesù in cui essi scoprono la pietra fonte del fuoco sacro,

ma pare che le espressioni che contengono il sostantivo *mereveie*, riferito all'incontro di due culture così lontane tra loro, all'idea di una terra caratterizzata da usi e costumi straordinari e da una smisurata ricchezza e ad un evento prodigioso legato alla vita dei Magi, debbano essere ritenute una sorta di spia linguistica capace di innescare anche nel lettore il suddetto sentimento di sbalordimento. In buona sostanza, anche le strutture discorsive appena riportate vanno annoverate tra i mezzi sfruttati dai coautori per segnalare l'alterità e far sì che in questi racconti il pubblico riconosca quanto fa parte del suo bagaglio di stupefazioni d'Oriente.

Accanto alla capacità di marcare la differenza tra *normalità* del mondo occidentale e *straordinarietà* della realtà estremo-orientale, che è ampiamente rilevabile dalla disamina appena conclusa, un'altra cosa si può notare in merito al lessico del mirabile, e cioè che questi termini, nella loro accezione generica, possono pure svolgere una



importante funzione discorsiva<sup>55</sup>. A ben guardare, infatti, l'autore li impiega sovente per organizzare il testo, vale a dire:

- per anticiparne i principali nuclei tematici, come risulta evidente dai seguenti brani:

«Et atant se mestrent a la voie con cest mesajes et alerent un an por tramontaine et por grec avant que il fussent la venu; e trovent grant *mervoilles* et diverses choses, les quelç ne voç conteron ci por ce que messier March, fil de meser Nicolau, que toutes cestes choses vit ausint, le voç contera en ceste livre avant apertement»  
(F, IV, 2-7);

«Il se mistrent en la mer et najerent bien trois mois, tant k'il vindrent a une ysle, qui est ver midi, ki a non Java, en la quel ysle a maintes *merveuses* couses les quelç voç conteroi en ceste livre. Puis se partirent de cel isle et voç di qu'il najerent por la mer de Indie bien .XVIII. mois avant ke il fuissent venus la ou il volient aler et trovent mantes grant *mervoiles* qe encore le voç conteron en ce{1} livre»  
(F, XVIII, 14-19);

«Or vos ai montré et devisé apertament les uçance et les costumes des Tartars, non pas qe je voç ai conté dou grandisme fait dou Grant Can, ce est le grant sire de{s} tous les Tartars, ne de sa grandisme enperiaus cort, mes je le voç conterai en cel livre quant tens et leu en sera, car bien sont *merveiloses* couses por metre enn escripture»  
(F, LXIX, 111-115);

- all'interno di formule ricorrenti atte a introdurre narrazioni e descrizioni, quali:

---

<sup>55</sup> È un aspetto messo in evidenza da Marroni in Conte, *I viaggi del Milione*, pag. 240.

«et por ce voç conteron autres couses grant et *merveiose*, si con voç pori oïr»

(F, XXIV, 42-43);

«Et encore voç dirai un autre *merveliose* usança qu'il ont»

(F, LXIX, 96);

«Mes voç dirai avant une *mervoille* que je avoie demantiqué»

(F, LXXIV, 51-52);

«Or vos vueil comencier a cont{i}er en nostre livre tous les grandismes fait et toutes les grandismes *mervoies* dou Grant Kaan que aorendroit regne, qe Cublai Kaan est apelés»

(F, LXXV, 1-3);

«Et si voç dirai encore une couse de coi voç serés mout *merveiant*»

(F, CLI, 96-97);

«Et encore vos di une mout grant *mervoie*»

(F, CLIX, 41);

«Et encore voç conteron une cousse qe bien fait a *mervoilier*»

(F, CLXVII, 8-9);

«E si voç di un autre cousse que bien fait a conter por *mervoille*»

(F, CLXIX, 6-7);

«Or voç ai contés de ce; si voç conterai encore d'autres *merveioses* chouses»

(F, CLXXIII, 85-86);

- quale elemento di connessione tra un capitolo e il successivo, come nel caso di:

«Or voç liaison de ce et vos conteron des grandismes fais et des *merveies* dou grandisme seingnor des seingnors des tous les Tartars, ce est le tres noble Grant Chan que Cublai est apellés»  
(F, LXXIV, 25-27);

«Or adonc voç laieron de ceste matiere e voç conteron avant une grant *mervoie* de la file au roi Caidu, si voç le porés entendre»  
(F, CXCIX, 7-8).

L'abbondare di termini appartenenti alla famiglia del meraviglioso, come quelli rintracciati tra le pagine del *Devisement dou monde* e di cui si è cercato di dare conto, è sintomo del fatto che all'interno di un resoconto di viaggio la differenza è uno degli aspetti che meritano di essere raccontati. È altresì certo che il lessico del mirabile, pur rappresentando una spia dell'alterità, non è sufficiente a precisarne il contenuto. In ultima analisi, quindi, si può affermare che la descrizione di una realtà *altra* impone al viaggiatore, nel nostro caso coadiuvato in fase di stesura dell'opera da un coautore, il ricorso a procedimenti stilistici che non si limitino a segnalare la differenza, ma che si sforzino pure di darle forma.



## CAPITOLO II

### Retoriche dell'esotismo: la rappresentazione dell'alterità orientale nel *Devisement*

Nelle pagine precedenti si è detto che il *Milione* è stato negli anni sottoposto a molteplici letture, ma un profondo conoscitore del testo poliano, Luigi Foscolo Benedetto, asserisce che lo scopo di Marco e della sua opera «è quello di dare all'Europa un quadro complessivo del mondo asiatico, di far *sentire* agli occidentali che intensa mirabile vita palpitasse di là dalle steppe e dalle chiostre montuose»<sup>56</sup>. Se si tiene conto di queste parole, oltre che delle numerose manifestazioni del lessico del mirabile individuabili nel *Devisement dou monde* e di cui si è trattato nel capitolo precedente, si può comprendere la centralità assunta dal racconto della meraviglia nell'ambito del grandioso ritratto che dell'Oriente dipingono Marco e Rustichello. Volendo riprendere le affermazioni di Guérét-Laferté, potremmo dire che la meraviglia è l'unico oggetto del resoconto di viaggio, giacché solo la differenza merita di essere narrata<sup>57</sup> e che la presenza del meraviglioso, nel dettato poliano come nelle opere di carattere odepórico in genere, è segno che lo straniero viene percepito essenzialmente come stranezza, distanza, differenza, ossia come scarto dall'endotico e dal familiare<sup>58</sup>.

---

<sup>56</sup> Proemio de *Il libro di Messer Marco Polo Cittadino di Venezia detto Milione dove si raccontano le Meraviglie del Mondo*, ricostruito criticamente e per la prima volta integralmente tradotto in lingua italiana da L. F. Benedetto, Milano-Roma, Treves-Treccani-Tumminelli, 1932, pag. XI. Le parole di M. Guérét-Laferté, la quale sostiene che «chez Marco Polo [...] l'intention principale est de décrire le monde et non de raconter un voyage», (*Sur les routes de l'empire mongol*, pag. 108), esprimono lo stesso concetto.

<sup>57</sup> *Sur les routes de l'empire mongol*, pp. 222-223 : «La merveille est le seul véritable objet du récit de voyage puisque seule la différence mérite d'être contée».

<sup>58</sup> *Ivi*, pag. 221: «Tant dans les stratégies énonciatives du voyageur-narrateur que chez ceux qui *reçoivent* son récit, le merveilleux est le signe que l'étranger est essentiellement perçu comme étrangeté».

Questa idea di *stranezza* derivante dalla percezione di una *difformità* è presente anche nella riflessione che ci offre, a proposito del contenuto di carattere enciclopedico del *Milione*, Alvaro Barbieri. Quest'ultimo, infatti, in merito agli elementi che contraddistinguono la realtà orientale nell'opera di Marco e Rustichello, rifiuta l'equazione vulgata *esotico = straniero* in favore di quella, ermeneuticamente più feconda, *esotico = difforme*<sup>59</sup>.

In base a tali indicazioni è possibile, quindi, individuare due tipologie di elementi esotici presenti all'interno del *Devisement dou monde*:

- a) da un lato abbiamo gli elementi appartenenti al mondo "altro" rispetto quello di partenza, che non trovano in quest'ultimo omologhi esatti ma che hanno comunque dei corrispettivi endotici;
- b) dall'altro, invece, stanno gli elementi del mondo straniero privi di omologhi e di corrispettivi endotici comparabili<sup>60</sup>.

Analizzando la prima categoria di esotico, si possono fare alcune considerazioni. Innanzitutto, c'è da dire che in questi casi solitamente la differenza è di tipo quantitativo e, di conseguenza, si può affermare che i brani dell'opera che rientrano in questa tipologia, come i seguenti:

«Il hi a mantes viles et mantes castiaus, et hi a de toutes chouses  
en grant abundance»  
(F, XIX, 3-4);

---

<sup>59</sup> *Dal viaggio al libro. Studi sul Milione*, Verona, Edizioni Fiorini, 2004, pp. 159-160.

<sup>60</sup> *Ivi*, pag. 160. L'autore precisa che l'esotico può manifestarsi secondo due diverse modalità:

a<sub>1</sub>) nell'alterazione di ciò che è noto;

b<sub>1</sub>) nella novità e nell'alterità irriducibili dell'ignoto.

«Les viles et les ca{u}staus ont grande abundance de toutes chouses bones et beles»

(F, XXXIX, 14-15);

«Il ont grant habundance de toutes chouses»

(F, LII, 4);

«Il ont des toutes chouses qe as cors d'omes beïçoingne pour vivre en grant abundance et grant merciés»

(F, CX, 18-20);

«Il ont grant abundance de toutes cousses qe a cors d'omes beïçoigne por vivre»

(F, CLV, 20-21);

«Il ont grant abundance et grant device de toutes couses de coi il vivent»

(F, CLXXIV, 60-61);

«Or sachiés tuit voiremant que ceste provence est mout devisieuse des toutes couses de vivre»

(F, CXCII, 105-106),

concorrano ad avvalorare quell'idea di smisurata ricchezza tradizionalmente associata alle Indie dagli abitanti europei. A conferma di ciò, possono essere riportati alcuni passaggi del *Milione* coi quali i coautori mirano a metterci a conoscenza delle varie province esplorate dal protagonista, per esempio:

«Il hi a cités et ca{u}stiaus asseç et la plus noble cité, et celle que est chief dou regne, est appellés Cotan, ce est le nom de la provence. Il ha abundance de toutes couses: il hi naist banbace asseç; il ont vignes et possession de jardinz assez»

(F, LIII, 3-6);

«Il hi a villes et cha{u}stiaus asseç, et la plus noble cité, qui est chief dou reingne, est appellés Pem. Il hi a flum que i se treuvent pieres que l'en apelle diaspe et calcedoine asseç. Il ont habundance des couses; il hi naist banbance asseç»

(F, LIV, 2-6).

Come si può notare, ritornano qui le medesime modalità discorsive: chi scrive presenta anzitutto la provincia della quale andrà a trattare, prima di indicarne la principale città ed evidenziarne la peculiarità, ovvero le risorse naturali di cui è largamente provvista.

In secondo luogo, possiamo osservare che questa tipologia di esotico è riconducibile a descrizioni relative a flora, fauna o risorse naturali dei luoghi che Marco Polo passa in rassegna. Si vedano:

- «Et encore hi se acatent de peres presioses qe in grant abundance i ci trove»

(F, XXIX, 9-10);

«En cest regne naisent les pieres que l'en apele torchoise, et hi ni a en grant habundance»

(F, XXXIV, 4-5);

«Et si voç di qu'il ont or en grandismes abundance, por ce qe le or hi se trovent outre mesure»

(F, CLVIII, 4-6),

relativamente alla disponibilità di materiali e minerali delle terre attraversate dal viaggiatore;



- «Il hi naist bambace aseç; il ont abundance de forment et d'ors et de milio et de pani et de toutes blait, et de vin et de toutes fruit»  
(F, XXXII, 26-28);

«Et quant l'en ha chevauchés .VII. jornee por cest plan, adonc treuve une grandissime montangne et desendant, car ben chevauche deus jornee toutes foies au declin, et toutes foies treuvent de maintes faison de fruit en habundance»

(F, XXXIV, 22-25);

«Il hi naist banbaxe aseç»

(F, L, 5);

«Hil hi naist encore pevre en grant abundance»

(F, CLXXIX, 5-6),

che ci danno l'idea della dovizia in termini di prodotti naturali sfruttabili per l'alimentazione della popolazione oltre che nei traffici commerciali;

- «Peisonz ont il ultre mesure; chachejonç et venesionz de bestes et de osiaus ont il grandismes quantités»  
(F, CXLI, 5-6);

«Il ont leopars e lonces, et lionz ont encore outre mesure; autres bestes, come sunt cerf, cavriolz, dain et autres senblables bestes ont il en abundance; venesionz de maintes deverses oisiaus ont il en moutitude»

(F, CXC, 20-23),

che ci parlano, invece, del popoloso regno animale del lontano Oriente.

In ultima istanza, c'è da rilevare che l'idea di ricchezza cui si è fatto riferimento si manifesta nel resoconto del Polo in descrizioni caratterizzate da due tratti che appaiono talora singolarmente e in altri casi simultaneamente, vale a dire:

- 1) l'abbondanza;
- 2) l'ipertrofia<sup>61</sup>.

L'immagine che ci viene regalata dai racconti che includono il primo dei due caratteri è quella di un continente indiano:

- traboccante di vita animale:

«Il hi a maintes chachajon de bosces. Il ha pernis et quatornis aseç, et les merchant que por iluec chevauchent en prenent grant seulas»

(F, XXXIII, 7-9);

«Et hi a veneison de bestes et de ausiaus otre mesure»

(F, XLIII, 17-18);

«Il hi a grant abondance de toutes sauvagines; il hi a grant moutitude de mouton sauvages»

(F, XLIX, 16-1);

«Il ont gamaus et bestiames aseç. Il hi{a} naisent fauchons lanier et sacri aseç, et sunt mout bones»

(F, LXII, 4-5);

«le Gran Kan demore a ceste cité, en cest palais, voluntieres, por ce qe il hi a lac et rivier aseç, la ou il demorent cesnes assés; et

---

<sup>61</sup> *Dal viaggio al libro*, pp. 160-161.

encore il hi a biaux plain es quelz ont grues asseç et faisanz et perdrices asseç et de maintes autres faisons d'ousiaus»

(F, LXXIII, 43-47);

«Et sachiez qe por mi ceste grant ville vait une grandissime flum d'aive douce es quelz se preinent poisonz asez»

(F, CXIII, 14-15);

«Il ont grandismes quantités de bestiames, ce sunt gamiaus, chevaus, buef et berbis et autres bestes»

(F, CCXVI, 17-18);

- quale sorta di cornucopia zeppa di risorse minerali e prodotti della terra:

«Il hi a fer et acer et ondanique asseç»

(F, XXXVIII, 1-2);

«Elle est ville de grant plantee de toutes couses, et vos di qui hi a les meior melon do monde en grandisme quantité qu'il les font secher»

(F, XLIII, 11-13);

«Et encore voç di qu'il hi a montagnes de quoi l'en treuve voine des quelz traient argent a grant plantee»

(F, XLVI, 26-27);

«Ele a maintes belles vignes, des quelz ont vin en grant abondance»

(F, CVI, 6-7);

«Il hi a encore grandisme quantité de soie, car il ont moriaus et vermes qe funt la soie en grant abondance»

(F, CVI, 9-10);

«Entor cest flum, por la contree, naist gengibre et soie en grant  
abundance»  
(F, CIX, 5-6);

«Il ont çoie en grant quantité»  
(F, CX, 16-17);

«Il ont berçi en grant habondance, do meillor dou monde»  
(F, CLXXII, 14-15).

Bisogna dire che espressioni appena incontrate quali *il hi a asseç, il ont grandismes quantités, en grant habondance, a grant plantee o se trovent outre mesure*, di cui il testo analizzato è disseminato, sono altresì funzionali a mostrare dell'Estremo Oriente aspetti diversi dall'importante disponibilità di risorse naturali, come ad esempio il clima, che pare anch'esso contraddistinto da una sorta di estremizzazione sconosciuta all'Europa, o la presenza di accumuli di strabilianti ricchezze, come rilevabile nei passaggi qui proposti:

«[*le Tartar*] l'inver ne i demorent pas por la grant froidure de la  
nois, q'en i a outre mesure»  
(F, XXI, 10-11);

«E si voç di ke il hi trove si grandissime quantité de treçor qe a  
poine la peust bien croire se il hoïst contere le no<n>bre de la  
vailance»  
(F, LXXI, 11-13).

Queste altre due caratteristiche peculiari del continente indiano risultano ben rappresentate pure in brani quali i seguenti:

«Et quant il'oit prise, il trove au calif une tor toute plene d'or et d'argent e d'autre tesor, si que jamés non fu veue tant a une fois en un leu»

(F, XXIV, 21-23);

«Il hi a grandisme cholor, car le solei<l> hi est mout chaut, et est enferme tere. [...] Et d'esté demorent le gens pas en le cités, car il hi a si grant cholor qu'il hi morent tuit; mes vos di qu'il vont dehors a lor jardinç, la ou i il a riviere et ague asseç; et por tout ce ne eschanperont se ne fust ce que je voç dirai. Il est voir qe plosors foies de la stee vent un vent d'enver le sabion, qui est environ cel plain, qui est si caut desmesuremant qu'il ociroit l'ome, se ne fust{e} ce qe les homes, tant tost qu'il voient que cel chaut vien{e}t, il entrent en l'eive, et en cest mainere eschampent de cel chaut vent»

(F, XXXVI, 17-18; 41-49);

«Et ce fu bien grant conquest, qe en toute le monde ne avoit nul roiaime qe la moitié n'avist de cest, car le roi avoit tant a despendre qe ce estoit merveliosse couse»

(F, CXXXVIII, 46-48);

«Et sommeemant vos di con tute verité qe l'afer de la provence dou Mangi est si tres grant couse, et de richese e de rende e de profit qe n'a le Grant Kan, qe ne est home qe l'oïsse conter e ne le veïsse qe le peust croire»

(F, CLI, 104-108);

«En ceste isle ha si grant treçor qe ne est home au monde qe le peust contere ne dire»

(F, CLXII, 10-11);

che suggeriscono l'immagine di uno sconfinato territorio dal clima eccezionale e celante tesori inimmaginabili per l'uomo occidentale<sup>62</sup>.

In molti casi si ravvisa, invece, la volontà autoriale di sottolineare le sorprendenti proporzioni (tratto 2) di talune specie animali e vegetali o di costruzioni edificate in quelle terre remote. Si citano in merito:

«Les buef sunt grandismes et sunt tuit blanche come nois»

(F, XXXV, 12-13);

«<Il hi a> buef sauvajes que sunt grant come olifans et sunt mout biaux a veoir, car il sunt tout pelous sor le dos et sunt blanc et noir»

(F, LXXI, 12-13);

«Il hi a channe groses et grant merveliosemant»

(F, CXIV, 4);

«Mes je voç di ke les homes s'en sevent bien garder, et voç di car il sunt grandissmes lionz et perilieus»

(F, CXXIX, 16-17);

«Il ont encore bestiaus asseç mout grant»

(F, CXC, 23-24);

«Il ont grandismes ors toutes blanches que sunt {que sunt} longues plus de .XX. paumes; il ont vulpes toutes noir et grant»

(F, CCXVI, 18-20);

---

<sup>62</sup> A proposito di tale sovrabbondanza propria di tutte le sfaccettature del continente indiano, Ciccuto fa presente che questo territorio posto ai confini orientali dell'ecumene, «*deve* possedere qualità simili a quelle di altre regioni ma in misura maggiore, in modo da ottemperare al criterio della *meraviglia*» (*L'immagine del testo*, pag. 74).

«A chascune de ceste poste a bien .CL. chiens mout grant, pou  
moin do <u>n asnes»  
(F, CCXVI, 31-32);

«Il est le greingnor que jamés fust veu»  
(F, LXXXII, 28)<sup>63</sup>.

Da queste righe si può vedere:

- come venga reiterato l'uso dei superlativi assoluti *grandismes* e *mout grant*, (ma non va dimenticata neppure l'espressiva variante *grant merveliosemant*), i quali paiono talvolta accostati all'inserimento di termini di paragone capaci di dare al lettore europeo la misura del suddetto divario dimensionale (*buef sauvajes [...] grant come olifans; chiens mout grant, pou moin do <u>n asnes*);
- come si ricorra a proposizioni consecutive che riprendono il costrutto [*il più grande*] *che sia mai stato visto (le greingnor que jamés fust veu)*.

Come fa presente Gioia Zaganelli, qui «sono [...] le misure dilatate del mondo a produrre stupore, ma misure di cose che l'Occidente conosce e che può quindi facilmente capire solo modificando le proporzioni, non la qualità, del suo modello di riferimento»<sup>64</sup>.

Altri punti del testo vedono, infine, la comparsa in combinazione dei due tratti di cui si è fatta menzione:

«il hi a grant moutitude de mouton sauvages qe sunt grandisme»  
(F, XLIX, 17-18);

---

<sup>63</sup> La frase è riferita al palazzo del Gran Khan di Canbalu.

<sup>64</sup> *Viaggiatori europei in Asia nel Medioevo*, pag. 159.

«Je voç di q'il ont un lac qe gire environ bien .C. miles, en quel a grandissime quantité de peison des meior dou monde: il sunt mout grant de toute faison»

(F, CXVII, 29-31);

«il hi a peisonz aseç et grant»

(F, CXXXVII, 18);

«Il hi a lionz asez et grandismes et fieres»

(F, CCXVI, 38);

«Et il ont perles en abondance, et sunt rojes, mout bielle e reonde e groses»

(F, CLVIII, 19-20),

ad esempio, sono porzioni di descrizioni nelle quali sono dovizia ed ipertrofia sommate a suscitare sbalordimento.

Quelli su cui ci si è appena soffermati sono solo alcuni degli elementi che contraddistinguono la descrizione poliana di quell'esotico indiano che si rivela nell'alterazione del già noto<sup>65</sup>. Approfondendo l'analisi si arriva a circoscrivere altri espedienti stilistico-formali di cui fanno uso i coautori del *Milione* nell'atto di raccontare l'altro<sup>66</sup>. Mi riferisco a:

1. comparazioni e confronti;
2. parallelismi e analogie;
3. espressioni di carattere iperbolico;
4. superlativi;
5. costrutti di tipo consecutivo;

---

<sup>65</sup> Si rinvia, in proposito, alle precisazioni di pag. 38 e contenute nella nota n°. 60.

<sup>66</sup> Nell'ambito, cioè, del lavoro che Hartog definisce di «passatore della differenza» (*Lo specchio di Erodoto*, pag. 204).



## 6. dati numerici.

### La comparazione

Per marcare la differenza tra il qui e l'altrove la soluzione più immediata appare, ovviamente, quella di comparare<sup>67</sup>. Come dice Hartog, nel resoconto di viaggio il paragone è per eccellenza il modo di «tenere insieme il mondo che viene raccontato e il mondo in cui si racconta e di poter passare dall'uno all'altro»<sup>68</sup> stabilendo «somiglianze e differenze tra il “di qua” e il “di là”»<sup>69</sup>, a condizione che uno dei termini «appartenga al sapere condiviso tra coloro a cui il narratore si rivolge»<sup>70</sup>. In effetti, giacché una delle problematiche cui va incontro un autore nel momento in cui si ritrova a mettere per iscritto ciò che ha visto, a rendere insomma partecipi i suoi destinatari delle immagini che per lui rappresentano l'altrove, in un periodo quale quello per noi di riferimento, ossia nel Medioevo, nel quale i lettori spesso e volentieri hanno una conoscenza limitata del mondo, è proprio quella di risultare comprensibile ad un siffatto pubblico<sup>71</sup>.

Ecco allora che accanto a comparazioni commisurate al mondo intero che puntano a dar conto dell'ammirevole abbondanza in termini di popolazione animale e prodotti naturali o dell'inarrivabile qualità delle risorse della terra dell'Estremo Oriente, quali:

«Et en ceste plaingn a une generasion d'osiaus que l'en apelle  
francolin, que sunt devissé a les autres francolin des autres païs»

---

<sup>67</sup> Un approfondimento in merito all'utilizzo del procedimento del paragone è rintracciabile alle pp. 235-241 di *Sur les routes de l'empire mongol* facenti parte del capitolo che Guérét-Laferté dedica agli espedienti stilistici di cui chi scrive può valersi per ritrarre una realtà nuova e poco o per nulla conosciuta e che concorre a comporre la sezione intitolata per l'appunto *Dire l'autre* (pp. 211-282).

<sup>68</sup> *Lo specchio di Erodoto*, pag. 194.

<sup>69</sup> *Ivi*, pag. 195.

<sup>70</sup> *Ivi*, pag. 195.

<sup>71</sup> Dei problemi e delle difficoltà legate al racconto dell'*altro* si è ampiamente occupata Guérét-Laferté nella sezione del suo *Sur les routes de l'empire mongol* cui si è fatto cenno alla nota n°. 67; a tal proposito, si rimanda nello specifico alle pp. 211-214.

(F, XXXV, 8-10);

«Je voç di que en ceste provences naist e se fait plus sucar qe ne fait en tout le autre monde»

(F, CLII, 12-13);

«je voç di qe en ceste isle naisent les nobles et buen robin, ne en nul{a} autre part dou monde non naisent»

(F, CLXXII, 16-18);

«Et entor lui avoit maint paonç, car sachiés qe en celz contree en ont plus que part dou monde»

(F, CLXXV, 44-46);

«Il hi a de maintes deverses bestes, devisees a toutes les autres dou monde»

(F, CLXXIX, 20-21);

«Il ont toutes bestes devisés a toutes les autres dou monde»

(F, CXCI, 15-16),

non è insolito imbattersi nel resoconto del veneziano in passaggi quali:

«Les sien fruit sunt datar et pome de paraïse et pistac et autres fruit les quelz ne sunt en nostre leu froit [...] Les bestes sunt ausi divisee, et voç dirai des bué primeramant»

(F, XXXV, 7-8; 11-12);

«Il ha mouton grant com asne»

(F, XXXV, 18-19);

«hoisiaus hi a, francolin et papagaus et autres oisiaus que ne sunt senblable as nostres»

(F, XXXVI, 7-8);

«<Il hi a> buef sauvajes que sunt grant come olifans et sunt mout biaux a veoir, car il sunt tout pelous sor le dos et sunt blanc et noir»

(F, LXXI, 12-13);

«Il hi a faïçain grant deus tant que celle de nostre païs, car il sunt de la grandesse de paon, aucun pou moin. Il ont la coe lo<n>ge au plus .X. paumes, et bienn i a de .VIII. et de .VIII. et de .VII. au moin. Il hi a encore des faïçain qui sunt de la grande<sse> et de faisonz des nostres païs. Des autres hoisiaus hi a de maintes mainere de mout belles pennes et bien colorés»

(F, LXXI, 32-38);

«Il ont grandismes chenz mastin qe sunt grant come asnes et sunt mout buen a prendre bestes sauvajes»

(F, CXV, 16-17);

«Et encore hi a une estrange cousse qe bien fait a mentovoir: car je voç di qe il hi a galine qe ne ont pennes mes ont peaus come gate e sunt toute noire; elle font ausi oves, come celle de nostre païs, et sunt mout bones a manger»

(F, CLIV, 30-34);

«En ceste ysle a mout grandismes habundance de treçor e de toutes chieres especes, e leingn aloé et espi e de maintes autres especes que unques n'en vienent en nostri païs»

(F, CLXV, 7-10);

«Et encore sachiés qe ceste rengne, et por tout Indie, ont toutes bestes et osiaus deviséc des nostres, for solemant un oisiaus, e ce

est la quaie: ceste oisiaus san faile est senblable as nostres, mes toutes autres couses s<o>nt mout deversemant deviséc des nostres, car je voç di tout voiremant qe il ont le qief soris, ce sunt les oisiaus qe volent la nuit e qe ne ont paines ne plume: cesti tiel oisiaus <s>ont grant come un hostor. Il ont hostor tuit noir come corbiaus et sunt d'aseç greingnor des nostres, et sunt bien volant e bien oselant»

(F, CLXXIII, 211-219);

«Il ont gelines devisee a les nostres»

(F, CLXXIX, 27);

«Il ont toutes couses devisee a{s} les nostres et sunt plus belles et melliors»

(F, CLXXIX, 27-28);

«Lionz e leopars et lonces ont il aseç; et maintes autres bestes ont il encore moutitude, deviséc a celz de nostres contrés»

(F, CXCII, 109-110).

Nelle righe appena riportate si nota che Marco e Rustichello propongono accostamenti tra il continente indiano e quello di loro provenienza (*nostre leu, nostri païs, nostres contrés*) riguardanti flora e fauna. Accanto a considerazioni che mettono in rilievo da un lato la mancanza in Europa di svariati tipi di frutti, di animali e di materie prime che sono invece un vanto per le Indie (*autres fruit les quelz ne sunt en nostre leu froit; maintes autres especes que unques n'en vienent en nostri païs*), e dall'altro la dissomiglianza tra specie viventi autoctone delle terre orientali e del Vecchio Continente (*oisiaus que ne sunt senblable as nostres; bestes et osiaus deviséc des nostres; gelines devisee a les nostres*), si possono osservare rappresentazioni di animali nelle quali i coautori si servono di riferimenti familiari al loro possibile pubblico, vale a dire: *grant com asne; grant come*

*olifans; de la grandesse de paon; de la grande<sse> et de faisonz des nostres païs; ont peaus come gate; font ausi oves, come celle de nostre païs; senblable as nostres; grant come un hostor; d'aseç greingnor des nostres.* La loro scelta è, in buona sostanza, quella di dare conto dell'altrove e mantenere intatte le specificità di quest'ultimo prendendo come orizzonte referenziale il mondo conosciuto e condiviso con la ricezione.

L'uso di tale procedimento parrebbe, a prima vista, collidere con la volontà autoriale di veicolare l'immagine di un Oriente mirabile, obiettivo minato dal rischio di negare, con la messa in relazione dell'ordinarietà del *qui* con la straordinarietà del *laggiù*, quello scarto capace, di fatto, di produrre la percezione di meraviglia. Questo determina che la necessità sia quella di far risaltare una sproporzione in favore delle terre lontane e talvolta inesplorate. Appurato ciò, si può facilmente comprendere perché tra le righe del *Milione l'altrove* abbia quasi sempre un qualcosa in più della realtà familiare agli europei, come è stato possibile evincere dai brani in precedenza trascritti, e perché, di contro, i paragoni in cui l'*altro* è meno siano ridotti ad un numero estremamente esiguo di occorrenze<sup>72</sup>. Per riassumere potremmo dire, parafrasando Guerét-Laferté, che «*le comme utilisé ici par le voyageur est sans doute destiné davantage à traduire l'écart merveilleux que la ressemblance*»<sup>73</sup>, affermazione di cui sono rappresentative non solo le frasi, già incontrate addietro, «*Il ha mouton grant com asne*»<sup>74</sup>, «*<Il hi a> buef sauvajes que sunt grant come olifans*»<sup>75</sup>, «*Il hi a faiçain grant deus tant que celle de nostre païs*»<sup>76</sup>, «*Il ont grandismes chenz mastin qe sunt grant come asnes*»<sup>77</sup>, «*il ont le qief soris [...] grant come un hostor*»<sup>78</sup>, «*Il ont hostor [...] d'aseç greingnor des nostres*»<sup>79</sup>, che mirano proprio a sottolineare la sovrabbondanza dimensionale di taluni animali incontrati dal Polo nei

---

<sup>72</sup> Lo osserva anche Guerét-Laferté: *Sur les routes de l'empire mongol*, pag. 236.

<sup>73</sup> *Ivi*, pag. 238.

<sup>74</sup> F, XXXV, 18-19.

<sup>75</sup> F, LXXI, 12.

<sup>76</sup> F, LXXI, 12.

<sup>77</sup> F, CXV, 32-33.

<sup>78</sup> F, CLXXIII, 215-217.

<sup>79</sup> F, CLXXIII, 217-218.

territori del Sol Levante, bensì pure ed in particolar modo la riflessione poliana (relativa al regno di Coilum, ma che può essere riferita nel complesso al mirabile Oriente) che «Il ont toutes couses devisee a{s} les nostres et sunt plus belles et melliors»<sup>80</sup>: questa considerazione, in effetti, si può dire racchiuda l'idea centrale dell'immaginario occidentale sull'Oriente, ossia quella di un territorio indiano contraddistinto da elementi che quando non appaiono meravigliosamente dissimili da quanto è proprio della vecchia Europa, sono comunque presenti in misura maggiore e risultano di qualità superiore rispetto a ciò che è familiare al lettore occidentale.

## L'analogia

Esistono altresì tipologie particolari di similitudini che prendono forma allorché intervengono non più due, bensì quattro termini di paragone: si tratta dei parallelismi<sup>81</sup>. Queste comparazioni complesse, che seguono la formula *a* sta a *b* come *c* sta a *d*, richiedono a chi scrive maggior sottigliezza rispetto alle similitudini elementari del tipo *a* è come *b*, dal momento che implicano un cambiamento di registro<sup>82</sup>: in effetti, «quando il primo termine di paragone non ha alcun equivalente diretto nel mondo in cui si racconta, oppure il mondo in cui si racconta non può funzionare direttamente come riferimento»<sup>83</sup>, la traduzione deve farsi trasposizione.

«Ausint con nos avon les dras de laine de maintes maineres, ausint  
il ont dras dorés et de soie de maintes maineres»

---

<sup>80</sup> F, CLXXIX, 27-28.

<sup>81</sup> Su questa figura retorica nei libri di viaggio si veda *Sur les routes de l'empire mongol*, pp. 241-244, ma anche *Lo specchio di Erodoto*, pp. 194-199.

<sup>82</sup> *Lo specchio di Erodoto*, pag. 195. A proposito del parallelismo, si fa presente che nel suo lavoro sulla retorica Mortara Garavelli asserisce che, essendo la sua struttura quella di una proporzione, non si può parlare dell'analogia come di un semplice rapporto di somiglianza, bensì è necessario considerarla come una *somiglianza di rapporti* (*Manuale di retorica*, Milano, Bompiani, 1992, pag. 102).

<sup>83</sup> *Lo specchio di Erodoto*, pag. 195.

(F, LXXIII, 33-35);

«Je vos di tout voiramant qe il ha un grandisme palais, le quel est tout covert{o} d'or fin, tout en tel mainer come nos covron nostre maison de plo<n>be, e nostre yglise; tout en tel mainere est cest palais covert d'or fin, qe ce vaut tant ch'a poine se poroit conter»

(F, CLVIII, 10-13);

«Encore sachiés que en ceste ysle a arbres de sandal vermoille ausi grant come sunt les arbres de nostre contree; e ceste arbres vaudrënt asez en autre país, et il en {en} ont bois come nos avuns d'autres arbres sauvajes»

(F, CXC, 14-17).

Analizzando i brani citati veniamo a conoscenza del fatto che:

- se in Europa si producono panni di lana di diverso genere, nelle Indie sono diffusi vari tipi di drappi d'oro e di seta;
- se le costruzioni in Occidente sono rivestite di piombo, il palazzo del signore dell'isola di Cipangu è ricoperto d'oro;
- come *qui* si incontrano facilmente foreste di piante selvatiche, *laggiù* si estendono numerosi i boschi di preziosissimo sandalo rosso.

Tutto ciò dimostra che pure questa particolare forma di comparazione è funzionale all'autore a mettere in evidenza l'incredibile ricchezza in termini di risorse naturali dell'Estremo Oriente<sup>84</sup>, la quale fa sì che anche nei manufatti creati dall'uomo, siano essi edifici o beni commerciabili, si ritrovi questa opulenza<sup>85</sup>.

---

<sup>84</sup> Nello specifico, i brani in oggetto ci raccontano di una copiosità di oro del continente indiano, alla quale dedica qualche riflessione Ciccutto: quest'ultimo, oltre ad osservare che l'oro «non è una semplice costante nel processo di estetizzazione del meraviglioso corrente in epoca poliana», lo definisce come «un mito-guida dell'immaginario medievale e rinascimentale, il simbolo stesso dell'abbondanza indo-orientale» (*L'immagine del testo*, pp. 75-76).

<sup>85</sup> *Sur les routes de l'empire mongol*, pag. 242: il parallelismo «sert à faire ressortir l'exotisme et la richesse», e mette in luce che «ce qui est chez nous rare et précieux est là-bas ordinaire et banal».

Una breve parentesi può essere aperta in merito alle analogie che si riferiscono non a risorse della terra, merci o beni artificiali, bensì ad usi, costumi e credenze popolari. Si ponga l'attenzione su:

«Encore voç di qe il men<j>uent la char crue de galine et de monton et de buef et des bufal [...] ausi bien com nos faisons la coite»

(F, CXVII, 31-32; 38);

«Encore vos di que il ardent le oisi dou buef et en font poudre, puis s'en ongent en plusors leu dou cors con grant reverence, bien con ausi grant com font le cristiens de l'eive beneete»

(F, CLXXVI, 79-81).

Dalle righe riportate scopriamo che:

- gli abitanti della provincia di Caragian gradiscono la carne cruda tanto quanto noi la cotta;
- i componenti della setta di religiosi del regno di Lar, chiamati Ciughi, si cospargono della polvere di escrementi di bue bruciati come i cristiani fanno con l'acqua santa.

Riconosciuto che le usanze tratteggiate risultano molto distanti da quelle europee, si possono fare un paio di considerazioni. Nel primo caso sembra che il parallelismo non venga sfruttato da Marco per suggerire un'idea di barbarie culturale o per condannare le abitudini alimentari del popolo di cui sono proprie<sup>86</sup>. La scelta di proporre un'analogia tra rito brahmanico e rito cristiano, che qualcuno ritiene vada nella direzione di portare il

---

<sup>86</sup> La nota n°. 79 alla pag. 242 di *Sur les routes de l'empire mongol* parla di «autres formes de civilisation».



pubblico a trattare con rispetto una pratica per lui quantomeno disorientante<sup>87</sup>, per quanto possa essere recepita come scioccante, pare invece emblematica del fatto che il Veneziano persegua l'obiettivo di registrare riti e costumi religiosi con oggettività e sincero desiderio di comprensione, ossia senza farsi influenzare troppo da pregiudizi e condanne preventive.

In sostanza, anche parallelismi di carattere ambiguo quali quelli appena presi in esame, al di là di valutazioni relative alla loro portata critica, si può riconoscere che ritornino utili a chi scrive al fine di ritrarre scorci di realtà talmente lontana da ciò che è ordinario agli occhi del lettore europeo medievale da essere reputata incredibile.

## Le espressioni iperboliche

Molto utile a chi scrive si rivela pure l'impiego di espressioni dai connotati iperboliche. L'iperbole è la figura retorica che si basa sull'esagerazione, sia per eccesso che per difetto, di un concetto oltre i termini della verosimiglianza, e che è funzionale a veicolare un messaggio e raggiungere con facilità il pubblico<sup>88</sup>. Osserviamo i seguenti brani:

«Et a ceste confine dever Jorjens ha une fontane ke sorçe oleo en grant abundance, si que cent nes hi kargent a une foies: mes il n'est pas bon a manger, me il est bon a ardoir et a onger les giamiaus por la rogne et por le farbores; et vienent les homes de mout loingne por cest{o} olio»

---

<sup>87</sup> Mi riferisco all'interpretazione proposta a pag. 243 di *Sur les routes de l'empire mongol* secondo la quale un parallelismo tra il qui e l'altrove, allorquando abbracci costumi e credenze popolari, è in grado di favorire presso la ricezione una *attitude de tolérance*.

<sup>88</sup> Mortara Garavelli la definisce come «l'eccesso, l'esagerazione nell'amplificare o nel ridurre la rappresentazione della realtà mediante espressioni che, pur dilatando o restringendo oltre il vero i connotati di ciò che si comunica, mantengono col vero una qualche lontana somiglianza», e riporta le parole di Fontanier, il quale riconosce che per mezzo dell'iperbole «si presentano le cose molto al di sopra o molto al di sotto di ciò che sono, con l'intenzione non di ingannare, ma di condurre proprio alla verità e di imprimere ciò che si deve realmente credere, attraverso ciò che l'iperbole dice di incredibile» (*Manuale di retorica*, pag. 180).

(F, XXI, 19-23);

«Il font poison de ris, et co' maintes autres boines espices, et il la laborent en tel mainere et si bien qu'il vaut miaus a boir qe nul autre vin. Il est mout cler et biaux; il fait devenir le home evre plus tost qe autre vin, por ce qu'il est mult chaut»

(F, C, 2-6);

«Et si voç di qe les merchanz et autres viandanz qe vont por tel contree, la nuit, prenent de celes chanes et en font feu, por ce qe quant elles sunt en feu elle font si grant escroair et si grant escopier qe les lion et les orses et les autres fieres bestes en ont si grant paür qu'il fuient tant com il plus puent et ne s'acosterent au feu por rien do monde [...] Et sachiés qe celui qe ne est costumé hoïr il en devient tout exbaïes, si orible chouse est a oïr»

(F, CXIV, 7-12; 20-21);

«*[les columbre]* le{s} chief ha mout grant et les iaus tielz que sunt greingnor que un pain; la boce si grant que bien engloiteroit un home a une foies»

(F, CXVIII, 17-19);

«E si voç di qe en ceste contree a si grant calor et le soleil hi est si caut que a poine hi poite l'en sofrir, car je voç di, que se voç meteus un ouf en aucun flum, il seroit coit avant qe voç fuissés alés gueires longe»

(F, CLXXIX, 12-15);

«il on gat paulz et autre gat maimon, si devisez qe pou s'en faut {de tiel hi a} qe ne senblent a vix d'omes»

(F, CXCII, 117-119).

In questi periodi è rintracciabile una esagerazione, evidentemente per eccesso, volta a mettere in luce sproporzioni attribuibili alla realtà indiana nel confronto, implicito, con quella europea. Tali sproporzioni, relative a clima, risorse naturali ed esseri viventi, come è stato in precedenza dimostrato, tendono ad avvalorare l'immagine di un territorio le cui caratteristiche appaiono stupefacenti al lettore medievale. Ciò è ben visibile:

- nel secondo passo riportato, nel quale veniamo a sapere che nel Catai viene prodotta una bevanda simile al vino, ma che rende ebbri molto più velocemente rispetto a qualsiasi altro tipo di vino;
- nel terzo brano, dove scopriamo che le enormi canne che crescono nella provincia del Tibet quando ardono provocano scoppi così rumorosi da far non solo fuggire le belve, ma da terrificare pure chiunque non sia avvezzo ad udirli;
- nel quarto passaggio, che ci dà contezza delle dimensioni dei serpenti chiamati colubri, talmente grandi da inghiottire un uomo in un boccone;
- nel penultimo passaggio in cui, per dare la misura delle eccezionali condizioni climatiche del regno di Coilum, il viaggiatore assicura che qui le calde acque fluviali possono essere sfruttate addirittura per la cottura di un uovo<sup>89</sup>;
- nell'ultimo esempio, dove il veneziano garantisce che gattopardi e gatti mammoni della provincia di Abasce hanno fattezze così singolari da somigliare a quelle umane.

È però il primo dei brani citati ad essere in grado, parlando di un prodotto del quale abbonda la provincia di Giorgania in maniera così significativa che si possono caricare

---

<sup>89</sup> Cicuto individua, a tal proposito, il «*cliché* climatologico della rispondenza fra abbondanza e clima torrido» (*L'immagine del testo*, pag. 76) e asserisce che questa unicità climatica «saldamente sostiene il principio di ammirabilità biologica entro cui è fatta confluire, in modo sistematico, la flora e la fauna dell'India» (*Ivi*, pag. 74).

cento navi alla volta, di suggerire in modo immediato alla ricezione un'idea di impareggiabile opulenza del continente asiatico<sup>90</sup>.

## I superlativi

Dispositivo linguistico che tende in qualche modo all'estremizzazione e che, per questa ragione, può essere accostabile all'iperbole, è il superlativo. Il superlativo è quel grado di aggettivi ed avverbi atto a segnalare che la proprietà espressa dagli aggettivi e dagli avverbi in questione è intensificata al massimo grado, senza confronto alcuno nel caso del superlativo assoluto, oppure in relazione ad una determinata categoria che costituisce il secondo termine di paragone nel caso del superlativo relativo.

Come ravvisato da Guerét-Laferté, non solo nel *Devisement dou monde* i superlativi si sprecano<sup>91</sup>, bensì hanno pure un ruolo fondamentale nel resoconto poliano, giacché contribuiscono alla sua organizzazione testuale<sup>92</sup>. In effetti, è un comportamento pressoché sistematico di Marco quello di passare in rassegna le peculiarità dei luoghi che egli ha visitato e ciò che invece essi hanno in comune con altre realtà, cosa che apre la strada e giustifica le divagazioni descrittive del suo libro di viaggio. In particolare, è proprio la propensione del veneziano ad ascrivere a regioni, province e città da lui

---

<sup>90</sup> Anche Faucon parla dell'iperbole, ma lo fa nell'ambito del suo studio sulla descrizione dell'animale nel *Milione* (*La représentation de l'animal par Marco Polo*, pp. 103-107). In effetti, nell'espone i procedimenti narrativi che subisce l'animale nel testo poliano e che permettono all'autore di *irradier l'étrangeté*, egli cita l'*hyperbole* accanto a *anthropomorphisme*, *dérèglement de la nature*, *topos de la dévoration* e *valeur thérapeutique*. Nello specifico, lo studioso precisa che l'uso di questo espediente:

- riguarda, anzitutto, la quantità; per questa ragione, se da un lato l'espressione "moult de" è la più ricorrente nelle descrizioni di animali, dall'altro altrettanto frequentemente si viene informati che la quantità non è misurabile;

- nel caso si riferisca a rapporti di grandezza, arriva a sovvertite le conoscenze del lettore in merito alle dimensioni del mondo animale a lui familiare;

- dà conto pure della varietà di specie e colori.

<sup>91</sup> *Sur les routes de l'empire mongol*, pag. 245: il *Devisement dou monde* viene definito una vera e propria *collection de superlatifs*, di cui l'autrice offre anche una quantificazione numerica affermando che se ne possono contare *plus d'une cinquantaine*.

<sup>92</sup> *Ivi*, pag. 245.

attraversate una caratteristica esclusiva che, non trovandosi in nessun'altra parte del mondo, è in grado di raccordare una sorta di superiorità ai suddetti luoghi, a produrre nel *Milione* quella profusione di superlativi cui si è fatto cenno.

I passaggi sottostanti rappresentano una panoramica concernente l'uso che i coautori del *Milione* fanno del superlativo:

«il hi se laborent le sovran tapis dou monde et li plus biaux»

(F, XX, 8);

«Elle comance da une cité ki est apelé Arçinga, en la quel se laborent les meillor bocaran ke sont au monde»

(F, XXI, 1-3);

«Il hi a viles et ca{u}staus ases, et ont soie en grant abondance, et hi se laborent dras de soie et dras dorés les plus biaux ke homes veise unques. Il ha les meillor astor dou monde»

(F, XXII, 19-21);

«Et encore voç di ke sor cel flum entre Baudac et Chisi a une gran cité que a non Bascra, et tout environ la cité, por les bois, naisent les meior datal dou monde»

(F, XXIV, 8-10);

«Encore hi a asne, li plus biaux du monde»

(F, XXXII, 11-12);

«Il hi a encore asne savajes mout biaux»

(F, XXXIII, 9);

«Et en les montagnes de cest païs naisent les meilor fauchonç et les miaus volant dou monde»

(F, XXXIV, 14-15);

«Et hi se font mireor d'accer mout biaux et grant»

(F, XXXIII, 2-3);

«en cest meisme contree, en une autres montagnes, se treuvent les pieres des quelz l'en fait le açur, et ce est le plu fin açur et le meior qui soit ou monde»

(F, XLVI, 22-24);

«<Il hi a> buef sauvajes que sunt grant come olifans et sunt mout biaux a veoir, car il sunt tout pelous sor le dos et sunt blanc et noir»

(F, LXXI, 12-13);

«Des autres hoisiaus hi a de maintes mainere de mout belles pennes et bien colorés»

(F, LXXI, 36-38);

«Et en cest contree naist{i} le meillor mosce et le plus finz que soit au monde»

(F, LXXI, 18-19);

«Et en ceste cité se font giambellot de poil de gamiaus, les plus biaux que soient au monde et les meillors»

(F, LXXII, 5-6);

«Et encore sachiés qe a le senestre partie ver levant [...] est la mer Hosiane, et dou mer Ociane jusque ci en tous les leus se fait le ssal <en> grandismes quantité, et hi a une cité qe est apellés Cingui, que mout est grant et riche et noble»

(F, CXLII, 8-11);

«Il hi a peisons les meior dou monde»

(F, CLXVI, 11);

«Et si voç di qe le roi de cest provence a le plus biaus rubin qe soit en tout le monde ne que unques fust veu ne qe se doit veoir, e vos deviserai comant il est fait. [...] Il est le{s} plus espiendent cousse dou monde a veoir»

(F, CLXXII, 19-22; 23-24);

«Car sachiés qe en ceste reiame se font les meior bocoraņ e les plus biaus et le p<l>us sotil qe soient au monde et celz qe sunt de greingnor vailance»

(F, CLXXIV, 56-58);

«Il ont bestes aseç e lles greingnor moutonz dou monde»

(F, CLXXIV, 60);

«Il ont encore bocarans aseç, et des plus sotil et des plus biaus de tout cest monde»

(F, CLXXXII, 27-28);

«Il ont gelines, les plus belles {en} a veoir dou monde»

(F, CXCII, 112-113).

Da tale panoramica è possibile avere conferma di quanto sostenuto da Marroni in un lavoro già evocato<sup>93</sup>, vale a dire che uno degli espedienti impiegati da Marco e Rustichello in quanto teso “a manifestare ammirazione e a sottolineare la straordinarietà della realtà descritta o narrata”<sup>94</sup>, è la struttura *il più* + aggettivo + *del mondo*. Lo studioso fa presente che questo tipo di costruzione e le varianti della struttura in esame (mi riferisco

---

<sup>93</sup> Ossia *La meraviglia di Marco Polo. L'espressione della meraviglia nel lessico e nella sintassi del Milione*.

<sup>94</sup> *I viaggi del Milione*, pag. 243.

a costrutti del tipo *il più + aggettivo + che ci sia al mondo*), sono nella maggioranza dei casi attribuiti «alle ricchezze, ai commerci e alle merci, agli animali, ai vegetali, alle pietre preziose da cui si può trarre qualche profitto»<sup>95</sup>, come osservabile nelle proposizioni:

- *il hi se laborent le sovrain tapis dou monde et li plus biaux*<sup>96</sup>;
- *se laborent les meillor bocaran ke sont au monde*<sup>97</sup>;
- *Il ha les meillor astor dou monde*<sup>98</sup>;
- *tout environ la cité, por les bois, naissent les meior datal dou monde*<sup>99</sup>;
- *Encore hi a asne, li plus biaux du monde*<sup>100</sup>;
- *en les montagnes de cest païs naissent les meior fauchonç et les miaus volant dou monde*<sup>101</sup>;
- *ce est le plu fin açur et le meior qui soit ou monde*<sup>102</sup>;
- *Et en cest contree naist{i} le meillor mosce et le plus finz que soit au monde*<sup>103</sup>;
- *se font giambellot de poil de gamiaus, les plus biaux que soient au monde et les meillors*<sup>104</sup>;
- *Il hi a peisons les meior dou monde*<sup>105</sup>;
- *se font les meior bocoranç e les plus biaux et le plus sotil qe soient au monde*<sup>106</sup>;
- *Il ont [...] lles greingnor moutonz dou monde*<sup>107</sup>;

---

<sup>95</sup> *I viaggi del Milione*, pag. 243.

<sup>96</sup> F, XX, 8.

<sup>97</sup> F, XXI, 2-3.

<sup>98</sup> F, XXII, 21.

<sup>99</sup> F, XXIV, 9-10.

<sup>100</sup> F, XXXII, 11-12.

<sup>101</sup> F, XXXIV, 14-15.

<sup>102</sup> F, XLVI, 23-24.

<sup>103</sup> F, LXXI, 18-19.

<sup>104</sup> F, LXXII, 5-6.

<sup>105</sup> F, CLXVI, 11.

<sup>106</sup> F, CLXXIV, 56-57.

<sup>107</sup> F, CLXXIV, 60.



- *Il ont encore bocarans [...] des plus sotil et des plus biaux de tout cest monde*<sup>108</sup>,

nelle quali, appunto, le testimonianze si riferiscono ad animali (*astor, fauchonç, asne, moutonz e peisons*), piante (*datal e mosce*), manufatti e tessuti pregiati (*tapis, giambellot e bocarans*) e pietre (*açur*) caratteristici delle zone del lontano Oriente esplorate dal mercante veneziano. In tutti i brani riportati, comunque, è verificabile la tesi in oggetto, dal momento che vengono in essi citati pure *dras, mireor d'accer, buef sauvajes, autres hoisiaus, ssal, cité, rubin e gelines*.

Interessante è altresì notare che gli esempi proposti presentano, a ben vedere, anche strutture più complesse. Si considerino i casi seguenti:

- *hi se laborent dras de soie et dras dorés les plus biaux ke homes veise unques*<sup>109</sup>;
- *Et si voç di qe le roi de cest provence a le plus biaux rubin qe soit en tout le monde ne que unques fust veu ne qe se doit veoir*<sup>110</sup>;
- *Il est le{s} plus espiendent cousse dou monde a veoir*<sup>111</sup>;
- *Il ont gelines, les plus belles {en} a veoir dou monde*<sup>112</sup>,

passaggi nei quali il superlativo relativo appare inserito nel contesto di quelle *strutture periodali* individuate da Marroni<sup>113</sup>. Espressioni che in italiano possono essere tradotte

---

<sup>108</sup> F, CLXXXII, 27-28.

<sup>109</sup> F, XXII, 20-21.

<sup>110</sup> F, CLXXII, 19-21.

<sup>111</sup> F, CLXXII, 23-24.

<sup>112</sup> F, CXCII, 112-113.

<sup>113</sup> *I viaggi del Milione*, pp. 245-246, dove l'autore identifica, a proposito della versione T del *Milione*:

- *strutture comparative di grado*, come «Qui nasce più leofanti che in parte del mondo»;

- *strutture consecutive*, come «A la 'ntrata del giardino ave' uno castello sì forte, che non temea niuno uomo del mondo»;

- *strutture ipotetiche*, come «E dicovi più, ché se tutti li signori del mondo, e saracini e cristiani, [fossero insieme], non potrebboro fare tanto tra tutti come farebbe Coblam Kane»;

- *strutture relative*, come «E quando 'l Grande Sire vae per questa via verso il mare Aziano, che io v'ò contato, egli puote vedere molte belle viste di vedere prendere bestie e uccegli; e non à solazzo al mondo che questo vaglia»;

- *strutture eccettuative*, come «Così si truovano i diamanti in questi tre modi, né i luogo del mondo non si ne truova se non in questo reame».

con *[la cosa più bella] che l'uomo abbia mai visto / che ci sia al mondo da vedere*, sembrano, evidentemente, avere il compito di raggiungere in maniera estremamente repentina il pubblico, convincendolo della irripetibilità di quanto descritto.

Procedendo con l'analisi si può riconoscere, accanto all'impiego di superlativi relativi secondo le modalità passate in rassegna, la presenza di superlativi assoluti, ancora una volta usati per esaltare determinate caratteristiche della realtà indiana. Ecco, quindi, che chi scrive giunge a servirsi di espressioni quali *<en> grandismes quantité*, per sottolineare l'abbondante disponibilità di risorse dei territori dell'Estremo Oriente, o degli elativi *mout biaux, mout biaux et grant, de mout belles penes, mout grant et riche et noble* per esprimere stupore relativamente a esseri viventi, oggetti e fatti su cui egli si sofferma.

Prendendo in considerazione le locuzioni elencate, è inoltre possibile riconoscervi alcuni dei meccanismi semantico-sintattici che, come Marroni evidenzia, sono diffusamente usati nel *Milione* per palesare lo sbalordimento del viaggiatore. Nell'enumerazione stilata dallo studioso, oltre al costrutto *il più + aggettivo + del mondo*, rientrano pure espressioni come *di grande / maggiore / più valenza / valore / valuta*, la famiglia lessicale di *bello*, la famiglia lessicale di *ricco*, la famiglia lessicale di *nobile* e gli elativi<sup>114</sup>. Se sull'utilizzo del primo tipo di struttura e sulla dovizia di superlativi all'interno del resoconto poliano si è già indugiato, i passaggi seguenti, ossia:

- *il hi se laborent le sovrans tapis dou monde et li plus biaux*<sup>115</sup>;
- *hi se laborent dras de soie et dras dorés les plus biaux ke homes veise unques*<sup>116</sup>;
- *Encore hi a asne, li plus biaux du monde*<sup>117</sup>;

---

che, essendo finalizzate ad evidenziare l'unicità di quanto trattato, vedono al loro interno i referenti essere equiparati ai corrispettivi del *mondo intero*.

<sup>114</sup> *I viaggi del Milione*, pag. 243.

<sup>115</sup> F, XX, 8.

<sup>116</sup> F, XXII, 20-21.

- *Il hi a encore asne savajes mout biaux*<sup>118</sup>;
- *Et hi se font mireor d'accer mout biaux et grant*<sup>119</sup>;
- *<Il hi a> buef savajes que sunt grant come olifans et sunt mout biaux a veoir*<sup>120</sup>;
- *Des autres hoisiaus hi a de maintes mainere de mout belles pennes*<sup>121</sup>;
- *Et en ceste cité se font giambellot de poil de gamiaus, les plus biaux que soient au monde et les meillors*<sup>122</sup>;
- *Et encore sachiés qe a le senestre partie ver levant [...] hi a une cité qe est apellés Cingui, que mout est grant et riche et noble*<sup>123</sup>;
- *Et si voç di qe le roi de cest provence a le plus biaux rubin qe soit en tout le monde ne que unques fust veu ne qe se doit veoir*<sup>124</sup>;
- *en ceste reïame se font les meior bocoranç e les plus biaux et le p<l>us sotil qe soient au monde et celz qe sunt de greingnor vailance*<sup>125</sup>;
- *Il ont encore bocarans aseç, et des plus sotil et des plus biaux de tout cest monde*<sup>126</sup>;
- *Il ont gelines, les plus belles {en} a veoir dou monde*<sup>127</sup>,

vanno segnalati anche in qualità di esempi della consuetudine autoriale di inserire termini riconducibili proprio alle famiglie lessicali di *bello* (*mout biaux / mout belles; li plus biaux / les plus biaux / les plus belles*), *ricco e nobile* (*mout est grant et riche et noble*) ed espressioni legate alla stima del valore degli oggetti descritti (*de greingnor vailance*).

---

<sup>117</sup> F, XXXII, 11-12.

<sup>118</sup> F, XXXIII, 9.

<sup>119</sup> F, XXXIII, 2-3.

<sup>120</sup> F, LXXI, 12-13.

<sup>121</sup> F, LXXI, 36-37.

<sup>122</sup> F, LXXII, 5-6.

<sup>123</sup> F, CXLII, 8-11.

<sup>124</sup> F, CLXXII, 19-21.

<sup>125</sup> F, CLXXIV, 56-58.

<sup>126</sup> F, CLXXXII, 27-28.

<sup>127</sup> F, CXCII, 112-113.

Alla luce di quanto emerso, si può avere contezza del fatto che il superlativo traduca, nel *Devisement dou monde*, non soltanto il meraviglioso *quantitativo*<sup>128</sup> («en tous les leus se fait le ssal <en> *grandismes quantité*»), bensì parimenti il meraviglioso per così dire *qualitativo* («se laborent *les meillor bocaran ke sont au monde*»; «Il ha *les meillor astor dou monde*»; «hi a asne, *li plus biaux du monde*»; «Des autres hoisiaus hi a de maintes mainere *de mout belles pennes*»; «le roi de cest provence a *le plus biaux rubin qe soit en tout le monde*», ...). Di certo, è innegabile che talvolta l'uso di questo espediente risulti molto vicino a quello di taluni processi di esagerazione per due ragioni. Anzitutto perché se ci soffermiamo su affermazioni dell'autore quali «*en cest contree naist{i} le meillor mosce et le plus finz que soit au monde*», non possiamo non constatare che in questa e in asserzioni simili la comparazione, pur venendo presentata come un'operazione oggettiva, poggia in realtà su una limitata esperienza del mondo del testimone<sup>129</sup>. In secondo luogo perché si rende manifesto che l'intento legato all'impiego del superlativo è puramente iperbolico allorquando Marco attribuisce la stessa caratteristica a due luoghi differenti da lui visitati<sup>130</sup>, come nelle descrizioni seguenti:

«Et hi a les plus biaux bangnes et les meillors d'eive surgent qe soient au seicle»

(F, XXI, 3-4);

«E si vos di qu'il sunt les plus biaux bagni e les meior et les greingnor qe soient au monde»

(F, CLI, 78-79),

la prima relativa alla Grande Armenia, la seconda alla città di Quinsai.

---

<sup>128</sup> *Sur les routes de l'empire mongol*, pag. 244.

<sup>129</sup> *Ivi*, pag. 244-245. Chi scrive non ha, in effetti, le conoscenze necessarie a fornire tale tipo di valutazione, non avendo egli familiarità col pianeta nel suo complesso.

<sup>130</sup> *Ivi*, pag. 246. Guerét-Laferté parla di «superlatifs qui subliment la même réalité».

Precisato ciò, non si può non ravvisare che il superlativo sia sfruttato, nell'ambito del *Milione*, al fine di esprimere l'eccesso meraviglioso che contraddistingue la realtà orientale<sup>131</sup> e non dar ragione a Faucon, il quale rimarca che questa abbondanza di *intensifs* traduce «une sorte d'excitation de Marco Polo devant de nouvelles réalités et son désir de la faire partager par les Occidentaux»<sup>132</sup>.

## Le strutture consecutive

Oltre ai dispositivi fin qui illustrati, emerge che allo scopo di esternare l'eccezionalità della realtà indiana rappresentata, i coautori del *Devisement* si avvalgono con frequenza di specifiche costruzioni sintattiche: si tratta delle strutture di tipo consecutivo. Dati i brani:

«Et de la cité de Creman jusque a cest descese ha si grant froit de  
yver que a poine eschanpe l'en portant aséc dras et aséc pannes»  
(F, XXXIV, 27-29);

«et si voç di q'il sunt [*les fauchonç*] si volant dismiçureemant  
qu'il ne est nul ausiaus qe devant li puise escamper por voler»  
(F, XXXIV, 16-18);

«Et si vos di qe en ceste provence naist si grant quantité de  
çengibre qe por toute la grant provence dou Catai s'espant et en  
ont les homes de la provence grant profit et grant bien»  
(F, CXII, 5-7);

---

<sup>131</sup> *Sur les routes de l'empire mongol*, pag. 247.

<sup>132</sup> J.-C. Faucon, *La représentation de l'animal par Marco Polo*, «Médiévales», 32, 1997, pag. 107.

«[les colunbres] est si desmesuremant grandismes et fieres que ne est ne homes ne bestes qe ne les dotent que n'en aient paor»  
(F, XXXIV, 19-21);

«Il hi a tant lyonç qe nulz homes ne puet dormir la nuit deors de maison, car le lionz le mengi<e>roit mantinant»  
(F, CXXIX, 11-12);

«a le senestre partie ver levant [...] hi a une cité qe est apellés Cingui, que mout est grant et riche et noble; et a cest cité se fait tout le sal, qe toute la provence en <a> asez»  
(F, CXLII, 8; 10-12),

si può osservare che costrutti quali quelli riportati (*ha si grant froit de yver que; il sunt si volant dismiçureemant qu'il; naist si grant quantité de çengibre qe; Il hi a tant lyonç qe; se fait tout le sal, qe*) sono funzionali al viaggiatore a far giungere al pubblico la stessa sensazione di stupore da lui provata di fronte a situazioni dal carattere spiccatamente singolare di cui egli è stato testimone nel corso della sua esperienza di lontananza e d'immersione nel mondo orientale. Nello specifico, nei casi in esame si rileva la volontà di porre l'accento:

- sull'ostico clima della città di Cherman, rigido a tal punto che gli abitanti lo affrontano a fatica;
- sulla velocità dei falconi che nascono sui monti del regno di Cherman, tanto rapidi da sopravanzare ogni altra specie di uccelli;
- sulla produzione di zenzero e sale rispettivamente della provincia di Acbalac Mangi e della città di Cingui, talmente copiosa da soddisfare abbondantemente il fabbisogno del territorio;

- sulle dimensioni dei colubri, serpenti diffusi nella provincia di Caragian e così enormi da incutere terrore in chiunque;
- sulla proliferazione della popolazione dei leoni della provincia di Ciugiu, la cui consistenza in termini di numero di esemplari è così considerevole da risultare altamente pericolosa.

Più interessante appare, però, l'impiego che Marco, coadiuvato da Rustichello, fa di costruzioni consecutive quali quelle presenti nei passaggi seguenti:

«<Il hi a> buef sauvajes que sunt grant come olifans et sunt mout biaux a veoir, car il sunt tout pelous sor le dos et sunt blanc et noir; le poil est lonc trois paumes: il sunt si biaux que ce est une mervoie a voir»

(F, LXXI, 12-15);

«Il fait demorer a la garde de cesti osiaus plusors homes, et hi ni a si grant habundance que ceste est mervoie a veoir»

(F, LXXIII, 63-65);

«Il h<i > a sor ceste flum grandismes quantités de cité et de castiaus. Il hi a si grant naives, ce est si grant moutitude, qe ne est cor d'omes ne iaus qe ne le veises qe peust croire. Il est si grant la moutitude et la grant abundance de les grant mercandie que les mercaant portent sus et jus por cest flum qe ne est homes au monde qe ne le veisse qe le peust croire. Il ne senble flu<m> mes mer, tant est large»

(F, CXIII, 18-23);

«Et en ceste provence naisent les grant columbres et celes grant serpanz que sunt si desmesuréç que tous homes en doivent avoir mervoille»

(F, CXVIII, 9-11);

«Il ont si grant abundance de soie qe ce est mervoie»

(F, CXXXIII, 10-11);

«Il font çuchar en si grant abundance qe nulz le poroit conter»

(F, CLV, 12-13);

«Elle est riche isle que nulz poroit conter sa richesse»

(F, CLVIII, 21-22);

«Il ont or en grant abundance, si grant qe nulz le peust croire qui ne le veist»

(F, CLXIII, 10-11);

«Et si voç di qe le roi de cest provence a le plus biaux rubin qe soit en tout le monde ne que unques fust veu ne qe se doit veoir, e vos deviserai comant il est fait. [...] il est de si grant vaillance qe a poine se poroit accater por monoie»

(F, CLXXII, 19-22; 25-26);

«Et en ceste mainere se pescent les perles, et ce sunt si grandismes quantités qe ce ne fait a conter»

(F, CLXXIII, 37-38).

Da queste righe è possibile estrapolare una serie di espressioni di carattere consecutivo, come ad esempio *que ce est une mervoie a voir; qe ne est homes au monde qe ne le veisse qe le peust croire; que tous homes en doivent avoir mervoille; qe nulz le poroit conter; qe a poine se poroit accater por monoie*, corrispondenti a quelle individuate da Marroni nella versione toscana del *Milione*. Lo studioso, in effetti, elenca, quali tipiche consecutive sfruttate nel suo libro dal Polo, le seguenti strutture:

- *che no si potrebbe credere;*
- *ch'è una meraviglia / che ciò era meraviglia;*



- *che non si potrebbe contare;*
- *che non si potrebbe iscrivere;*
- *che non si potrebbe meglio divisare;*
- *che molto tesoro vorrebbe a farne uno;*
- *che non si potrebbe comperare*<sup>133</sup>.

Osservando i passaggi trascritti, risulta subito evidente il fatto che le costruzioni in oggetto sono utili al testimone per esprimere un'idea di incredibile grandezza, di smisurata abbondanza e di stupefacente opulenza del continente indiano da lui attraversato. Essendo tali realtà inimmaginabili per il lettore europeo, il viaggiatore, nel riferirsi a ciò che si è presentato davanti ai suoi occhi nell'arco della sua esperienza, è spesso portato a definire quanto da lui ammirato *molto arduo / impossibile da raccontare*. Si vedano, in proposito, la strabocchevole quantità di zucchero prodotta sull'isola di Fugiu e di perle della provincia di Maabar o l'inenarrabile ricchezza dell'isola di Cipingu.

D'altro canto, nel caso in cui una descrizione venga comunque proposta al pubblico, l'autore mostra con frequenza di essere consapevole della possibilità che la stessa non venga creduta proprio a causa della sua straordinarietà. Per chi non ha visto, si rivela proibitivo reputare veri, ad esempio, lo strabiliante numero di navi e il volume delle merci commerciate lungo il grande fiume che scorre nella provincia di Sindinfu e l'incommensurabile quantitativo d'oro proveniente dalla provincia di Lochac.

Senza dubbio, però, sono le consecutive del tipo *que ce est une mervoie a voir / que tous homes en doient avoir mervoille* che, contenendo appunto il termine *mervoille*, riescono a veicolare al meglio l'immagine di Oriente *mirabilis*, raggiungendo in maniera immediata i lettori occidentali.

---

<sup>133</sup> *I viaggi del Milione*, pag. 251. Marroni fa notare che questo strumento sintattico viene impiegato da Marco Polo soprattutto per esprimere la ricchezza e la potenza del Qubilai e del suo impero, ma in taluni casi anche ciò che di negativo egli incontra lungo il suo percorso (pag. 252).

In ultima analisi, stabilito che nel *Devisement dou monde* le strutture consecutive sono funzionali a trasmettere un'idea di sbalordimento relativa sia a risorse naturali, che ad animali o tesori del mondo indiano, si può riconoscere come veritiero quanto sostenuto da Marroni, il quale asserisce che nella relazione poliana «realtà tanto meravigliose da confinare con l'impossibile, inteso come ineffabile (l'impotenza del locutore) o incredibile (l'impotenza del lettore), prendono forma quasi sempre nello stampo della consecutiva»<sup>134</sup>, affermazione che ci dà la misura della rilevanza del costrutto in questione all'interno del lavoro del Veneziano.

## I dati numerici

Un altro espediente che rientra nel repertorio cui Marco attinge al fine di far giungere al pubblico un'impressione di stupefazione, è l'utilizzo delle cifre<sup>135</sup>. Gli aspetti positivi, a tal proposito, come sottolinea Guerét-Laferté, sono due: in primo luogo, la minuziosità e la precisione che solo i dati numerici sono in grado di fornire relativamente alla realtà rappresentata dal viaggiatore<sup>136</sup>; dall'altro lato, quell'innegabile effetto di affidabilità e rigore conferito al resoconto di viaggio da tali indicazioni<sup>137</sup>. Di contro, bisogna ammettere che il meraviglioso che si intende suggerire alla ricezione pare accordarsi meglio a formule vaghe ed indefinite piuttosto che al freddo rigore delle cifre, per quanto eccezionali esse siano<sup>138</sup>.

---

<sup>134</sup> *I viaggi del Milione*, pp. 251-252.

<sup>135</sup> La sua importanza è al centro di un lavoro di J.-C. Faucon, il quale nota, anzitutto, che «une des nombreuses particularités du *Devisement du Monde* réside dans son foisonnement de nombres, suggéré d'ailleurs indirectement par le titre italien, évocateur de richesses sans limite» (*Examen des données numériques dans le Devisement du Monde*, pag. 89, in S. Conte, *I viaggi del Milione*), e in secondo luogo che «l'usage du quantitatif rattache [...] le texte inclassable de Marco Polo, à trois types d'écriture: l'itinéraire, le récit oral et la merveille» (Ivi, pag. 94).

<sup>136</sup> *Sur les routes de l'empire mongol*, pag. 248.

<sup>137</sup> Ivi, pag. 248.

<sup>138</sup> Ivi, pag. 248.

In ogni caso, nel *Devisement dou monde* i numeri non scarseggiano, anzi<sup>139</sup>: forse in virtù di una sorta di deformazione professionale<sup>140</sup>, Marco Polo con frequenza ci regala dettagli di carattere numerico. Di certo, si deve riconoscere che può rivelarsi complesso cercare di capire quando le cifre offerte descrivono in maniera realistica la realtà e quando, al contrario, l'inserimento di ragguagli numerici viene investito dall'autore di una funzione puramente iperbolica. In taluni casi la veridicità delle informazioni può emergere dal raffronto e l'eventuale concordanza tra fonti differenti<sup>141</sup>, ma quello che si deve ritenere maggiormente proficuo è indagare il modo in cui il testimone tratta l'uso delle cifre per evitare di annullare, a causa dell'inserimento del freddo dato numerico, la portata sbalorditiva di quanto rappresentato.

In effetti, ciò che il veneziano vuole spesso e volentieri ottenere nei punti del suo libro in cui snocciola dei numeri, non è scandagliare in maniera scrupolosa la realtà, bensì unicamente suggerirla<sup>142</sup>. A tal proposito, può esser tenuta presente la categorizzazione proposta da Faucon, il quale attribuisce ai dati numerici impiegati nel *Milione* la capacità, di volta in volta, di caratterizzare una situazione come non ordinaria, di creare un effetto di indeterminatezza o di suggerire l'idea di una realtà talmente sbalorditiva da non poter essere espressa in modo adeguato<sup>143</sup>.

---

<sup>139</sup> La situazione appare ancora più chiara se si pongono a confronto, come fa Guerét-Laferté, più resoconti di viaggio, quali ad esempio il *Milione*, gli scritti di Giovanni da Pian del Carpine, di Odorico da Pordenone e Guglielmo di Rubruck: «Nos relations [...] ne contiennent pas beaucoup d'indications chiffrées, à l'exception de celle de Marco Polo», il quale è «sans conteste celui qui nous fournit le plus de données numériques», e il motivo è che «compter est une opération qui requiert un travail, une enquête que le voyageur n'est pas toujours prêt à faire» (*Sur les routes de l'empire mongol*, pag. 248).

<sup>140</sup> Lo suggerisce Guerét-Laferté, la quale parla, per l'appunto, di *déformation professionnelle du marchand* (*Ivi*, pag. 249).

<sup>141</sup> Si vedano le dimostrazioni proposte al riguardo in *Sur les routes de l'empire mongol*, pag. 249.

<sup>142</sup> *Ivi*, pag. 250.

<sup>143</sup> «Trois procédés nous semblent jouer dans cette écriture: l'insolite numérique, l'indétermination du nombre et l'indicibilité du nombre» (*I viaggi del Milione*, pag. 99).

Si consideri quanto segue:

«Il ha mouton grant com asne; et ont la coe si grosse et si large que bien poisse trente livres»

(F, XXXV, 18-19);

«il hi a grant moutitude de mouton sauvages qe sunt grandisme, car ont les cornes bien .VI. paumes et ao main .III. ou .III.»

(F, XLIX, 17-18);

«Il hi a faïçain grant deus tant que celle de nostre païs, car il sunt de la grandesse de paon, aucun pou moïn. Il ont la coe lo<n>ge au plus .X. paumes, et bienn i a de .VIII. et de .VIII. et de .VII. au moïn. Il hi a encore des faïçain qui sunt de la grande<sse> et de faïsonz des nostres païs»

(F, LXXI, 32-36);

«Or sachiés tuit voiremant que le Gran Sire a ordree sien .XII<sup>M</sup>. baronz, que Quecitain sunt apellés, que vaut a dire les prosimen feoilz dou seingnor. Il a doné a chascun .XIII. robes, chascune de color devisé l'une de l'autre, et sunt aornès des perles et de pieres et d'autres riches chouses mout noblemant, et sunt de mut grandissime vailance. Il a encore doné a chascuns des cesti .XII<sup>M</sup>. baronç une ceinture d'or mout belle et de grant vailance; et enchore doné a chascun chausemant de camu laboré de fil d'arjent mout sotilmant qui sunt mout biaux et chieres. Il ont tuit aornemant si noble et si biaux que bien senble, quant il les ont vestu, que chascun soit un rois. Et a chascune feste de les .XIII. est ordree le quelz de cesti vestimenz se doit vestir. Et aisi le Grant Sire en a .XIII. senblable a seç baronç, ce est de couleur, mes il sunt plus nobles et de greingnor vaillance et mielz aornés, et toutes foies se vest d'un senblable com sez baronç.

Or voç ai devisè des .XIII. vestimens que ont les .XII<sup>M</sup>. baronç da lor seingnor, qe sunt entre tuit .CLVI<sup>M</sup>. vestiment, si chier et de

grant vailançe com je voç ai contés, que vailent si grant moutitude  
de treçor qe a poine se poroie conter les nunbres, sanz le centures  
et les causement qe ausint vailent treçor asseç»

(F, LXXXIX, 1-19);

«Il hi a channe groses et grant merveliosemant, et voç diviseraï  
comant elles sunt groses, qe volvent environ bien trois paumes et  
sunt louinges bien .XV. pas; elle ont de le un nod a l'autre bien  
trois paumes»

(F, CXIV, 4-7).

Le cifre presenti nelle prime tre e nell'ultima delle estrapolazioni trascritte compaiono nell'ambito di una descrizione per la quale chi scrive si avvale della possibilità di porre a confronto Vecchio Continente e mondo orientale. In questi casi, i numeri si riferiscono ad un'unità di misura e sono funzionali a rivelare al lettore europeo la disparità dimensionale esistente sia tra i fagiani e i montoni a lui familiari e quelli invece caratteristici del continente indiano, sia tra le canne diffuse in Europa e quelle tipiche del lontano Oriente. Questi esempi, dunque, sono rappresentativi della capacità dei dati numerici di concorrere alla descrizione di qualcosa che appaia alla ricezione come *insolite*, stabilendo «un pont entre l'habituel et le nouveau»<sup>144</sup>.

Più rilevante appare l'analisi del secondo brano riportato, estrapolato dal capitolo LXXXIX e riguardante i baroni designati dal Kublai Khan. Nelle prime righe è possibile riconoscere alcuni dei procedimenti già sviscerati diverse pagine addietro e anche qui sfruttati per descrivere l'inavvicinabile magnificenza che contraddistingue tutto ciò che ruota attorno alla figura del grande sovrano. In effetti, si possono individuare:

---

<sup>144</sup> «L'insolite est d'essence comparative puisqu'il établit un pont entre l'habituel et le nouveau» (*I viaggi del Milione*, pag. 99).

- l'uso di lemmi appartenenti alle famiglie *ricco (riches chouses), bello (une ceinture d'or mout belle, chausemant de camu laboré ... qui sunt mout biaux)* e *nobile (robes ...aornès ... mout noblemant)*;
- l'impiego di superlativi assoluti (*de mut grandissime vailance, chausemant ... mout biaux et chieres*);
- l'utilizzo di strutture di tipo consecutivo (*Il ont tuit aornemant si noble et si biaux que bien senble ... que chascun soit un rois*).

È, tuttavia, il contenuto dell'ultima porzione di testo a dimostrarsi maggiormente interessante. Qui, dopo che nelle righe precedenti ci ha fatto sapere che il Kublai Khan ha donato a ciascuno dei suoi dodicimila baroni tredici preziosissime vesti, il testimone precisa che sono stati in totale elargiti ben centocinquantaseimila capi (ecco *la froide rigueur du chiffre*<sup>145</sup>!). A questo punto, però, il Polo evita di metterci a parte del reale valore di tutti questi pregevoli vestimenti, bensì afferma che essi sono «si chier et de grant vailance [...], que vailent si grant moutitude de treçor qe a poine se poroie conter les nunbres, sanz le centures et les causement qe ausint vailent treçor asseç». L'autore, in buona sostanza, sceglie di rinunciare all'indicazione numerica e, di contro, inserisce una costruzione consecutiva per comunicare alla ricezione l'eccezionalità del valore del dono del sovrano, talmente grande *che non si può raccontare*. Ciò suggerisce, implicitamente, al pubblico un'idea di ineffabilità non solo delle disponibilità del Kublai, ma pure dei tesori racchiusi nei palazzi orientali in generale.

In queste righe, quindi, si può asserire compaiano due delle funzioni legate, secondo Faucon, all'uso delle cifre, quelle, cioè, di esprimere indeterminatezza ed indicibilità. Da un lato, infatti, sembra che il Veneziano voglia riporre nei numeri che

---

<sup>145</sup> *Sur les routes de l'empire mongol*, pag. 248.

snocciola un valore che travalica quello prettamente aritmetico<sup>146</sup>, cosa che pertiene a quella dinamica dell'amplificazione individuata da Faucon relativamente a particolari usi dei dati numerici<sup>147</sup>. Dall'altro lato, invece, l'utilizzo dell'espressione poco sopra considerata, (vale a dire «vailent si grant moutitude de treçor qe a poine se poroie conter les nunbres»), impiegata con la finalità di cui si è detto, svela di essere in presenza di una circostanza nella quale il testimone ha preferito *non dire*, ritenendo limitativa la quantificazione del valore delle vesti dei baroni del Khan<sup>148</sup>.

Tirando le somme, quanto appena visto rappresenta un esempio di come Marco e Rustichello operino con i numeri all'interno del *Devisement dou monde*, ossia di come essi mirino ad un uso delle cifre che non attenui la portata meravigliosa di quanto descritto.

Quanto sviscerato fino a qui, come si è visto, si riferisce all'esotico di tipo a)<sup>149</sup>. Giunge ora il momento di addentrarsi nella disamina dell'esotico di tipo b), quello che riguarda l'ignoto, ovvero ciò che è estraneo alla quotidianità occidentale in quanto appartenente ad una dimensione "altra".

Una prima manifestazione di questa tipologia di esotico sono senza dubbio quegli eventi sbalorditivi, descritti da Marco, che presentano connotati soprannaturali.

«En ceste plaigne a plusor castiaus et viles que unt les mur de tere hautes et grosses por defendre{s} elç des Caraunas, ce sunt beruierç que vont corant les païs. Et por coi s'apellent Caraonas? Po<r> ce ke lor mere sunt esté indiene et lor pere tartarç. Et cest gens quant il vuelent corer les païs et rober, il font por lor encantemant, pour evre diabolique, tout le jor devenir oscur, si

---

<sup>146</sup> «L'indétermination est si souvent utilisé qu'on doit accorder au signifiant une portée autre que son strict signifié arithmétique» (*I viaggi del Milione*, pag. 100).

<sup>147</sup> *Ivi*, pag. 101.

<sup>148</sup> «Le dernier degré de la merveille est marqué par l'indicibilité du nombre, quand l'exprimer limiterait le réel» (*Ivi*, pag. 101).

<sup>149</sup> Si rimanda a pag. 38, nota n.° 60.

que l'en ne voit loingne se pou non, e ceste oscurité font durer .VII. jornee a lonc»

(F, XXXV, 21-27);

«<Les> jens sunt ydules, que aorent le idres, et ont langajes por elz; il sunt brune jens; il savent mult de incantamant et des ars diabolitique»

(F, XLVII, 2-4);

«Il sevent tant d'incantamant des diables que ce est mervoie, car il font parler as ydres; il font por incantamant canger les tens et font faire le grant oscurité. Il font por l'incanter et por senç si grant chouses q'el ne est nulz que ne le vist qui le poust croire. Et si vos di qe il sunt chief des autres ydoles et de lor desenderent les ydres»

(F, XLVIII, 2-7);

«Me si voç di que l'en hi trouve une tel mervoie com je voç conterai. Il est voir que quant l'en chavauche de noit por cest deçert et il avent cose qe aucun reumangne et s'eçvoie de seç compains por dormir ou por autre chouse et il vult puis aler por jungniere seç compaignons, adonc oient parlere espirititi en mainiere qe senblent que soient sez compaignons, car il les appellent tel fois por lor nom et plosors foies les font devoier en tel mainiere qu'il ne se trevent jamés, et en ceste mainiere en sunt ja mant mort{i} et perdu. Et encore voç di que, jor meisme, hoient les homes ceste voices de espirititi, et voç semble maintes foies que voç oiés soner mant{i} instrument{i} et propemant tanbur»

(F, LVI, 17-28);

«Mes voç dirai avant une mervoille que je avoie demantiqué. Or sachiés que quant le Grant Kaan demoroit en son palais, et il fust <p>luie ou niusles ou mau tens, il avoit sajes astronique et sajes enchanteor qui por lor senz et por lor enchantacion fasoient tous les nues et tous les maus tens hoster desus son palais, si qe desus



le palais n'i a maus tens et de toutes autres pars vait le maus tens. Cesti sajes homes que ce funt sunt apellés Tebet et Quesmur: il sunt deus generasions de jens que sunt ydres; il sevent d'ars diabolique e des encantemans plus qe toç homes, et ce qu'il font, il le font por ars de diabhle, et font croire a les autres jens qu'il les font por grant santité et por evre de dieu. [...] Et sajes tout voirmant que cesti Bacsî que je voç die de sovre, que sevent tant des enchantemant, font si grant mervoille con je voç dirai. Je voç di que quant le Grant Kaan siet en sa mestre sale a sa table, qui est aut plus des .VIII. coues, et les coupes sunt emi le pavement de la sale, longe de la table bien .X. pas et sunt plene de vin et de lait ou d'autres buen bevrajes, et ceste sajes encanteors que je voç ai dit de sovre, qe Bacsî sunt només, il font tant por lor encantemant et por lor ars que celes coupes pleines por lor meesme se levent dou pavement ou elle estoient et s'en vont devant le Grant Kan sanç qe nulz ne les toucent, et ce font voiant .X<sup>M</sup>. homes»

(F, LXXIV, 51-75);

«Et si voç di qe toutes cestes provences qe je voç ai contés ne ont mire, ce sunt Cajan et Vocian et Iacin, mes, quant il sunt malaides, il se font venir lor magis, ce sunt les enchantaor des diables et celz qe tient les ydres. Et quant cesti magis sunt venus et les malaides dient lor les maus qu'il ont, et les magis commencent maintenant a soner estrumens et carolent e bailent tant qe aucun de cesti magis caie tout enverses sor la tere ou sor le pavement, et <a> a la bouche grant escume et senble mort: et ce est qe le diables hi est dedens le cor de celui. Il demore{nt} en tiel maineres qu'il senble mors. Et quant les autres magis, que iluec estoient plusors, voient qe le un d'elz est cheu en tel mainere com voç avés oï, adonc le comencent a dir e le demandent quel maladie a cestui malaides. E cel respont: "Le tielz espiriti le a toucé por ce qe il li fist aucun desplair". E les magis li dient: "Nos te{s} prion qe tu li perdoni et qe tu en prenne por resetorament de son sanc celes couses ke tu vuois". Et quant cesti magis ont dites maintes paroilles et ont mult priés, les spiriti qui est dedens le{s} cors au magi qui est cheü, respont, et, se le malaide doit morir, si respont en tel mainere et

dit: “Cest amalaide a tant mesfait a tel espiriti et es si mauveis homes qe les spiriti ne le vuele pardonner pour couse dou monde”. Ceste respond ont celz que doivent mourir. Et se le malaide doit garir, adonc respont le spiriti qui est en cors dou magis et dit: ce le malaide vult garir, si prennent .II. mouton out trois; et encore: qe il fasoient .X. bevrabies ou plus, mult chier et buen; et dient qe les munton aient le chief noir, ou les divisent in autre mainere; et dit qu’il en face sacrefice a tiel ydre et a tel espiriti, et qe ensi vent tant magis e tantes dame, de celz qe ont les espiriti et que ont les ydres, et qu’il facient grant laudes et grant feste a la tiel ydre et a tiel espiriti. Et quant cesti ont eu ceste respont{e}, les amis au malaides tout maintenant font ensi come les magis lor devisent. [...] Or voç ai contés la mianere et les usance de ceste jens et comant cesti magis sevent encanter les spiriti»

(F, CXIX, 42-71; 92-93);

«Et encore vos di une mout grant mervoie: qe cel deus baronz pristrent en cel isle plusors homes en un castiaus e, por ce qe il ne s’avoient volu rendre, les deus baronç comande<n>t qe il fuissent tuit mors e que il fuissent a tuit tronché la teste. Et il ensi fait, car a tuit furent tronchés le teste, for que .VIII. homes seulamant. Et a ceste ne poient fer truncher la teste: e ce avenoit por vertu de pieres qu’il avoient, car il avoient chascun une pieres en son braç, dedens entre la té et avoit tel vertu qe, tant come l’en l’aüst soure, ne poroit morir por fer. Et les baronz, que fu lor dit l’achaison que cel ne poient morir por fer, il les font amaçer con maque, e celz morirent mantinant. Puis font il traire de les brace cel pieres e le tienent mout chier»

(F, CLIX, 41-52);

«Car sachiés tout voiremant qe quant aucun d’elz, ou masles ou femes, chiet amalaides, et adonc mandent lor parens por les maguis et font veoir se le malaides doit guarir. Et cesti maguis, por lor encantament et por lor ydres, sevent se il doit guerir ou morir»

(F, CLXVII, 5-8);

«E si voç di que les cristiens de ceste isle sunt les plus sajes encanteor que soient eu monde. [...] E si voç en dirai, de les encantemant qe il font, aucune couse. Car sachiés tout voiremant que cesti encanteor font maintes diverses couses et grant partie de celz que il vuelent, car je voç di que se une nes alest a voille et aüse buen vent et aseç en sa voie, il li fironit venir un autre vent contraire et la fironit torner arere. Et encore voç di que il font venter celz vent que il velent, il font la mer coie quant il vuelent, il font grant tenpeste et grant vent en la mer»

(F, CLXXXIX, 25-26; 32-39).

Quelle riportate sono porzioni del testo del *Milione* il cui vaglio ci restituisce un quadro delle modalità attraverso le quali il Polo tratta la narrazione di accadimenti inspiegabili e comportamenti stupefacenti da lui avvicinati lungo il suo itinerario. Accanto a brani che attribuiscono, senza troppo indugiarsi, la caratteristica dell'idolatria agli abitanti di talune regioni asiatiche, come nel caso delle righe relative agli incantamenti che vengono realizzati nella provincia di Pasciai (il secondo dei passaggi proposti), si incontrano descrizioni che si fanno più particolareggiate. Il primo periodo, ad esempio, ci mette a conoscenza dei Caraunas, maghi-predoni della pianura di Reobar in grado, per mezzo delle loro virtù diaboliche, di oscurare il sole così da poter scorrazzare liberamente e derubare le carovane dei mercanti; il sesto e l'ottavo, invece, si soffermano sulla possibilità propria dei maghi rispettivamente delle province di Caragian, Vocian e Jaci<sup>150</sup> e del regno di Dagroian di sapere, tramite i loro idoli, se i malati sopravvivranno al loro morbo o sono destinati a perire, mentre l'ultimo fotografa la maestria degli incantatori cristiani dell'isola di Scotra nell'influenzare i venti ed il clima marini.

Gli altri passaggi estrapolati dal *Devisement dou monde*, invece, illustrano con ancora maggiore espressività:

---

<sup>150</sup> In questo caso la trattazione è assolutamente dettagliata e approfondita.

- la capacità degli abitanti idolatri della provincia di Chescimur, incantatori di diavoli, di modificare il clima e di diffondere le tenebre (terzo brano);
- il fenomeno del riecheggiare dei suoni degli spiriti del deserto di Lop che, simulando la voce dei compagni di carovana, porta i viandanti che attraversano questo luogo a smarrirsi e trovare la morte (quarto brano);
- l'abilità dei Bacsi, astrologi ed incantatori esperti di arti diaboliche che dimorano presso il palazzo del Kublai Khan di Ciandu, nell'allontanare il maltempo e nel porre, senza toccarle, coppe piene di bevande sul desco del sovrano (quinto brano);
- la magica proprietà di particolari pietre<sup>151</sup> di impedire vengano uccisi con la spada coloro nelle cui braccia sono conficcate (sesto brano).

Nel mettere per iscritto questi fenomeni connessi col soprannaturale, si può notare che il viaggiatore utilizza in ben cinque occasioni il lessico del mirabile (tre volte compare, infatti, il termine *mervoie* e due volte *mervoille*), che può essere considerato spia della consapevolezza di Marco della difficoltà a credere a quanto esposto nel suo lavoro da parte del pubblico occidentale. In questa direzione va altresì l'impiego della costruzione consecutiva che si individua nel terzo passaggio, dove l'autore, riferendosi agli incantamenti degli idolatri della provincia di Chescimur, li definisce *si grant chouses q'el ne est nulz, que ne le vist qui le poust croire*.

Di certo, l'uso di siffatti lemmi e costrutti tradisce, al di là di un naturale sbalordimento e del comprensibile timore, una sorta di fascino che, esercitato dagli inspiegabili accadimenti passati in rassegna, viene subito dal Veneziano. Lo si evince anche dal fatto che Rustichello inserisce all'interno del libro l'ammissione di Marco in

---

<sup>151</sup> Ci troviamo nell'isola di Zorza.

merito all'esperienza di aver lambito questa dimensione ultraterrena, sfiorata nel lontano Oriente nel momento in cui riuscì per poco a scampare ai Caraunas:

«Et se voç di que messier March meesme fu {cel} come pris da celle gens en celle oscurité, mes il escampé a un castiaus qui est apellés Canosalmi; et de seç compains furent pris aseç et furent vendus et de tielz mors»

(F, XXXV, 52-55).

A questo tipo di confessioni al limite del compromettente si contrappongono luoghi del testo nei quali il mercante sembra tentare di prendere le distanze dal sospetto di una sua eccessiva confidenza con la sfera del trascendente. I passaggi seguenti lo dimostrano:

«Et encore voç di qu'il ont les plus sajes encanteor et les meior astronique, selonc lor usaç, qe soient en toutes celles provences qe entor euç sunt, car il font les plus fere encantemant et les greingnor mervoiles a oïr et a veoir, por ars de diables, qe ne est pas buen a contere en nostre livre, por ce qe trop se merveilerioient les jens»

(F, CXV, 11-15);

«Les fais de cestes ydules sunt de tantes deversités et de tantes evres de diables qu'il ne fait pas a mentovoir en nostre livre, por ce qe trop seroit mauvés chouse a oïr por les cristienz: et por ce en laieron de cestes ydres e voç conteron d'autres couses»

(F, CLX, 11-15);

«Il sevent faire mant autres encantemant mervuelios, les quelz ne fait buen raconter en ceste livre por ce que il sunt encantemant que avegnent chouse que, quant les homes le oïssent, s'en

mervoillirént mout; e por ce les laieron atant et ne voç en conteron  
plus rien»  
(F, CLXXXIX, 39-43).

Che si tratti degli *encantemant* della provincia del Tibet (primo brano), degli idolatri delle isole di Cipangu e Zorza (secondo brano), o degli incantatori, per giunta cristiani, dell'isola di Scotra (ultimo brano), Marco Polo riconosce che non è opportuno raccontare (*ne est pas buen a contere / ne fait buen raconter*) o risolve di non poter indugiare (*ne fait pas a mentovoir*)<sup>152</sup> su fatti che lascerebbero assolutamente attoniti i suoi lettori, tanto che la scelta dei coautori, nel momento in cui si trovano a doversi riferire a ciò che sono costretti a passare sotto silenzio, non può che ricadere sull'uso di voci riconducibili alla famiglia di *meraviglia*. Si susseguono, così, il sostantivo *mervoiles*, (*les greingnor mervoiles*), l'aggettivo *mervuelios* (*encantemant mervuelios*), e due diverse forme del verbo *meravigliarsi* (*trop se merveilerioient / s'en mervoillirént mout*). Pure il termine *deversités*, rivestendo qui il significato di *stravaganze*, può essere considerato alla stregua di una particolare inflessione di questo campo semantico: in effetti, è possibile affermare che esso viene impiegato proprio con la volontà di indicare un qualche cosa capace di disturbare il pubblico.

Un altro elemento che si può asserire faccia da contraltare al racconto di questi fenomeni catalogabili sotto l'etichetta di "stregoneria" sono le narrazioni di episodi miracolosi<sup>153</sup>.

---

<sup>152</sup> In merito alla constatazione che il testimone relega alcune delle meraviglie del mondo straniero «nel non detto e nel non raccontato», si può far presente la riflessione di Zaganelli: in tale scelta la studiosa rileva non soltanto «una parziale sconfessione delle dichiarazioni programmatiche», bensì pure l'applicazione di «un criterio di selezione che tende ad attenuare la novità e l'alterità del mondo narrato», e asserisce che ciò che di questo viene passato sotto silenzio è «proprio ciò che ne fonda l'eccesso e dunque la radicale diversità» (*Viaggiatori europei in Asia nel Medioevo*, pag. 158).

<sup>153</sup> Zaganelli nota la presenza di queste «prevalentemente nelle zone musulmane dell'itinerario» e motiva ciò col fatto che, essendo il musulmano «l'altro per eccellenza, il nemico situato al di là di una frontiera non valicabile», non gli si possa che «opporre la meraviglia cristiana a applicargli quella, opposta ma complementare, che ha a che fare con il diabolico e il demoniaco» (*Ivi*, pag. 160).

«Encore hi a un monester de nonain ki est apelé sant Lionard, qui a une tel mervaie con je voç contera<i>. Sachiés q'il hi a un grant lac d'eve qui vent d'une montagne dejuste le yglise de sant Lionard, et en cele eive ke vent de cele montagne en tout l'an ne se trove nul peson ne peitet ne grant, for seulmant ke lo primer jor{no} de quaresme commencent a venir et venent cascun jor de caresme jusque a saba sant, ce est la vigille de Pasche, et en tout cest termene il se trevent peison aseç mes en toutes autres tens de l'an ne s'en trovent mie»

(F, XXII, 25-32);

«Et encore voç volun conter une grant mervoie qe avint entre Baudac et Mosul. Il fu voir ke a les .M.CC.LXXV. anç de l'incarnasion de Crist avoit un calif en Baudac qe, volent mout grant maus as cristians, et jor et noit pensoit comant il peuse tuit cristianç de sa tere fer retourner saraçin ou, se ne, que il les peust tuit fer metre a mort [...] Or avint que le calif con les sajes [...] trevent qe en une evangelie dit qe se il fuse un cristienç que avese tant de foy quant il est un gran de seneve, que por sa priere ke il feise a son segnor dieu, il firoit jonger .II. montagnes ensemble. [...] Et adonc le calif mande por tuit les cristienz nestorin et jacopit que en sa tere estoient, que mout furent grant quantité. Et quant il furent devant le calif venu, il lor mostre cel evangelie et le fait lor lire; et quant il l'ont leu, il demande se il estoit ensi verités. Les cristienç distrent que voiramant estoit il verité. [...] “Donc vos metrai je un parti davant, fait le calif: puis que voç estes tant cristians, bien en doit avoir entre vos que aie une pou de foy. Dont je voç di: ou voç ferés remuer celle montangne que voz la vees [...] ou je voz firai tuit morir [...] et a ce faire vos done respit de ci a .X. jors”. [...] Sachiés tout voirmant quel es cristienç estoient tout jor et tute noite en oracion et prient devotement le Savaor. [...] Or avint, que endementier que il estoient en cest oracion, qe l'angel ven en vision pour mesajes de deu a un veschevo qe mout estoiet home de sante vite. Il dit: “O veschevo, or te vais a tel chabatier que a un iaus, et a celu dirés ke la montagne se mue, et la se muara mantinant”. [...] Et les cristienz tuit loerent feissent venir davant

elz cel çabatier: et adonc le firent venir; et quant il fu venu, il distrent qe il volent qe il doie prier le segnor deu q'el deust fair mover la montagne. [...] Il le prient tant ke il dit qu'el fara lor volenté et fira celle priere a son criatore. Et quant le jor dou termene fo venu, les cristienc se levent bien por maitin, et masles et femes, pitet et grant, il alent a lor eglise et cantent la sainte mese. [...] Et quant toutes cestes gens, cristienc et sarasin, estoient en cel plain, adonc le çabater s'enjenocle devant la crois et tent seç mainç ver le cel e prie mout son Salvator que cel montagne se doie movoir [...] Et quant il oit fait sa preier il ne demore mie guiers que la montagne commenç'a deruiner et a mover. Et quant le calif et les saraçin v<o>ient ce, il n'ont grant mervoie. [...] En cel mainere ala ceste mervoie come il avés oï»

(F, XXV, 1-5; 9; 10-13; 15-20; 23-26; 27; 30-31; XXVI, 8-10; 13-17; XXVII, 4-7; 11-12; XXVIII, 1-3; 11-14; 15-18; 21-22);

«Trois jornee plus avant trovent un ca{u}staus qui est appellés Cala Ataperistan, ce qe vaut a dir en fransois castiaus des les oraor do feu, et ce est il bien verité, car les homes de cel castiaus aorent le fu, et vos dirai le porcoi il le{s} aorent. Les homes de cel ca{u}staus dient qe jadis ansienemant lor trois rois de cele contree aloient aorer un profete qui estoit né et aportent trois ofert, or, encens et mire, por connoistre se celui profet estoit Dieu ou rois tereine ou mirre [...] L'enfant le prist toites et trois les ofertes. Adonc puis done lor l'enfant un busel clous. [...] Et quant il ont chevauchés auques jornee, il distrent qu'il voient veoir ce que l'infant avoit lor doné. Adonc avrent le busel et il trovent dedens une pieres: il se font grant meravoie qe ce puet estre. L'enfant l'avoit lor doné en senifiance qu'il fuissent ferme come pieres en la foi qu'il avoient conmancé [...] Les trois rois pristrent cel peres et la getent in un puis, car il ne savoient pas por coi la pierre fo lor doné. Et tant tost que la pierre fo getee en puis, descendi dou ciel un feu ardent, et vient tout droit a<u> puis, la ou la pierre avoit gitee. Et quant les trois rois virent cest grant morvoille, il en devienent tuit esbaïs, et furent repantu de ce qu'il avoient la pierre gitee, car bien voient que ce estoit grant senifiance et bone. Il



pristrent maintenant de cel feu et le porterent en lor païs, et le mistrent en une lor gliese molt belle et riche, et toutes fois le font ardre et l'aorent come dieu»

(F, XXX, 13-19; 34-35; XXXI, 1-5; 9-17);

«Sanmarcan est une grandisme cité et noble. [...] Et voç dirai une grant mervoie que avint en ceste cité. Il fu voir qu'il ne a encore gramment de tens que Cigatai, le frere charnaus au Grant Chan, se fist cristiens, et estoit seingnors de ceste contree et de maintes autres. Et les critstiens de la cité de Sanmarcan, quant il virent que le seingnor estoit cristiens, il enn'ont grant leese et adonc firent en cité une grant gliese a le onor de saint Johan Batiste, et ansi s'apelloit celle yglise. Il pristrent une mout belle pieres, que de saraisinz estoit, et la mistrent por pilier d'une colone que en milieu de le yglise estoit et sustenoit la covreure. Or avint que Cigatai murut, et quant les saraçins virent que celui estoit mort, et por ce que il avoient eu, et avoient toutes foies, grant ire de celle pieres que estoit en l'eglise des cristiens, il distrent entr'aus qu'il vuient celle pieres por force. [...] Les cristiens distrent qu'il les en volent <doner> tout ce qu'il vodront [...] La sengnorie estoit a cel neveu dou Grant Chan. Il font faire comandamant as cristiens que de celui jor a deus jors deussent rendre celle pieres as saraçinz. [...] Or en avint tel miracle com je vos conterai. Sachiés que quant le maitin dou jor que la pieres se dovoit rendre fu venu, la colonne que estoit sor la pieres, por la voluntès dou nostre seingnor Jeçucrit, se hoste de la pieres et se fait en aut bien trois paumes et se sustenoit ausi bien con ce la pieres hi fust sout. Et tutes foies de celui jor avant est ausi demoré celle collune et encore est elle ensint; et ce fu tenu et encore est tenue un des grant miracle que avenisse au monde»

(F, LI, 1; 3-16; 19-20; 23-26; 27-34);

«E si sachiés que il hi a tel mervoie com je vos conterai. Or saquiés que les cristiens que vont la en pelegrinajes prenent de la tere dou leu, la ou le saint cors fou mort, e celle terre aportent en le lor contree e donent de ceste une pou a boir au malaide quant aüsse

fevre quartaine ou tersaine ou ceste tiel fevre, et, tant tost que lle malaide la be<i>ve, el en guaris. [...] Et encore vos dirai d'une biaux miracle que hi avint entor .M.CC.LXXXVIII. an de l'ancarnasion de Crist. Il fu voir que un baron de celle contree avoit mout grant qua<n>tité d'une bles que s'apelle ris, e de cesti enpli toutes les maisonz que environ le yglise estoient. Celz cristiens que gardent l'eglise et le saint cors, quant il virent que cel baronz ydre{e}s faisoit ensi l'enplir celz mai{n}sonz e que les peligrinç ne aurent ou erbergier, il en avoient grant ire, et mout le prient que il ne le deuse faire. [...] Et quant ceste baron ot fait enplir de son ris toutes les maisonz de saint Tomas, de coi le freres en avoient si grant ire, il avint si grant miracle com je voç dirai. Car sachiés que la nuit après que cel baronz avoit fait enplenir celz maisonz li aparoit mesier sant Tomas l'apostre con un forche en main, et la mist a la gorge dou baron, e li dist: "O tel, {o}se tu ne fais vuidier tantost{o} mes maisonz, il convient que soies mort de mauveis mort!" [...] Et quant meser saint Tomeo oit fait ce, il se parti; et celui baron bien maintin se leve et fait toutes celes maisonz vuidier, e tout ce que li estoit avenu de mesier sant Tomeu dit, que bien fo tenu a grant miracle. [...] Et si voç di que autres miracles hi avint asseç tout l'an, que bien seroient tenu a grant meraveis, qui les oise conter, et propemant de guerir cristiens qi sunt estorpiés e gasté de lor cors»

(F, CLXXV, 7-13; 15-22; 24-31; 33-36; 39-41).

I brani trascritti descrivono:

- l'inspiegabile popolamento del lago situato vicino al monastero di San Leonardo, nel quale normalmente non vivono pesci, nel periodo compreso tra il primo giorno di Quaresima ed il sabato santo, cioè alla vigilia della Pasqua;
- il miracolo dello spostamento della montagna di Bagdad, che permise ai cristiani del luogo, che il califfo voleva uccidere, di aver salva la vita;

- l'origine del culto del fuoco sacro della provincia di Persia, connessa alla visita dei re Magi al bambin Gesù e alla pietra da essi ricevuta in dono;
- il portento della pietra su cui fu fatta poggiare una delle colonne portanti della chiesa di San Giovanni Battista a Samarcanda;
- gli eventi prodigiosi legati alla figura di San Tommaso, ovvero le guarigioni che si verificano nel luogo in cui egli è sepolto e quelle favorite dalle proprietà taumaturgiche di quella terra e l'episodio dell'intercessione del santo che, apparendogli in sogno, costrinse quel barone della provincia di Maabar che le aveva riempite di riso impedendo ai pellegrini la sosta, a liberare chiesa e case della zona già il mattino successivo.

Analizzando le narrazioni di tali stupefacenti accadimenti è possibile fare alcune considerazioni di diverso ordine. Da un punto di vista prettamente contenutistico bisogna avvalorare le osservazioni di Marroni, il quale rileva, anzitutto, che due dei miracoli narrati dal viaggiatore, vale a dire quello della montagna di Bagdad e quello della chiesa di San Giovanni Battista a Samarcanda, sono «intesi a dimostrare l'inferiorità dell'islamismo»<sup>154</sup>: in entrambi i casi, in effetti, eventi sbalorditivi proteggono cristiani minacciati nel primo caso dal feroce califfo musulmano di Bagdad<sup>155</sup> e nel secondo dalle imposizioni del Gran Khan sollecitate dalla popolazione saracena di Samarcanda<sup>156</sup>. Lo studioso individua, di contro, la rappresentazione di due avvenimenti prodigiosi contrapposti in maniera unicamente indiretta con le fedi maggioritarie dei luoghi in cui succedono<sup>157</sup>, ossia le guarigioni legate alla terra che accoglie le spoglie di San Tommaso

---

<sup>154</sup> *I viaggi del Milione*, pag. 237.

<sup>155</sup> « [...] a les .M.CC.LXXV. anç de l'incarnasion de Crist avoit un calif en Baudac qe, volent mout grant maus as cristians, et jor et nuit pensoit comant il peuse tuit cristianç de sa tere fer retorner saraçin ou, se ne, que il les peust tuit fer metre a mort » (F, XXV, 2-5).

<sup>156</sup> « [les saraçins] avoient toutes foies, grant ire de celle pieres qe estoit en l'eglise des cristiens [...] Il font faire comandant as cristiens que de celui jor a deus jors deussent rendre celle pieres as saraçinz » (F, LI, 14-15; 24-26).

<sup>157</sup> *I viaggi del Milione*, pag. 238.

e l'apparizione, in sogno, dell'apostolo ad un barone «ostile ai cristiani, della cui fede, però, nulla si dice esplicitamente»<sup>158</sup>.

Da una prospettiva di tipo linguistico, invece, nei passaggi isolati si evidenzia il ripetersi del lessico del mirabile. Innanzitutto, ritorna con insistenza il termine *meraviglia* (nelle sue diverse forme: *mervaie*, *mervoie*, *meravoie*, *morvoille*, *meraveis*), impiegato sia per introdurre il miracolo che verrà narrato («hi a un monester de nonain ki est apelé sant Lionard, qui a une tel *mervaie* con je voç contera<i>»); «voç volun conter une grant *mervoie* qe avint entre Baudac et Mosul»; «Et voç dirai une grant *mervoie* que avint en ceste cité»; «E si sachiés qe il hi a tel *mervoie* com je vos conterai»), sia per descrivere la sensazione di sbigottimento suscitata dai miracolosi fatti in oggetto («Et quant le calif et les saraçin v<o>ient ce, il n'ont grant *mervoie*»; «Et quant les trois rois virent cest grant *morvoille*»), che per riferirsi agli stessi («En cel mainere ala ceste *mervoie* come il avés oï»; «Et quant les trois rois virent cest grant *morvoille*»)<sup>159</sup>. Interessante, poi, è notare che sono molteplici le occorrenze del vocabolo *miracolo*. Se nel capitolo precedente è stato sondato l'uso del lessico della meraviglia fatto dai coautori del *Milione* nell'arco dell'intero loro lavoro, nelle pagine antecedenti questa l'attenzione si è spostata, nello specifico, sulle modalità con le quali nel testo sono stati trattati gli eventi di carattere soprannaturale. Rispetto a tali tipi di analisi, si può dire che il *fil rouge* sia rappresentato dalla profusione di lemmi appartenenti alla famiglia di *meraviglia* introdotti da Marco e Rustichello nel loro resoconto; di contro, elemento inedito che contraddistingue i racconti di fatti inspiegabili pare l'utilizzo del sostantivo *miracle*. Sia che sia inserito allo scopo di inaugurare la ricostruzione dello stupefacente fenomeno («Or en avint tel *miracle* com je vos conterai»; «Et encore vos dirai d'une biaux *miracle* qe hi avint entor .M.CC.LXXXVIII.

---

<sup>158</sup> *I viaggi del Milione*, pag. 238.

<sup>159</sup> L'opinione espressa da Marroni a partire dalla disamina del lessico impiegato nella versione toscana del *Milione* nei racconti di eventi miracolosi ed in particolare dei due prodigi narrati per dimostrare l'inferiorità della religione musulmana, è che il «ritorno insistito di *meravigl-* (cinque volte in totale)» concorra a corroborare l'intenzione polemica dell'autore (*Ivi*, pag. 237).

an de l'ancarnasion de Crist»; «il avint si grant *miracle* com je voç dirai»), sia che sia impiegato per definire l'evento portentoso («et ce fu tenu et encore est tenue un des grant *miracle* que avenisse au monde»; «Et si voç di qe autres *miracles* hi avint asseq tout l'an»), chi scrive ricorre a *miracle* unicamente nel momento in cui allude a prodigi cristiani, proprio come fatto presente anche da Marroni: «Al soprannaturale F si riferisce anche con la voce *miracle*, che compare in tutto sei volte, con riferimento esclusivo a miracoli cristiani»<sup>160</sup>. Ciò, indubbiamente, marca la distanza tra gli eventi soprannaturali di origine “diabolica” e quelli di matrice cristiana, andando implicitamente ad esaltare questi ultimi e a coinvolgere i lettori nella presa di distanza dai primi<sup>161</sup>.

L'esotico di tipo b) presente nel *Milione* riguarda pure la descrizione degli elementi caratteristici e degli esseri viventi che popolano le remote contrade orientali, non di rado distanti da quella che era la realtà familiare al pubblico occidentale medievale. Rispetto a ciò, c'è da dire che prima di poter conoscere in maniera diretta i suddetti luoghi, gli europei hanno per lungo tempo vissuto avendo in mente le rappresentazioni dell'altro che erano state elaborate da una dotta, secolare tradizione e sulla base delle quali i viaggiatori occidentali, nel momento in cui iniziarono a percorrere le strade del mondo reale, finirono per interpretare ciò che si presentava davanti ai loro occhi nel corso delle loro esplorazioni<sup>162</sup>.

---

<sup>160</sup> *I viaggi del Milione*, pag. 242.

<sup>161</sup> A questo concorrono pure considerazioni autoriali quali quella riferita ai Bacci di Ciandu, ovvero: «il le font por ars de diabhle, et font croire a les autres jens qu'il les font por grant santité et por evre de dieu», che suggerisce lo scarto esistente, agli occhi del testimone e del suo plausibile pubblico, tra *incantamenti* e *miracoli*. Tale distinzione sembra richiamare, tra l'altro, la sistemazione di Le Goff relativa al soprannaturale occidentale dei secoli XII e XIII, cui si è già fatto cenno alla nota n.° 54, pag. 30 del presente lavoro. Nel suo *Il meraviglioso e il quotidiano nell'Occidente medievale*, lo studioso fa notare come si contrappongano, nella cultura bassomedievale, un meraviglioso cristiano che «si cristallizza nel *miracolo*» e un soprannaturale di origine satanica, diabolica che pende verso l'illecito o il fallace (*Ivi*, pag. 17). Egli sostiene, altresì, l'esistenza, tra *miraculosus* e *magicus*, di un meraviglioso *neutro* il quale, pur provenendo da un sistema precristiano tradizionale, il folklore, risulta tollerabile dal cristianesimo (*Ivi*, pp. 17-18).

<sup>162</sup> Zaganelli, *Hic sunt Leones. Miti geografici e immagini dell'altrove dal VII al XVI secolo*, pag. 14, in *Exploratorium: cose dell'altro mondo*, a c. di I. Pezzini, Milano, Electa, 1991, pp. 14-21. Anche Leonardo Olschki in *L'Asia di Marco Polo. Introduzione alla lettura e allo studio del Milione*, San Giorgio Maggiore

Lo stesso Marco Polo era un «uomo del suo tempo»<sup>163</sup>: neppure lui ha potuto sottrarsi all'influenza di quei testi che suggerivano cosa si sarebbe dovuto vedere nel *Far East*. Ma nel momento in cui si è immerso nella realtà indo-cinese e ha avuto modo di toccarla con mano, il veneziano, pur col suo bagaglio di conoscenze e informazioni, si è calato alla perfezione nel ruolo di testimone oculare e, come ironicamente nota Eco, si è permesso, sfacciatamente, non di raccontare le cose come *dovevano* essere, bensì di descrivere ciò di cui fece diretta esperienza<sup>164</sup>. Benedetto, studioso dalla lunga familiarità col testo poliano, parla del *Devisement dou monde* come di un lavoro «frutto di un'osservazione imparziale, subordinato ad un questionario concreto, [...] già documento di geografia positiva»<sup>165</sup>, che consapevolmente ha tra i suoi fini «quello di sostituire una verità alle fantasie nebulose ed alle leggende»<sup>166</sup> che circolavano nel Vecchio Continente sui luoghi attraversati dal mercante veneziano.

Appurato, quindi, il fatto che è obiettivo di Marco essere *veritiero, senza nessuna menzogna*, come da lui stesso programmaticamente dichiarato nelle righe del *Prologo* del suo lavoro<sup>167</sup>, è possibile circoscrivere luoghi del testo che rientrano nelle «narrazioni a connotazione esotica»<sup>168</sup> e che rappresentano significativi esempi di come vengano

---

(Venezia), Fondazione «Giorgio Clini», 1957, pag. 39, fa notare che «prima che missionari e mercanti del decimoterzo secolo si avventurassero nell'iterno dell'Asia, ben poco se ne seppe in Europa per tutto il Medio Evo. A quel tempo le scarse nozioni che concernevano le regioni orientali della terra si limitavano a quelle tramandate nei trattati e nei racconti della tarda antichità che conservavano qualche vaga idea e molte favole su uomini e cose di quelle terre lontane».

<sup>163</sup> *Sugli specchi*, pag. 63.

<sup>164</sup> *Ivi*, pag. 62.

<sup>165</sup> *Il libro di Messer Marco Polo*, pp. XV-XVI.

<sup>166</sup> *Ivi*, pag. XVI. Benedetto riconosce, inoltre, in Polo «le più nobili doti» dell'esploratore, dal fascino per i viaggi lontani, al senso delle originalità paesistiche ed etniche, all'amore per tutto ciò che è caratteristico singolare (pag. XVI), e riconosce a Polo il merito di aver dato vita ad un libro che ha aperto, pur con tutti i limiti del caso ma anche per le ragioni sopra esposte, alla moderna letteratura scientifica (pag. XV).

<sup>167</sup> *Ivi*, pag. 1.

<sup>168</sup> Bertolucci Pizzorusso, *Enunciazione e produzione del testo nel «Milione»*, pag. 214 (in *Morfologie del testo medievale*, pp. 209-241).

smentite dal viaggiatore leggende e dicerie diffuse ed universalmente accettate in Occidente<sup>169</sup>.

«Et en ceste montaignes meisme se trouve une voine de la quel se fait la salamandre; et sachiés que salamandre ne est pas beste, come ve<n> dit, mes est tes choses con je dirai desout. Il est verité que voç savés bien qe por nature nulle bestes ne nulz animaues ne pout vivre en feu, por ce qe chaschu<n> animaues est fait des quatre alimens. Et por ce qe les jens ne savoient la certance de la salamandre, le disoient en la mainere qu'il di encore: que salamandre soit beste: mes il ne est pas verité, mes je le voç dirait orendroit, car je voç di qe je oi un compagnons que avoit a nom Çurficar, que mout estoit sajes, qui demoroit trois anz por le Grant Chan en celle provence por fair traire celle salamandre et cel undanique et cel acer. Et toutes foies hi mande seignor le Grant Chan por trois anz por seingnorejer la provence et por fer la besogne de la salamandre. Et mun compains me dist le fait, et je meisme le vi, car je voç di que quant l'en a cavé des montaignes de celle voine que vos avés oï et l'en ront et despece, elle se tient ensemble et fait file come lane. Et por ce, quant l'en a ceste lane, il la fait secher, puis la fait pistere en grant morter de covre, puis la fait lavere; et remaint celle fille que je voç ai dit, et la terre gete que ne vaut rien; puis ceste files, que est semblable a laine, la fait bien filere et puis en fait fer toaille; et quant les toailles sunt faites, je voç di qu'elles ne sunt mie bien blances, mes il la mettent en le feu et le hi laissent une p<i>eces, et la toaille devient blanche come noif. Et toites foies qe cestes toaille de salamandre ont nulle sosure ou bruture, l'en la met en feu et la hi lasse une piece et devient blanche noif. Et ce est la verité de la salamandre que je voç ai dit, et toites les autres chouses qe s'en dient sunt mensogne et fables»  
(F, LIX, 6-32).

---

<sup>169</sup> I brani che seguono vengono proposti in quanto esempi del fatto che «l'immaginario preconstituito della geografia favolosa è messo in discussione, viene sottoposto a un lavoro di critica e demistificazione» nelle pagine del *Devisement (Dal viaggio al libro*, pag. 164, nota n.°18).

Oggetto di questo primo brano menzionato è la salamandra. Interessante è il modo di procedere dei coautori, i quali spiazzano il pubblico che aveva tutt'altre certezze in merito<sup>170</sup> intraprendendo la descrizione di *une voine de la quel se fait la salamandre*. Dal momento che svela il fatto che la salamandra non è l'animale in grado di vivere nel fuoco, bensì il minerale indicato a partire dal XVI secolo col nome di "amianto"<sup>171</sup>, e che questa rivelazione "oppone il reale al discorso abituale"<sup>172</sup>, il Polo è obbligato a fornire una spiegazione. Dopo aver esposto la tesi che sconfessava la credenza circolante in Europa in merito alla salamandra (*que salamandre ne est pas beste, come ve<n> dit*), cosa che lo porta a contrapporsi alle *auctoritates* rappresentate dagli scritti di sant'Agostino, Aristotele e Isidoro di Siviglia<sup>173</sup>, il veneziano riporta la testimonianza del turco Zurficar, suo compagno di viaggio attraverso i territori della provincia di Chienchintalas, relativa all'estrazione del minerale dalla caratteristica incombustibilità. Ad avvalorare la veridicità delle informazioni circa questa pratica, che Marco non vide in prima persona, concorre non solo la rispettabilità della fonte (Zurficar fu direttore delle miniere del Kublai Khan!), ma pure:

- il fatto che il nostro viaggiatore assistette alla lavorazione di questo particolare materiale, da cui era possibile ricavare fili da tessere (*je meisme le vi [...] que quant l'en a cavé des montagnes de celle voine que vos avés oï et l'en ront et despece, elle se tient ensemble et fait file come lane [...] puis ceste files, que est semblable a laine, la fait bien filere et puis en fait fer toaille*);

---

<sup>170</sup> Faucon arriva ad attribuire all'esordio di questa descrizione il carattere di *brutalité* (*La représentation de l'animal par Marco Polo*, pag. 108).

<sup>171</sup> *Ivi*, pag. 110.

<sup>172</sup> *Ivi*, pag. 109.

<sup>173</sup> *Ivi*, pag. 109: Marco Polo si oppone «d'un côté à saint Augustin qui utilisait la salamandre comme preuve de la vie possible dans les flammes infernales [...]; de l'autre, au principe de la parité des quatre éléments, issu d'Aristote, principe qui admettait la vie animale dans le feu puisqu'elle existe sur terre, dans l'eau et dans l'air», oltre che alle fantasiose etimologie di Isidoro da Siviglia, il quale «affirme qu'elle [la salamandra] tient son nom de sa résistance au feu».



- il dono di una tovaglia, fatta pervenire dal Gran Khan al Papa, prodotta proprio con i filamenti in questione (*Et encore vos di que a Rome en a une toaille que le Gran Chan envoié a l'apostolle por grant present*<sup>174</sup>)<sup>175</sup>.

In ultima analisi il Polo non nega l'esistenza della salamandra, bensì ne modifica radicalmente la natura, mettendo in atto un suo passaggio da essere favoloso a prodotto industriale, insomma un passaggio dal meraviglioso al concreto<sup>176</sup>, e per ottenere il convincimento dei lettori rispetto a questa sua argomentazione che ribalta le convinzioni fino a quel momento date per assodate, chi scrive si serve di espressioni quali *il est verité que / il ne est pas verité*, fino a giungere ad asserire, in maniera decisa, che «ce est la verité de la salamandre que je voç ai dit, et toites les autres chouses qe s'en dient sunt mensogne et fables», affermazione nella quale spicca, unica occorrenza dell'intero manoscritto fr. 1116, l'uso del termine *fables*<sup>177</sup>, ad accentuare una volta di più lo scarto tra leggenda e realtà.

«Il ont leofans sauvajes. Et ont unicornes aseç, qe ne sunt mie guieres moin qe un leofans. Il sunt dou poil dou bufal; les piés a fait come leofant; il a un cor en mi la front mout gros et noir, et voç di qe il ne fait maus <con cel cor mes> con sa langue, car il a sus sa langue l'espine mout longues, si qe le maus qe il fait, <le fait> con <la> langue; il a le chief fait come sengler sauvajes et toutes foies porte sa teste encline ver tere e demore mout voluntieres entre le bue et entre le fang: elle est mout laide beste a veoir. Il ne sunt pas ensi come nos de ça dion et deviçon, qe dient q'ele se laise prendre a la pucelle; mes vos di qu'il est tout le contraire de celz qe nos qui dion qe il fust»

<sup>174</sup> *Le Devisement dou monde*, cap. LIX, pag. 54.

<sup>175</sup> *La représentation de l'animal par Marco Polo*, pag. 109.

<sup>176</sup> *Ivi*, pag. 110.

<sup>177</sup> Marroni rileva questo elemento in comune alla redazione francese e a quella toscana, dal momento che anche in quest'ultima si può circoscrivere «un unico rappresentante della famiglia lessicale di *favola*», e mette in luce che l'uso di tale voce ha lo scopo di ribadire la veridicità di quanto esposto (*I viaggi del Milione*, pag. 234 e nota n.° 4).

(F, CLXV, 31-41).

Al centro delle righe or ora trascritte è l'unicorno. Nei confronti di questo essere vivente, protagonista di numerosi racconti tramandati dagli abitanti del Vecchio Continente, il mercante si comporta in maniera definita da Eco "spietata"<sup>178</sup>, come si nota dal modo di procedere della descrizione del *Devisement*: Marco riferisce che nel regno di Basman vivono gli unicorni, precisando che questi presentano *poil dou bufal e piés come leofant*, cosa che blocca sul nascere qualsiasi reazione di sbalordimento da parte del pubblico che il riferimento al mitico unicorno avrebbe eventualmente potuto suscitare<sup>179</sup>. Il prosieguo della descrizione, che ci parla di lingua spinosa, corna nere e testa di cinghiale, spazza via ogni residuo di illusione ancora abitante il lettore. Tutto ciò preannuncia quanto conclude la trattazione, ovvero che a differenza di quello che si crede (*Il ne sunt pas ensi come nos de ça dion et deviçon*) l'unicorno non è la bestia che si lascia catturare da una giovane vergine: insomma, questo animale è *tout le contraire de celz qe nos qui dion qe il fust*.

Possiamo, dunque, dire che l'autore del *Milione*, guidato dai testi che avevano grande successo in Europa<sup>180</sup>, non solo cerca gli unicorni, bensì pure li trova. Dopo che l'ha sottoposta al suo accurato esame, però, egli è costretto a riferire la reale natura di questi animali tanto ammirati quanto misteriosi, cosa che conduce alla distruzione del sistema mitico della bestia «con il corno in mezzo alla fronte»<sup>181</sup>. In buona sostanza se l'unicorno esiste, come Marco ha verificato, è necessario riconoscere che esso non è altro

---

<sup>178</sup> *Sugli specchi*, pag. 64.

<sup>179</sup> *La représentation de l'animal par Marco Polo*, pag. 108.

<sup>180</sup> Eco cita in proposito il *Fisiologo*, che aveva dato vita alla leggenda della fanciulla vergine capace di ammansire l'unicorno, e il *Tresor* di Brunetto Latini, nel quale la stessa è ripresa (*Sugli specchi*, pag. 64).

<sup>181</sup> *La représentation de l'animal par Marco Polo*, pag. 108.

che un rinoceronte e in questo risiede l'opera poliana di rinnovamento di un «*cliché* di falso esotismo»<sup>182</sup>.

«Et si vos vuoil dir et faire conoistre qe celz <qe dient> qe aportent les petit homes de Yndie, est grande mensoingne e grant deceverie, car je voç di qe celz qe cil dient, qe sunt homes, se font en ceste ysle, e voç dirai comant. Il est voir que en ceste ysle a une mainere de singes qe sunt mout pitetes et ont les vix que senblent homes. Or les homes prennent celz tiel singes e le pellent toute et le laissent les poilz en la barbe et au peterin; puis les font secher e le metent en forme e l'adobent con canfora e con autre couse, en tiel mainere q'ele senblent qe soient est<r>e home, e ce est une grant deceverie car il sunt fait en tel mainere com voç avés oï, car en toute Yndie, ne en autre pars plus sauvajes, ne furent onques veu nul si peitet homes come celz senblent»

(F, CLXV, 45-56).

Poco dopo aver ultimato la disquisizione concernente l'unicorno, Marco passa ad occuparsi di altri esseri viventi dalla natura controversa: si tratta dei pigmei, uomini dalle dimensioni estremamente ridotte, che alcune antiche fonti divulgavano fossero originari del continente indiano. Anche in questa occasione l'autore del resoconto di viaggio esordisce con un'affermazione molto schietta: parlando di questi "omuncoli", che taluni europei dicevano di aver condotto in Occidente dall'India, il Polo utilizza i termini *mensoingne* e *deceverie*. Egli spiega, poi, che questi *petit homes* sono in realtà delle scimmie originarie dell'isola di Basman le quali, somiglianti agli esseri umani, possono essere spacciate per uomini piccolissimi. Qui come altrove viene a galla la denuncia del mercante veneziano, che in qualità di testimone oculare ritiene suo compito quello di portare a termine una ulteriore opera di demistificazione<sup>183</sup>, in questo caso relativa a

---

<sup>182</sup> *Sugli specchi*, pag. 64.

<sup>183</sup> *La représentation de l'animal par Marco Polo*, pp. 111-112.

uomini dalla statura talmente minuta che in realtà *en toute Yndie, ne en autre pars plus sauvajes, ne furent onques veu.*

«Et encore sa{c}chiés tout voiremant qe en celes autres ysle, qe sunt si grant quantité ver midi, la ou les nes ne alent mie voluntieres por la corent qe cort celle part, {et} dient les homes que la se treuve{s} des oisiaus grifon, e dient que celz oisiaus hi aparurent certes estaisonz de l'an. Mes si sachiés que il ne sunt mie fait ensi come nostres jens de sa cuident e come nos les faisons portraire: ce est que nos dion qu'il est mi hosiaus et mi lyonç; mes selonc {qe} celz qe le ont veu content, ce ne est pas verité que il soient mi oisiaus et mi lyon. Mes voç di qe il dient, celz qe le ont veu, qe il est fait tout droitmant come l'aigle, mes il dient qu'il est demisoreemant grant; et voç en diviserai de ce que dient celz que l'ont veu. Et encore voç en dirai ce que je en vi. Il dient que il est si grant et si poisant que il prenent l'alifant et l'enporte en l'air bien aut; puis le laisse ceoir en tere si que le l<e>ofant se desfait tuit. Et adonc le oisiaus grifon le bece e manue e se païse sor lui. Il dient encore, celz que les ont veu, que seç eles ovrent .XXX. pas e que sez pennes d'eles sunt longues .XII. pas; grosismes sunt come il est convenable a lor longesse. [...] Celz de celles ysles l'apellent ruc, et ne l'apellent por autre nom e ne sevent que soit grifon. Mes noç quidion tot voiremant que por la grant grandesse que il content de cel oisiaus qu'il soit griffonz»

(F, CXC, 38-55; 69-72).

Un simile comportamento demitizzante dei coautori del *Milione*, pur con delle precisazioni da non trascurare, si riscontra anche nelle righe che ruotano attorno alla figura del grifone. In epoca medievale il grifone, conosciuto come creatura per metà uccello e per metà felino, dotata di testa, ali ed artigli da aquila e corpo da leone, era un animale la cui presenza era ricorrente all'interno delle tradizioni popolare e letteraria, un essere le cui

caratteristiche erano state fatte conoscere, tra gli altri, da Erodoto e Isidoro di Siviglia<sup>184</sup>. Nel capitolo dedicato alle isole situate nella zona vicino Zanzibar, Marco prende in considerazione le voci che collocavano in questi luoghi l'*habitat* dell'uccello grifone indicato dagli abitanti dell'arcipelago con l'arabismo *ruc*<sup>185</sup>. Immediata è la smentita poliana in merito all'aspetto di questa creatura che, a detta di chi l'aveva ammirata di persona, non appariva affatto come gli occidentali la immaginavano e raffiguravano (*ce ne est pas verité que il soient mi oisiaus et mi lyon*), bensì poteva essere descritta come un uccello simile ad un'aquila, ma dalle dimensioni ben più notevoli e tanto forte da essere in grado di sollevare un elefante (*il est fait tout droitmant come l'aigle, mes [...] il est demisoreemant grant*). Certo, rispetto ai precedenti interventi volti a sconfessare tenaci credenze dell'Occidente, Marco fa mostra qui di un atteggiamento più prudente, come dimostrato dal sistematico ricorso all'espressione *il dient* per introdurre le testimonianze inerenti l'animale in oggetto che, egli mette in rilievo in più occasioni, vanno attribuite a *celz que les ont veu*<sup>186</sup>.

È possibile insomma asserire che il viaggiatore veneziano miri, col suo discorso, ad interrompere il propagarsi di racconti favolosi, ma che in questa circostanza lo faccia non spazzando via qualsiasi componente di inverosimiglianza dalla sua revisione, bensì riconducendo il mondo del mito entro la sfera del possibile o, meglio, del maggiormente accettabile da parte dei lettori<sup>187</sup>.

In conclusione, l'analisi svolta dimostra che Marco, grazie alle sue qualità di osservatore e alla sua volontà di concedere la priorità ai dati derivanti dall'indagine della realtà, in luogo della loro negazione mette in atto una sovversione delle credenze occidentali che di volta in volta passano sotto la sua lente, ragion per cui, preso atto del

---

<sup>184</sup> *La représentation de l'animal par Marco Polo*, pag. 110.

<sup>185</sup> *I viaggi del Milione*, pp. 234-235.

<sup>186</sup> *La représentation de l'animal par Marco Polo*, pp. 110-111.

<sup>187</sup> *I viaggi del Milione*, pag. 235.

contenuto del resoconto poliano, sarà sempre possibile al lettore credere a salamandra o unicorno, ma unicamente come ad animali favolosi la cui esistenza è priva di qualsivoglia ancoraggio al reale, giacché l'operazione del mercante veneziano consiste nello svuotare il mito della sua significazione<sup>188</sup>.

Rispetto a quanto sviscerato fin qui in merito alle modalità con le quali Marco Polo tratta quella sottocategoria dell'esotico di tipo b) rappresentata da dicerie e leggende sull'Oriente ritenute vere dagli europei, c'è da aggiungere, come nota Faucon, che il *Milione*, oltre che a quelle appena viste, non accorda spazio ad altre figure onnipresenti nei trattati e nelle opere di carattere enciclopedico medievali, quali la fenice, il basilisco o il drago. Il motivo di ciò risiede nel fatto che l'autore non pretende di fare del suo *Devisement* un'opera didattica, bensì semplicemente ambisce a compilare una relazione di cose da lui viste, avvicinate ed esperite<sup>189</sup>.

Questo palesa la determinazione del mercante veneziano a non produrre un lavoro troppo teso verso contenuti di carattere "scientifico", determinazione che scaturiva dal timore di Marco che un testo con tali caratteristiche non sarebbe riuscito a catturare l'interesse di un pubblico allettato, al contrario, dalla convinzione di poter rintracciare al suo interno una buona dose di contenuti riconducibili entro la sfera del meraviglioso.

In questa direzione va anche il fatto che, a differenza di quanto visto nelle ultime pagine, a Marco talvolta capita di distinguere la sopravvivenza di antiche credenze diffuse presso gli occidentali in quanto da lui osservato o udito durante la sua permanenza nel lontano Oriente. Si vedano gli esempi che seguono:

«Et encore voç conteron une cousse qe bien fait a mervoilier: car je voç di tout voiremant qe en ceste roïame a homes qe ont coe grant plus de un paum' et ne sunt pileuse; et cesti sunt tuit le

---

<sup>188</sup> *La représentation de l'animal par Marco Polo*, pag. 112.

<sup>189</sup> *Ivi*, pag. 112.

plos<0>r. E celz tiel homes demorent dehors as montaignes e ne pas en cité. Le coe sunt grose come de un chien»

(F, CLXVIII, 8-13);

«Et si voç dirai d'une maniere de jens qe bien fait a conter <en> nostre livre. Or sachiés tout voiremant qe tuit les homes de ceste ysle ont chief come chien, e dens et iaux come chiens, car je voç di qu'il sunt tuit senblable a chief de grant chienz mastin»

(F, CLXXI, 2-6).

Il primo di questi due brani estrapolati dal *Milione* ci informa che la peculiarità dell'aspetto della maggior parte degli abitanti del regno di Lambri consiste nella presenza di «più di un palmo di coda», la quale è «grossa come quella di un cane». Nel secondo passaggio, invece, l'autore del *Devisement* confessa che l'isola di Angaman è popolata da esseri umani con testa, occhi e denti da cane. L'uso del verbo *mervoilier* contribuisce a porre l'accento sulla straordinarietà della prima testimonianza riportata; per quanto concerne il secondo periodo, invece, le parole che lo introducono informano il pubblico che quanto seguirà non poteva essere omesso dall'autore (*qe bien fait a conter <en> nostre livre*), così da preparare il lettore all'eccezionalità del dato etnografico messo in evidenza.

Se da un lato quanto riportato dimostra che Marco ha provato a più riprese a svincolarsi dai contenuti delle *auctoritates*, arrivando a smentire alcune delle nozioni da esse veicolate e che rientravano nel suo repertorio culturale e in quello dell'uomo del Medioevo <sup>190</sup>, dall'altro lato emerge come il Polo rimanesse un uomo del suo tempo: in effetti, egli non ha mancato di riconoscere leggende e dicerie ampiamente condivise nel Vecchio Continente in realtà da lui avvicinate in prima persona o conosciute solo per

---

<sup>190</sup> Leonardo Olschki nota per l'appunto che l'autore del *Milione* «non pretendeva di apparire uomo di scienza, ma voleva esser espositore onesto e autentico di una straordinaria avventura» (*L'Asia di Marco Polo*, pag. 48).

esperienza indiretta *in partibus Orientis*. È chiaro che se il mercante «non volle né poté dissociare le sue esperienze [...] dalle vecchie favole geografiche»<sup>191</sup> fu per rispondere all'orizzonte d'attesa ed evitare il pericolo che la sua opera non riuscisse a catturare l'interesse o, peggio, risultasse incredibile ai lettori, a causa della mancanza di ciò che essi si aspettavano, ovvero la presenza degli sbalorditivi *mirabilia Orientis*.

In ultima analisi, quindi, si può considerare ambivalente il modo di porsi di Marco rispetto all'esotico che si manifesta in ciò che è avulso dall'esperienza quotidiana dell'uomo europeo medievale, il quale, nel momento in cui si lascia coinvolgere dalla testimonianza divulgata dal viaggiatore veneziano attraverso il *Devisement dou monde*, pur vedendo sgretolarsi alcuni dei miti che costituivano il suo immaginario orientale, ha comunque la possibilità di vedere appagate le sue curiosità e immaginazione<sup>192</sup>.

---

<sup>191</sup> *L'Asia di Marco Polo*, pag. 49.

<sup>192</sup> A tal proposito, l'Olschki sottolinea che «il risultato di questo duplice carattere del libro appare alquanto paradossale, in quanto che esso, pur volendo essere narrazione e descrizione oggettiva di fatti e aspetti reali di un mondo ignoto, non ne sostituisce in forma positiva l'immagine tradizionale, ma aggiunge nuove ed inaudite meraviglie alle antiche favole, confermandole indirettamente e integrandole con ancor più mirabili manifestazioni delle più remote civiltà» (*Ivi*, pp. 48-49).



## CAPITOLO III

### *Descriptio urbium*: le favolose metropoli dell'Asia

Nel corso delle sue peregrinazioni nel lontano Oriente, rapiscono con frequenza l'attenzione di Marco Polo l'ammirevole organizzazione dei territori che egli ha modo di attraversare e la magnificenza delle città in essi disseminate.

Come risulta dal conteggio di Deluz, sono settanta le città sulle quali si sofferma l'autore del *Devisement dou monde*<sup>193</sup>. Il Veneziano offre al lettore una presentazione degli agglomerati urbani che segue una sorta di schema e nell'ambito della quale viene di volta in volta fornita, talora con degli scarti minimi, la medesima sequenza di ragguagli relativi da un lato alla geografia fisica e politica dei luoghi sondati e dall'altro ad usi, costumi ed attività cui sono dediti gli abitanti.

In merito alla prima categoria di informazioni, Marco in genere riporta la provincia in cui la città è ubicata, le caratteristiche dell'ambiente naturale circostante e le risorse e materie prime di cui abbonda; rientrano, invece, nella seconda tipologia le notizie relative ai beni materiali impiegati per il sostentamento della popolazione o commercializzati, alla religione professata e alla moneta corrente<sup>194</sup>.

Questo susseguirsi di ripetitive descrizioni di città orientali di certo non contribuisce a conferire vivacità allo scritto poliano, ma è comunque innegabile che concorra a dare ritmo alla progressione del testo del *Milione*<sup>195</sup>. Ciò vale soprattutto per la

---

<sup>193</sup> C. Deluz, *Villes et organisation de l'espace: la Chine de Marco Polo*, pag. 162, in *Villes, bonnes villes, cités et capitales. Études d'histoire urbaine (XIIe-XIIIe siècle) offertes à Bernard Chevalier*, textes réunis par M. Bourin, Caen, Paradigme, 1993, pp. 161-168.

<sup>194</sup> Tutto ciò è messo in evidenza da Deluz, la quale rileva che nel *Milione* è fatta menzione «[...] de l'environnement naturel, de la richesse du territoire où elle se situe et des possibilités de ravitaillement ou d'autres ressources qu'il peut offrir, [...] des habitants, de leur religion, "idolâtres", musulmans ou chrétiens, de leurs activités et une insistance particulière est [de] la monnaie qui a cours», ma nota altresì che con frequenza Marco Polo, da mercante quale era, non esista nemmeno a ricostruire «les routes suivies par les marchands au départ de la cité» (*Ivi*, pag. 163).

<sup>195</sup> *Ivi*, pag. 162.

seconda parte del resoconto di viaggio, visto che a scandire il tragitto verso la Cina è abitualmente la successione di capitoli che riferiscono di province e regioni.

Ci si può accostare all'analisi dell'approccio di Marco rispetto alla descrizione dei centri abitati del *Far East* a partire da quanto osservato da Deluz, la quale evidenzia che alle città che passa in rassegna nel suo *Devisement* l'autore sovente attribuisce qualificazioni come *noble, la plus noble, grande, vaste o maîtresse*<sup>196</sup>. Questa notazione rispecchia una parte di quanto messo in luce da Marroni (e già preso in considerazione nel capitolo II<sup>197</sup>), circa gli accorgimenti messi in atto dal Polo per intridere le pagine del *Milione* del proprio stupore. Nell'elencazione da lui prodotta, lo studioso asserisce, infatti, che il Veneziano itera l'uso di termini che rientrano nella famiglia lessicale di *nobile* per «manifestare ammirazione e [...] sottolineare la straordinarietà della realtà descritta o narrata»<sup>198</sup>. Tale affermazione rispecchia perfettamente le consuetudini poliane relative alla rappresentazione delle città da lui visitate, come evidenzia la seguente scelta di brani estrapolati dal suo resoconto di viaggio:

«Balc est *une noble cité* et grant»

(F, XLIV, 1);

«Sanmarcan est *une grandisme cité et noble*»

(F, LI, 1);

«Mes, tou avant, voç diron d'*un noble chastiaus* qui est apellés

Caiciu»

(F, CVI, 19-20);

---

<sup>196</sup> *Villes et organisation de l'espace*, pag. 163.

<sup>197</sup> Si rimanda alla pag. 66 del presente lavoro.

<sup>198</sup> *La meraviglia di Marco Polo*, pag. 243.

«Et quant l'en est alés ceste trois jornee, adonc treuve l'en *la noble cité* de Singiu Matu, qe mout est grant et riche et de grant mercandie e de granz arç»

(F, CXXXIV, 5-7);

«Cail est *une noble cité* e grant»

(F, CLXXVIII, 1).

Non viene registrato da Deluz, ma è posto in luce da Marroni<sup>199</sup> l'utilizzo, sempre nell'ambito del racconto della meraviglia, di termini riconducibili alle famiglie lessicali di *bello* e di *ricco*. Per testimoniare il rapimento di Marco suscitato dall'ammirazione per le caratteristiche estetiche delle città indiane si possono citare:

«Et chief de la provence <est> ceste cité ou nos somes venus, qui est apelés Taianfu, que est mout grant et *biele*, en la quel si fait grant mercandies et grant ars»

(F, CVI, 2-5);

«Et <quant> l'en a chevauché .VIII. jornee, com je vos ai dit, adonc treuve l'en ceste grant cité et noble de Quengianfu, qui mout est grant et *biele*»

(F, CX, 9-11);

«A chief de ceste jornee, treuve l'en une cité, qe est apelés Pauchin, qe *mout est bielle* cité et grant»

(F, CXL, 5-6);

di contro, i seguenti brani mettono davanti agli occhi del lettore la sbalorditiva opulenza dei centri abitati orientali:

---

<sup>199</sup> *La meraviglia di Marco Polo*, pag. 243.

«[...] adonc estoit a une cité k'estoit apelé Clemeinfu, qe *mout estoit riche* et grant»

(F, XIII, 3-4);

«Et quant l'en est alés ceste trois jornee, adonc treuve l'en la noble cité de Singiu Matu, qe *mout est grant et riche* et de grant mercandie e de granz arç»

(F, CXXXIV, 5-7);

«Et a chief de .ii. jornee treuve l'en la cité de Cingiu qe *mout est grant et riche*, e de mercandies et d'ars»

(F, CXXXVII, 3-5);

«Coygangiu est une mult grant cité e noble et *riche*»

(F, CXXXIX, 1);

«Or sachiés qe ceste citè de Ciangan *est mout grant et riqe*»

(F, CL, 31).

Nell'enumerazione di Deluz spicca poi l'impiego degli aggettivi *grande* e *vaste*, i quali, concorrendo a costruire nella mente dei lettori occidentali l'immagine di uno sterminato mondo cinese punteggiato da metropoli di dimensioni sorprendenti, vengono ripetutamente sfruttati da Marco nella descrizione di queste ultime, come si può ben vedere dagli esempi qui proposti e che potrebbero facilmente moltiplicarsi:

«Lop est *une grant cité* che est au chef dont l'en entre en le grant deçert qui est apellé le deçert de Lop»

(F, LVI, 1-2);

«Canpicion est une cité que est en Ta<n>gut meesme, que est  
*mout grant cité* et noble et est chief e seingnorie toute la provence  
de Tangut»

(F, LXI, 1-3);

«Ciangu est encore *une mout grant cité* ver midi»

(F, CXXXI, 1);

«Saianfu est *une cité <grant>* et noble que bien a sout sa  
seingnorie .XII. cité et grant et riches»

(F, CXLV, 1-2);

«Et ceste Vughin est encore *une mout grant cité* et noble»

(F, CL, 26);

«Et quant l'en est alés ceste .v. jornee, adonc treuve l'en une cité,  
que est apellé Çaiton, qe *mout est grant* e noble»

(F, CLVI, 8-9);

«La cité [*Malaiur*] est *mout grant* e noble»

(F, CLXIV, 10-11).

Ciò che, inoltre, si evidenzia anche in molti dei brani in precedenza riportati è la consuetudine dei coautori del *Milione* a servirsi dell'accostamento di due o più aggettivi per descrivere, esaltandole, le peculiarità delle città esplorate dal viaggiatore.

«[...] adonc estoit a une cité k'estoit apelé Clemeinfu, qe mout  
estoit *riche et grant*»

(F, XIII, 3-4);

«Et chief de la provence <est> ceste cité ou nos somes venus, qui  
est apelés Taianfu, que est mout *grant et biele*»  
(F, CVI, 2-4);

«Sugiu est une tre *noble cité et grant*»  
(F, CL, 1);

«Coygangiu est une mult *grant cité e noble et riche*»  
(F, CXXXIX, 1).

Osservando le righe appena trascritte è possibile concludere che nelle pagine del *Devisement* dedicate alla descrizione dei centri abitati è rintracciabile la tendenza di chi scrive a ricorrere all'inserimento di combinazioni di attributi; questi ultimi qualificano le città ritratte e fungono da veicolo dell'estasi che suscitano nel testimone i formidabili sfarzo, prosperità ed estensione degli agglomerati costituenti quella *rete urbana gerarchizzata* che dà ordine all'immenso territorio del Khan<sup>200</sup>.

Oltre agli aggettivi che sottolineano le dimensioni (*grant*), il benessere (*riche, riqe*), l'amenità (*biele, bielle*) e l'eccellenza in genere (*noble*) degli abitati indiani, nell'ambito della terminologia utilizzata per magnificare l'organizzazione urbana della realtà orientale, si possono annoverare pure espressioni assimilabili a quelle già individuate da Marroni<sup>201</sup> ed impiegate nel *Devisement* per avvalorare, presso il pubblico occidentale, l'immagine di un Oriente *mirabilis*:

«Et quant il a alés .VII. jornee, adonc treuve une cité, qe est apellés  
Pianfu, qe mout est grandissime et *de grant vailance*»  
(F, CVI, 14-16);

---

<sup>200</sup> *Villes et organisation de l'espace*, pag. 163.

<sup>201</sup> Nel suo saggio, lo studioso parla di «espressioni come *di grande / maggiore / più valenza / valore / valuta*» (*La meraviglia di Marco Polo*, pag. 243).

«Quan l'en s'en part de Ciangli, il ala .VI. jornee ver midi, et toutes foies trouvant cités et castiaus aseç et *de grant vailance* et de grant nobilité»

(F, CXXXIII, 1-3).

Se gli estratti del *Milione* precedentemente riportati danno modo di rilevare quelli che sono gli attributi che Marco Polo predilige accostare agli agglomerati estremo-orientali nelle parti descrittive della sua opera, i passaggi che seguono permettono di prendere atto del fatto che in molte occasioni gli aggettivi in questione compaiono, nel resoconto del Veneziano, nella forma del superlativo.

Sovente il lettore incontra, infatti, proposizioni quali:

«[...] Toris est *la plus noble cité* de celle provence»<sup>202</sup>

(F, XXIX, 3-4);

«Mes toutes foies voç di q'ele est *la plus noble cité* que soit <en> toutes celles contree»<sup>203</sup>

(F, CXXXIII, 8-9),

dove viene esaltata una caratteristica in particolare della città presentata (che in entrambi questi casi è definita come *la plus noble*), ma ciò non impedisce di notare come il *Devisement dou monde* sia costellato di periodi nei quali, ritraendo i centri abitati da lui attraversati, l'autore associa due o più superlativi relativi. Si vedano:

«Elle est *la plus noble cité et la greingnor* que soit en toit cele parties»

(F, XXIV, 13-14);

---

<sup>202</sup> Della provincia di Yrac.

<sup>203</sup> Si tratta della città di Tondinfu.

«[...] il hi a viles et cha{u}stiaus assez et *la greignor cité et la plus noble est Cascar*»  
(F, L, 2-3).

Gli ultimi quattro brani trascritti si differenziano in quanto a “dosaggio”, potremmo dire, dei superlativi relativi; tuttavia, essi sono accomunati dal fatto che l’uso degli elativi è sempre volto a risaltare l’unicità dell’agglomerato urbano rappresentato rispetto al contesto in cui è inserito, sia esso una provincia («*la plus noble cité de celle provence*»), una contrada («*la plus noble cité que soit <en> toutes celles contree*»), un regno (quello di Cascar, ad esempio) o un’area anche ben più estesa del territorio indiano («*la plus noble cité et la greingnor que soit en toit cele parties*»).

In tutti i passaggi or ora analizzati, dunque, i coautori scelgono la strada del paragone, ma nell’opera nel suo complesso maggiormente accentuata si mostra la volontà del testimone di esaltare in senso assoluto la realtà avvicinata nell’Oriente estremo.

«Iasdi est en Persie meisme, *molt bone cité et noble* et de grant marchandies»  
(F, XXXIII, 1-2);

«Canpicion est une cité que est en Ta<n>gut meesme, que est *mout grant cité et noble*»  
(F, LXI, 1-2);

«A chief de ceste cinq jornee, adonc treuve l’en la mestre cité et celle qe est chief dou reingne, que est apellés Iaci, que *mout est grant et noble*»  
(F, CXVII, 9-11);



«Or sachiés qe quant l'en est chevauchés les .XV. jornee, qe je vos ai contee de sovre, de si desvoiable leu, adonc treuve l'en cité, qui est apellés Mien, qui *mout est grant et noble*»

(F, CXXIV, 1-3);

«Et quant l'en est alés .XII. jornés sor por cest flum, adonc treuve l'en la cité de Ciugiu, qe *mout est grant et noble*»

(F, CXXIX, 3-5);

«A chief de cest trois jornee, treuve l'en une cité, qe est apellé Pingiu, qe *mout est grant et noble* et de grant mercandies et de grant arz»

(F, CXXXVI, 8-10);

«Quant l'en se part de Pauchin, l'en ala por yseloc une jornee: adonc treuve l'en une cité, qe est apellés Caiu, qe *mout est grant et noble*»

(F, CXLI, 1-3).

Le righe trascritte si contraddistinguono per la presenza di superlativi assoluti il cui impiego è indirizzato a sottolineare l'eccezionalità della città di volta in volta tratteggiata e di fronte alla cui estensione, opulenza ed armoniosità si espande l'incontenibile stupore del viaggiatore.

Parlando delle modalità con le quali il Polo affronta la descrizione degli abitati estremorientali non si può, poi, non far presente il particolare trattamento riservato a tre delle città da lui ammirate, Karakorum, Quinsay e Cambaluc<sup>204</sup>.

Di Karakorum, oramai dissolto il prestigio che la caratterizzava quando era centro nevralgico delle dominazioni mongole<sup>205</sup>, viene evocato dal Veneziano il glorioso passato

---

<sup>204</sup> «Trois villes seulement se distinguent de cet ensemble, Karakorum, Cambaluc et Quinsay, sur lesquelles l'auteur s'attarde longuement, les décrivant minutieusement, et leur rattachant de longs développements historiques» (*Villes et organisation de l'espace*, pag. 163).

costellato di mirabili imprese e conquiste portate a termine sotto la guida di Gengis Khan<sup>206</sup>.

In Quinsay, alla quale si addice perfettamente l'appellativo di "Cité du Ciel" in virtù della qualità della vita che offre ad abitanti e gente di passaggio, il Polo non manca di individuare, dopo averla definita *tre nobilissime cité*, la città migliore al mondo:

«Et quant l'en est alés tres jornee, adonc treuve l'en *la tre nobilissime cité* qui est apellé Quinsai, que vaut a dire en franchoit la cité dou ciel. Et depuis qe nos sommes la venu, si voç conteron toute sa grant nobilité, por ce que bien fait a conter, qe ce est san faille *la plus noble cité e la meilor qe soie au monde*»

(F, CLI, 5-9).

Deluz fa, infine, presente come sia Cambaluc, con i suoi sfarzosi palazzi, le feste pompose, le battute di caccia, ma anche l'invidiabile organizzazione politica e gli ingranaggi economici, la città scelta dal viaggiatore per esaltare il potere del Gran Khan<sup>207</sup>, del cui controllo sul territorio, peraltro, si può considerare emblematica l'efficientissima rete stradale<sup>208</sup>.

Possiamo dire che anche nei *loci* testuali occupati dall'esaltazione dei centri abitati orientali emerge l'influenza delle fonti letterarie da cui anche i viaggiatori occidentali più inclini ad una rappresentazione mimeticamente aderente alla realtà paiono dedurre i tratti caratteristici delle cose da loro ammirate: come rileva Olschki, gli esploratori europei giungevano in Asia «colla mente piena di ricordi letterari, di fascino fiabeschi e delle sfolgoranti visioni di Bisanzio»<sup>209</sup>, e trovandosi di fronte a «sconfinati deserti e impervie catene di aride montagne in cui viveva miseramente una popolazione scarsa, nomade e

---

<sup>205</sup> *Villes et organisation de l'espace*, pag. 165.

<sup>206</sup> F, LXIII-LXVIII.

<sup>207</sup> *Villes et organisation de l'espace*, pag. 165.

<sup>208</sup> *Ivi*, pag. 165.

<sup>209</sup> L. Olschki, *Storia letteraria delle scoperte geografiche*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1999, pag. 103.

semiselvaggia, si appressavano avidamente a queste apparenze di falso lusso che ricordavano da lontano le immaginarie magnificenze dell'Oriente, diffuse da una letteratura volgare che non si stancava di descriverle e di magnificarle»<sup>210</sup>. Ne è un esempio la descrizione poliana di Quinsay:

«Il se contenoit tuit primermant <que> la cité de Quinsay gir'environ .C. miles et ha .XII<sup>M</sup>. pont de pieres, et por chascun de cesti pont, ou por la greingnor partie, poroit bien passer une <grant> nes por desout sun arche [...] Et encore hi se contenoit qe ceste cité avoit .XII. arç de chascun mestier: une chascune ars avoit .XII<sup>M</sup>. estasion, ce est a dire .XIII<sup>M</sup>. maison, et en chascune estasion avoit .XII<sup>M</sup>. au moin .X. homes et tiel .XV. et tiel .XX. et tiel .XL. [...] Et encore voç di qe dever midi a un lac qe gire environ bien .XXX. miles et tout environ a maint biaux palleis et maintes bielles maison si merveillosemant faites qe ne poroient estre miaus devisee ne faites [...] Et encore voç di qe en cest ville a bien .III<sup>M</sup>. bagni, ce sunt estuves, la o les homes se prennent grant delit; et hi vont plusors foies le mois, car il vivent mout netemant de lor cors»

(F, CLI, 16-19; 23-26; 38-41; 76-78).

In queste righe il Veneziano ci parla di un circuito cittadino di cento miglia, di dodicimila ponti di pietra, di un lago che gira bene trenta miglia, di tremila stufe in cui si bagnano insieme cento persone, di una reggia con mille sale, di un milione e seicentomila case e di una provincia con milleduecento città<sup>211</sup>. Come osservato da Olschki, i commentatori del *Milione* hanno tentato di individuare una corrispondenza tra i succitati dati fantastici e la realtà delle cose<sup>212</sup>; essi non ci sono riusciti, dal momento che le iperboli utilizzate da Marco e Rustichello non possono essere considerate altro che «modi

---

<sup>210</sup> *Storia letteraria delle scoperte geografiche*, pag. 103.

<sup>211</sup> *Ivi*, pag. 123.

<sup>212</sup> *Ivi*, pag. 123.

di dire equivalenti ai numeri indefiniti della grammatica e a quelle frasi comuni a tutte le descrizioni di città colle quali tutti gli autori confessano di non poterne contare le meraviglie»<sup>213</sup>, cosa che è dimostrativa del fatto che anche i viaggiatori medievali che si distinguevano per un vivo spirito di osservazione e per uno spiccato senso realistico non potevano fare a meno dell'irreale<sup>214</sup>.

---

<sup>213</sup> *Storia letteraria delle scoperte geografiche*, pag. 123. Si considerino, in merito, pure «reticenze e preterizioni dello stile descrittivo medievale che attestano l'impossibilità degli autori di registrare i caratteri distintivi di un monumento o di un qualunque oggetto», che sono caratteristica comune al Milione e a molte altre relazioni di viaggio medievali e successive (*Ivi*, pag. 121).

<sup>214</sup> *Ivi*, pag. 123.

## CAPITOLO IV

### Bestiario marcopoliano

Nel suo resoconto di viaggio, molti sono i luoghi testuali che Marco riserva alla descrizione di animali da lui incontrati nel corso dei suoi spostamenti nel lontano Oriente o conosciuti tramite racconti di abitanti di quelle terre.

Invero, gli animali rappresentavano una presenza molto importante nella quotidianità dell'uomo del Medioevo: così come riteneva che ogni oggetto materiale possedesse (al di là delle apparenze), la funzione di rivelare verità spirituali o insegnamenti etici, allo stesso modo il pensiero medievale era solito attribuire agli esseri viventi la caratteristica di essere portatori di significati religiosi o morali, cosa che condusse alla proliferazione, in quest'epoca, dei bestiari, quegli scritti che si presentavano come guide alla decifrazione del significato che si riteneva celato nel regno animale<sup>215</sup>.

Premesso ciò, si può comprendere l'interesse che poteva avere il pubblico occidentale rispetto alle righe del *Milione* dedicate dal mercante della Serenissima alla raffigurazione degli animali che popolavano l'Oriente Estremo. Se a questo si aggiunge il fatto che la ricezione attendesse la conferma della presenza in quelle lande degli animali mitici coi quali aveva familiarità grazie ai bestiari e la cui esistenza andava fatta risalire alla tradizione dei portentosi indiani ricostruita nelle pagine iniziali di questo lavoro, si ha la misura dell'importanza di queste sezioni descrittive all'interno del resoconto poliano.

---

<sup>215</sup> In merito a ciò, si veda l'introduzione a *Bestiari medievali*, Torino, Einaudi, 1996, opera da lei curata, dove Luigina Morini osserva che «in questa ottica, l'universo, enorme repertorio di simboli e incessante ierofania, si configura come un libro sacro, scritto da Dio all'atto della creazione [...], un libro da leggere e da interpretare con le stesse tecniche esegetiche impiegate per le Scritture, dove pure la *littera*, il senso immediato e letterale, introduce a significati riposti, allegorici, morali, mistici» (*Introduzione*, pag. IX), e riporta le parole dell'autore di uno dei primi bestiari francesi, Pierre de Beauvais, il quale avverte che «tutte le creature che Dio creò sulla terra, le creò per l'uomo, e affinché l'uomo possa ricavarne esempi di religione e di fede» (*Ivi*, pag. VII e nota n.° 1).

In buona sostanza, il fatto che la zoologia fantastica costituisca un settore particolarmente strutturato e topicizzato dell'Oriente immaginale e dei *mirabilia Indiae*, rende particolarmente significativo ai fini della presente dissertazione il modo in cui Marco approccia il dipinto del variegato mondo animale nella sua relazione di viaggio.

Ciò che è preliminarmente rilevante notare è il fatto che nel *Milione* è possibile imbattersi in rappresentazioni di animali dai contorni reali, così come in descrizioni nelle quali convergono elementi di carattere verosimile e meravigliosi.

Della prima tipologia di descrizioni risulta disseminato il *Devisement dou monde*. A titolo esemplificativo possono essere trascritti i seguenti brani, costituiti da righe nelle quali l'autore dà forma al ritratto di diverse specie di animali (mammiferi e uccelli, ma non solo), diffuse nei territori estremorientali e familiari pure alla ricezione:

«Et en les montagnes de cest païs naissent les meilor fauchonç et les miaus volant dou monde; et sunt menor qe faucon pellerin, et sunt rojes eu pis et desout la coe entre le cuisse; et si voç di q'il sunt si volant dismiçureemant qu'il ne est nul ausiaus qe devant li puise escamper por voler»

(F, XXXIV, 14-18);

«Et en ceste plaingn a une generasion d'osiaus que l'en apelle francolin, que sunt devissé a les autres francolin des autres païs, car il sunt noir et blanche mesleemant, et les piés et les bechs ont rouges. Les bestes sunt ausi divisee, et voç dirai des bué primeramant. Les buef sunt grandismes et sunt tuit blanche come nois; le poi<1> il ont peitet et plain, et ce avient por le caut leu; il ont les cornes cortes et groses et non agues; entre les spaules ont un çinb reont haut bien deus paumes: il sunt la plus belle chause a veoir»

(F, XXXV, 8-16);

«Il ha mouton grant com asne; et ont la coe si grosse et si large que bien poisse trente livres; il sunt mout biaux et gras et sunt buen a manger»

(F, XXXV, 18-20);

«hoisiaus hi a, francolin et papagus et autres oisiaus que ne sunt senblable as nostres»

(F, XXXVI, 7-8);

«Il hi a grant abondance de toutes sauvagines; il hi a grant moutitude de mouton sauvages qe sunt grandisme, car ont les cornes bien .VI. paumes et ao main .III. ou .III.»

(F, XLIX, 16-18);

«<Il hi a> buef sauvajes que sunt grant come olifans et sunt mout biaux a veoir, car il sunt tout pelous sor le dos et sunt blanc et noir; le poil est lonc trois paumes: il sunt si biaux que ce est une mervoie a voir»

(F, LXXI, 12-15);

«Il ont grandismes chenz mastin qe sunt grant come asnes et sunt mout buen a prendre bestes sauvajes»

(F, CXV, 16-17);

«Je voç di q'il ont un lac qe gire environ bien .C. miles, en quel a grandissime quantité de peison des meior dou monde: il sunt mout grant de toute faison»

(F, CXVII, 29-31);

«Li buef <sunt> si aut con leofant, mes ne pas si gros»

(F, CXXV, 7-8);

«Et encore hi a une estrange cousse qe bien fait a mentovoir: car je voç di qe il hi a galine qe ne ont pennes mes ont peaus come gate e

sunt toute noire; elle font ausi oves, come celle de nostre païs, et sunt mout bones a manger»

(F, CLIV, 30-34);

«Et encore sachiés qe ceste rengne, et por tout Indie, ont toutes bestes et osiaus deviséc des nostres, for solemant un oisiaus, e ce est la quaiie: ceste oisiaus san faile est senblable as nostres, mes toutes autres couses s<o>nt mout deversamant deviséc des nostres, car je voç di tout voiremant qe il ont le qief soris, ce sunt les oisiaus qe volent la nuit e qe ne ont poines ne plume: cesti tiel oisiaus <s>ont grant come un hastor. Il ont hostor tuit noir come corbiaus et sunt d'aseç greingnor des nostres, et sunt bien volant e bien oselant»

(F, CLXXIII, 111-119);

«Il hi a de maintes deverses bestes, devisees a toutes les autres dou monde, car je voç di qu'il hi a lion noir sanç null'autre colleur ne seingne. Il hi a papagaus des plusors maineres: car il hi ni ha tous blanche come nois, et ont les piés et le bec vermoil; et encore il ni a vermoil e blanche qe sunt la plus bielle couse dou monde a veoir ; il hi ni a encore de mout petit qe mout sunt ausint mout biaux. Il hi a encore paonç mout plus biaux et greingnors et d'aut<r>e faison qe ne sunt les nostres. Il ont gelines devisee a les nostres. Et qe voç en diroie? Il ont toutes couses devisee a les nostres et sunt plus belles et melliors, car il ne ont nul frut senblable as nostres, ne nulle bestes ne nul oisiaus, et ce avint por le grant calor que le ha»

(F, CLXXIX, 20-30);

«Il hi a bestes des diverses faisonz, e propemant singes, car il ni a si deversemant faites qe voç dirois que ce soit home. Il hi a gat paul si deviséc qe ce estoit mervoille»

(F, CLXXX, 5-8);

«Lionz e leopars et lonces ont il aseç; et maintes autres bestes ont il encore moutitude, deviséc a celz de nostres contrés [...] Oisiaus



ont il de maintes maineres devisés a tous les autres. Il ont gelines, les plus belles {en} a veoir dou monde. Il ont grant estrus, negueires mendre que un asnes [...] Il ont papagaus aseç et biaux; il ont sing{1}es de plusors maineres; il ont gat paulz et autre gat maimon, si devisez qe pou s'en faut {de tiel hi a} qe ne semblent a vix d'omes»  
(F, CXCII, 109-119).

Nelle descrizioni riportate è anzitutto possibile rintracciare una sorta di *fil rouge* rappresentato dalla tendenza di Marco a sottolineare l'eccezionalità degli esseri viventi che popolano l'Oriente estremo. Tale straordinarietà, evinciamo, risiede in primo luogo nella ragguardevole ricchezza di specie animali orientali e in seconda battuta nella dissomiglianza di queste ultime rispetto a quelle del Vecchio Continente.

A dare alla ricezione un'idea di quella che potremmo definire la biodiversità asiatica, contribuiscono frasi quali «[...] il ont un lac [...] en quel a grandissime quantité de peison [...] de toute faison», «Il hi a de maintes deverses bestes», «Il hi a papagaus des plusors maineres», «Il hi a bestes des diverses faisonz», «Oisiaus ont il de maintes maineres». In queste proposizioni, il fatto che la varietà (*maineres / faison*) del regno animale sia estrema è individuabile grazie all'impiego di differenti aggettivi (*des plusors / maintes maineres, de toute faison / des diverses faisonz*), tra i quali *deverses / diverses* si distingue per l'efficacia nel segnalare lo scarto tra la realtà indiana e quella occidentale.

Di contro, le asserzioni «en ceste plaingn a une generasion d'osiaus que l'en apelle francolin, que sunt devissé a les autres francolin des autres païs [...] Les bestes sunt ausi divisee», «[hi a] francolin et papagaus et autres oisiaus que ne sunt senblable as nostres», «ceste rengne, et por tout Indie, ont toutes bestes et osiaus deviséç des nostres», «Il ont toutes couses devisee a les nostres et sunt plus belles et melliors, car il ne ont nul frut senblable as nostres, ne nulle bestes ne nul oisiaus», «maintes autres bestes ont il encore moutitude, deviséç a celz de nostres contrés» pongono in rilievo la singolarità di quanto è

oggetto dell'attenzione del Polo. A tale fine, i coautori sfruttano sistematicamente aggettivi quali *devissé / deviséç / divisee* o ricorrono ad espressioni come *ne sunt senblable as nostres* che, nel paragone con quanto pertiene alla quotidianità dei lettori, fanno risaltare l'unicità orientale.

Relativamente al secondo dei due aspetti appena esaminati, possono, inoltre, essere ricercate le peculiarità degli esseri viventi avvicinati dall'altro capo del mondo dal Veneziano e che concorrono a crearne un'immagine inattesa. Da tale disamina emerge che in molti casi le descrizioni del *Milione* evidenziano le ammirevoli dimensioni degli animali ritratti: sia di mammiferi come buoi, montoni e cani («Les buef sunt grandismes», «il hi a grant moutitude de mouton sauvages qe sunt grandisme, car ont les cornes bien .VI. paumes et ao main .IIII. ou .III», «Il ont grandismes chenz mastin»), che di pesci («a grandissime quantité de peison des meior dou monde: il sunt mout grant») e uccelli («il ont le qief soris, ce sunt les oisiaus qe volent la nuit e qe ne ont poines ne plume: cesti tiel oisiaus <s>ont grant come un hastor», «Il ont grant estrus, negueires mendre que un asnes») le parole del testimone mettono in luce la sorprendente grandezza grazie al reiterato uso dell'aggettivo *grant* (*tiel oisiaus <s>ont grant, ont grant estrus*) e dei superlativi assoluti *grandisme / grandissime / mout grant*.

Benché tali dimensioni sbalordiscano in più di un caso viaggiatore e lettori nel confronto con le specie viventi diffuse in Occidente («<Il hi a> buef sauvajes que sunt *grant come olifans*»; «Il ont grandismes chenz mastin qe sunt *grant come asnes*», «Li buef <sunt> *si aut con leofant*»; «Il ha mouton grant com asne; et ont la coe si grosse et si large que bien poisse trente livres»; «Il ont hostor [...] *d'aseç greingnor des nostres*»; «Il hi a encore paonç mout plus biaux et *greingnors* et d'aut<r>e *faison qe ne sunt les nostres*») la raffigurazione poliana rimane entro i confini del realismo.

Altre volte è il colore, inusuale agli occhi di un occidentale, a destare la curiosità del mercante veneziano, come si evince dai seguenti stralci: «Et en ceste plaingn a une generasion d'osiaus que l'en apelle francolin, que sunt devissé a les autres francolin des autres païs, car il sunt noir et blanche mesleemant, et les piés et les bechs ont rouges»; «Il ont hostor tuit noir come corbiaus»; «il hi a lion noir sanç null'autre colleur ne seingne»; «Il hi a papagaus des plusors maineres: car il hi ni ha tous blanche come nois, et ont les piés et le bec vermoil; et encore il ni a vermoil e blanche», che sono ad ogni modo parti di rappresentazioni verosimili.

Pure l'esaltazione da parte del Polo di caratteristiche quali l'ineguagliabile velocità («Et en les montagnes de cest païs naissent les meilor fauchonç et les miaus volant dou monde [...] et si voç di q'il sunt si volant dismiçureemant qu'il ne est nul ausiaus qe devant li puise escamper por voler») o l'inusitato piumaggio («hi a galine qe ne ont pennes mes ont peaus come gate»), che nondimeno distanziano gli animali rimirati nel continente asiatico da quelli europei, non giungono comunque a veicolare l'immagine di esseri viventi dall'aspetto non plausibile agli occhi dell'uomo medievale.

Ciò accade anche ove fattezze a dir poco originali inducano uno sbalordito Marco a percepire una spiccata somiglianza tra il muso delle bestie osservate e il volto umano: «Il hi a bestes des diverses faisonz, e propemant singes, car il ni a si deversemant faites qe voç dirois que ce soit home»; «il ont gat paulz et autre gat maimon, si devisez qe pou s'en faut {de tiel hi a} qe ne senblent a vix d'omes».

Si considerino poi le seguenti descrizioni:

«Et iluec il ont montagne, la o li fauchonz pelerin ont lor nid, car sachiés qu'il n'i a homes ne femes ne bestes ne osiaus for che une mainere d'osiaus qe sunt apelés bargherlac, des queles les fauconz se passent: il sunt grant come perdis, il ont fait les piés come papagaus, la coe come rondiaus, il sunt mout volant»

(F, LXX, 11-15);

«Sachiés tout voiramant que il est une peitete beste de le grant d'one gacelle, mes sa faison est tel: elle a poil de cerf mol<t> gros, les piés come gacelle, corne ne a pas, coe a de gacelle, mes elle a quatre dens, deus de sot et de ssovre qe sunt lonc bien trois doies et sont sutil et vunt le deus en sus et les deus in jus. Elle est belle beste»

(F, LXXI 20-25);

«Il hi a cinq mainere de grues, les quelz voç diviserai. L'une mainere est toutes noire come corbiaus et sunt mout grant. Le autre mainere sunt toute blanche; les eles ont mout belles, car por toutes les pennes ont plein des iaux reont con celz dou paon, mes sunt de color d'or mout resprensisant; le chief o<n>t vermoil et noir, et blanche au cou, et sunt greingnor que nulle de l'autres assez. La tierçe mainere sunt de fasionç des nostre. Et la quarte mainere sunt peitete; el ont <a> les oreilles pennes lonc, vermoilles et noir mout belles. La quinte maineres sunt toutes grige; les chief ont vermoiles et noires mout bien faites, et sunt grandismes»

(F, LXXIII, 51-60);

«Il hi naist encore giraffe aseç que molt sunt belles couses a veoir. Elle est fate en tel mainere com je voç deviserai. Or sachiés qu'ele a cort corsajes et est auques basse dereire, car les janbes derieres sunt petites e les janbes devant e le cuel a mot grant, si que la teste est bien aute da tere entor de .iii. pas. Elle a peitet teste et ne fait nul mal. Elle est de color toute roge e blanche a roelles, e ce est mout belle couse a veoir»

(F, CXCI, 19-25);

«Et si voç di encore un autre couse: car sachiés tuit voiremant que il ont montonz que ne ont orilles ne{s} les pertuis des oreilez, mes,

la on les oreilz devoit estre, a un peitet cornet; il sunt petites bestes  
et beles»  
(F, CXCIV, 18-21).

Esaminandole, noteremo come le righe trascritte riportino sia descrizioni di animali già familiari alla ricezione (gru e montoni) che di bestie esotiche sconosciute o della cui esistenza è Marco a mettere a parte i lettori.

La prima e la terza rappresentazione sono accomunate dal fatto che in esse il Polo si serve di riferimenti ad esseri viventi ben presenti al pubblico medievale. Ciò avviene sia nell'ambito dell'individuazione dei tratti peculiari delle varie tipologie di gru, diffuse nel Vecchio Continente e delle quali veniamo a sapere che se talune sono *noire come corbiaus*, talaltre mostrano *iaux reont con celz dou paon* ed altre ancora *sunt de fasionç des nostre*, sia nel brano che il Veneziano dedica alla presentazione dell' uccello conosciuto col nome di *bugherlac*: affinché i lettori possano figurarsi l'aspetto di questo volatile estraneo agli habitat europei, il viaggiatore fornisce elementi che consentono il paragone con esseri viventi noti, quali le affermazioni *il sunt grand come perdis, il ont fait les piés come papagaus, [il ont] la coe come rondiaus*.

Capita, poi, che il mercante veneziano riesca a dare vita a convincenti raffigurazioni di animali esotici senza la necessità di sfruttare riferimenti a bestie che popolano il continente europeo, come nel caso delle giraffe: in effetti, la descrizione appare dettagliata e, poiché contiene puntuali informazioni circa proporzioni e colori, consente al pubblico di farsi una precisa idea di questo mite animale (*ne fait nul mal*) che prolifera sull'isola di Zanzibar.

Le descrizioni analizzate, dunque, tratteggiano animali simili a taluni del Vecchio Continente, così come specie esotiche estranee alla quotidianità occidentale, ma in ogni caso si ha la percezione di un patrimonio faunistico dai contorni realistici che, per questa

ragione, prende facilmente corpo nell'immaginario degli uomini europei medievali. Ciò è valido anche per quei ritratti che si distinguono per la presenza di elementi piuttosto singolari. Il quinto brano citato, ad esempio, riferisce di una razza di montoni privi sia delle orecchie che del pertugio delle orecchie, le quali risultano sostituite da due piccole corna. Il secondo passaggio, invece, sebbene Marco faccia ricorso, ancora una volta, a paragoni con animali non ignoti all'Europa medievale, al fine di veicolare con efficacia le fattezze della bestiola simile alla gazzella di cui offre una sobria descrizione, (*une peitete beste de le grant d'one gaçelle; elle a poil de cerf mol<t> gros, les piés come gacelle; coe a de gacelle*), sbalordisce un po' la ricezione nel momento in cui l'autore, dopo aver affermato che «est belle beste», espone nei dettagli il curioso modo in cui viene recuperato l'odoroso muschio secreto dall'animale osservato e che poco prima il testimone aveva assicurato essere «le meillor mosce et le plus finz que soit au monde»<sup>216</sup>:

«Le moscee se treuve en ceste mainere, car, quant l'en l'a prise, il li treuve eu belic enmi sout le ventre, entre le cuir et la char, une posteume de sanc le qel l'en la trince cum tout le cuir et l'an trait hors: et cel sanc est le moscee de coi vient si grant odor»  
(F, LXXI, 25-29).

L'analisi di questi ultimi due stralci, in aggiunta a quanto sin qui visto, si può considerare paradigmatica di come numerose descrizioni presenti nel *Devisement dou monde* siano attraversate da tenui sfumature di meraviglia, senza che tuttavia ciò conduca al travalicamento dei limiti del realismo.

La situazione muta, invece, in sezioni del libro di viaggio del Veneziano nelle quali il lettore viene messo di fronte a realtà decisamente più sbalorditive.

---

<sup>216</sup> F, LXXI, 18-19.

Prendiamo il caso del cocodrillo.

«Et en ceste provence naisent les grant columbres et celes grant serpanz que sunt si desmesuréç que tous homes en doivent avoir mervoille, et sunt mout ydeuse chouse a veoir et a regarder; et voç dirai comant elles sunt grant et groses. Or sachiés por verité qe hi a de longues .X. pas, que sunt groses, car elle girent environ .X. paumes, et ceste sunt les greingnor; elle ont .II. janbes devant, pres au chef, qe ne ont piés for une ongle faite come de faucon ou come de lion; le{s} chief ha mout grant et les iaus tielz que sunt greingnor que un pain; la boce si grant que bien engloiteroit un home a une foies; les dens a grandisme: ele est si desmesuremant grandismes et fieres que ne est ne homes ne bestes qe ne les dotent et que n'en aient paor. [...] Sachiés qu'eles demorent sout tere le jor, por le grant chaut; et la noit oisse hors por paschorer, et men<j>ue et pren{en}t toute les bestes qe puet atendre. Ele vait a boire es fluns et en lac et a fontaines. Elle est si grant et si peisant et si grose qe quant elle vai{n}t par le sablon, ou per mengier ou por boir, et ce est de nuit, ele fait si grant fousee en sablon qu'il senble qe soit voutee une bote de vin plene. Et les chaceor, qe propemant vont por celles prendre, [...] quant il le ont prise, il le t<r>aient le fel dou ventre et le vendent mout chier, car sachiés qu'il s'en fait grant mecine, car, se une home est mordu de chien arabieu, l'en done a boir un pou, le pois do'n petit diner: il est guer<i>s mantinant. Et encore, quant une dame ne puet enfanter et a poine et crie formant, adon li donent de cel fel del serpens un pou, et adonc la dame, tantost qe le a beu, enfant maintenant. La terce est qe quant l'en a aucune nasence, et l'en hi met sus un pou de cest fel, et adonc est gueri en pou des jors»

(F, CXVIII, 9-21; 23-30; 40-47).

Prima di intraprendere l'analisi del brano appena trascritto, è innanzitutto necessario far presente che il cocodrillo era un animale noto a Marco e ai suoi contemporanei, conosciuto già nel mondo antico e del quale ampiamente riferivano i

bestiari altomedievali e di epoca successiva<sup>217</sup>. In effetti, taluni dei dettagli che il nostro riporta nel suo resoconto riprendono contenuti solitamente immancabili nelle sezioni dei bestiari dedicate al cocodrillo: informazioni fornite dal Polo quali quelle relative alle notevoli dimensioni del rettile osservato, al fatto che possiede due piccole zampe vicino al capo senza piedi ma con un'unghia simile ad un artiglio, alla sua capacità di attaccare ed ingoiare un uomo grazie alle sue fauci e ai denti aguzzi e alla sua predilezione per il riposo in ambienti sotterranei durante le ore più calde del giorno, si possono giustappunto incontrare, per citarne alcuni, nel *Fisiologo*, nel *Bestiaire* di Philippe de Thäun, nel *Bestiaire d'Amours* di Richart de Fornival, nel *Libro sulla natura degli animali* o nel *Bestiaire divin* di Guillaume le Clerc.

Precisato ciò, viene però spontaneo chiedersi per quale ragione l'autore del *Devisement* non si riferisca all'animale in oggetto con il nome di *cocodrillo*, ma lo chiami, al contrario, *colunbre* e *grant serpanz*<sup>218</sup>. Può rappresentare un elemento utile alla soluzione della questione l'indugiare del Veneziano sull'illustrazione del valore terapeutico del fiele da esso ricavato. Questo consentirebbe, dando credito al racconto di Marco, di guarire all'istante dal morso di un cane rabbioso o da qualsiasi forma di tumore e alle donne con difficoltà a partorire di sgravarsi immediatamente. Il fatto che le proprietà elencate risultino, a onor del vero, piuttosto inverosimili porterebbe a ritenere che il Polo mirasse ad ottenere il ritratto di un essere vivente dai contorni fantastici. Per avvalorare tale ipotesi è possibile considerare anche quanto messo in luce da Faucon, ossia la tecnica descrittiva impiegata nelle righe in esame dal viaggiatore; questi, infatti, segmenta la

---

<sup>217</sup> Si vedano le osservazioni di Montesano, in *Marco Polo*, pp. 176-177.

<sup>218</sup> Nell'Occidente medievale il cocodrillo era, per l'appunto, conosciuto col nome di *corcodrillus* o *corcatris* (*Marco Polo*, pag. 175, ma anche J.-C. Faucon, *La représentation de l'animal par Marco Polo*, pp. 105-106, in «Médiévales», 32, 1997, pp. 97-117).



rappresentazione del cocodrillo in più parti, mettendole poi in relazione con qualcosa di già conosciuto dal pubblico cui egli si rivolge<sup>219</sup>.

Tutti questi elementi si sommano all'enfatica insistenza del mercante veneziano sulle sbalorditive proporzioni del rettile («voç dirai comant elles sunt grant et grosses», «la boce si grant que bien engloiteroit un home», «les dens a grandisme», «ele est si desmesuremant grandismes», «Elle est si grant et si peisant et si grose qe quant elle vai{n}t par le sablon [...] ele fait si grant fousee en sablon qu'il senble qe soit voutee une bote de vin plene») e sul timore che esso inevitabilmente suscita nell'uomo («ne est ne homes ne bestes qe ne les dotent et que n'en aient paor»), per esprimere i quali viene fatto ricorso non solo all'aggettivo *grant* e al superlativo *grandisme*, in un caso affiancato e rafforzato dall'avverbio *desmesuremant*, bensì pure, e con frequenza, a strutture consecutive («la boce *si grant que*», «Elle est *si grant et si peisant et si grose qe*»).

Tutto ciò, in aggiunta al generale senso di stupore che trasuda dalle parole del testimone e che giunge al pubblico in maniera molto diretta in virtù dell'impiego, all'interno di una costruzione ancora una volta consecutiva, del termine *mervoille* da parte dei coautori, («les grant columbres et celes grant serpanz [...] sunt si desmesuréç que tous homes en doient avoir *mervoille*, et sunt mout ydeuse chouse a veoir et a regarder»), pare concorrano a fissare dinanzi gli occhi del lettore l'immagine di un essere mostruoso composito<sup>220</sup>.

La tecnica descrittiva appena vagliata, (e peraltro molto diffusa negli scritti medievali<sup>221</sup>), viene impiegata anche nell'ambito della forse più nota fra le rappresentazioni di animali, quella dell'unicorno:

---

<sup>219</sup> Si esamini, ad esempio, il seguente passaggio: «[...] ne ont piés for une ongle faite come de faucon ou come de lion».

<sup>220</sup> *La représentation de l'animal par Marco Polo*, pag. 106 e nota n.° 18.

<sup>221</sup> *Ivi*, pag. 106 e *Marco Polo*, pag. 180.

«Il ont leofans sauvajes. Et ont unicornes aseç, qe ne sunt mie guieres moin qe un leofans. Il sunt dou poil dou bufal; les piés a fait come leofant; il a un cor en mi la front mout gros et noir, et voç di qe il ne fait maus <con cel cor mes> con sa langue, car il a sus sa langue l'espine mout longues, si qe le maus qe il fait, <le fait> con <la> langue; il a le chief fait come sengler sauvajes et toutes foies porte sa teste encline ver tere e demore mout voluntieres entre le bue et entre le fang: elle est mout laide beste a veoir. Il ne sunt pas ensi come nos de ça dion et deviçon, qe dient q'ele se laise prendre a la pucelle; mes vos di qu'il est tout le contraire de celz qe nos qui dion qe il fust»  
(F, CLXV, 31-41)

Anche in queste righe si notano la segmentazione del ritratto e gli accostamenti tra parti del corpo dell'unicorno ed elementi caratteristici di animali familiari alla ricezione: «Il sunt dou poil dou bufal», «les piés a fait come leofant», «il a le chief fait come sengler sauvajes». Con il mitico animale caro alla tradizione medievale occidentale, Marco sembra però comportarsi in maniera diversa che col coccodrillo. Anzitutto il Polo parla di una bestia dall'aspetto per nulla gradevole («elle est mout laide beste a veoir»), immagine ben distante da quella di un animale simile ad un capretto veicolata, ad esempio, dal *Fisiologo* o dal *Bestiaire* di Philippe de Thäun<sup>222</sup>. Inoltre, il Veneziano fa sapere che l'unicorno non è affatto la creatura che si lascia catturare da una fanciulla vergine, come tramandato in Europa («Il ne sunt pas ensi come nos de ça dion et deviçon, qe dient q'ele se laise prendre a la pucelle»), ma che è anzi «tout le contraire de celz qe nos qui dion qe il fust». Così facendo egli giunge, in buona sostanza, a sgretolare quell'aura di mistero che circondava questo animale e che sembra, al contrario, voler creare attorno alla figura del coccodrillo.

---

<sup>222</sup> *Fisiologo*, cap. XVI, in *Bestiari medievali*, Torino, Einaudi, 1996, pag. 38; *Bestiaire* di Philippe de Thäun, righe 393-396, (*Ivi* pag. 134).

Un atteggiamento smitizzante pare riservato anche ad un'altra creatura nota agli abitanti del Vecchio Continente, il grifone, il mitologico essere per metà aquila e per metà leone presente già nella tradizione greca ma caro, in seguito, anche a quella cristiana<sup>223</sup>.

«Et encore sa{c}hiés tout voiremant qe en celes autres yslé, qe sunt si grant quantité ver midi, la ou les nes ne alent mie volunitieres por la corent qe cort celle part, {et} dient les homes que la se treuve{s} des oisiaus grifon, e dient que celz oisiaus hi aparurent certes estaisonz de l'an. Mes si sachiés que il ne sunt mie fait ensi come nostres jens de sa cuident e come nos les faisons portraire: ce est que nos dion qu'il est mi hosiaus et mi lyonç; mes, selonc {qe} celz qe le ont veu content, ce ne est pas verité que il soient mi oisiaus et mi lyon. Mes voç di qe il dient, celz qe le ont veu, qe il est fait tout droitmant come l'aigle, mes il dient qu'il est demisoreemant grant; et voç en diviserai de ce que dient celz que l'ont veu»

(F, CXC, 38-49).

Come si evince dal brano riportato, l'autore del *Milione*, giunto nelle terre nei dintorni di Zanzibar, non ha la fortuna di ammirare personalmente il grifone, ma ha modo di ascoltare i racconti degli indigeni, i quali riferivano di un enorme uccello, simile ad una gigantesca e possente aquila, diffuso in quei luoghi. È in questa creatura che il nostro riconosce il mitico animale alato.

Ciò che è interessante considerare, però, è il prosieguo della descrizione:

«Il dient que il est si grant et si poisant que il prenent l'alifant et l'enporte en l'air bien aut; puis le laisse ceoir en tere si que le l<e>ofant se desfait tuit. Et adonc le oisiaus griffon le bece e manue e se païse sor lui. Il dient encore, celz quel es ont veu, que

---

<sup>223</sup> Marco Polo, pp. 182-183.

seç eles ovrent .XXX. pas e que sez pennes d'eles sunt longues .XII.  
pas; grosismes sunt come il est convenable a lor longesse»  
(F, CXC, 49-55).

Le righe citate dipingono un volatile dalle dimensioni stupefacenti e dotato di una forza tanto impetuosa da consentirgli perfino di sollevare un elefante. Ciò è esemplificativo del fatto che in questa descrizione convivono la volontà di Marco di riportare i tratti caratteristici della figura del grifone entro i confini della verosimiglianza, (cosa che si evince dalla smentita poliana della natura polimorfica della creatura<sup>224</sup>), con la persistenza di elementi di carattere meraviglioso, quali l'eccezionale vigore (per dare l'idea del quale il Veneziano opta per una costruzione consecutiva: «*il est si grant et si poisant que il prenent l'alifant et l'enporte en l'air*») e le dimensioni spropositate dell'animale (per veicolare le quali, invece, il testimone non manca di ricorrere all'uso di unità di misura nelle frasi «*seç eles ovrent .XXX. pas*» e «*sez pennes [...] sunt longues .XII. pas*», né a quello del superlativo assoluto *grosismes*).

Tale panoramica è esemplificativa dell'approccio tenuto dal nostro in merito alla descrizione di quanto da lui vissuto nel continente asiatico: se da un lato, e nella maggior parte dei casi, percepiamo che il Polo si sforza di essere «veritiero e senza niuna menzogna», in talune occasioni ci ritroviamo di fronte ad un testimone portato a «ritrarre le cose secondo l'animo piuttosto che nella loro obbiettività e scientifica realtà»<sup>225</sup>. Così, il fatto che Marco ritenga veritieri i racconti delle popolazioni autoctone relativi all'esistenza del portentoso grifone nelle isole nei pressi di Zanzibar si può ritenere non sia dovuto alla sua ingenuità, o perlomeno non solo a questa: dal momento che nell'antichità erano

---

<sup>224</sup> *Marco Polo*, pag. 183, dove Montesano parla di «spirito bastian contrario» del Veneziano.

<sup>225</sup> Lo sottolinea con precisione Olschki in *Storia letteraria delle scoperte geografiche*, pag. 9, dove l'autore parla di una sorta di commistione tra esperienza e fantasia e dell'influenza del bagaglio culturale («Esperienza e fantasia s'appuntano di volta in volta sugli aspetti geografici veduti e descritti, guidate entrambe da indirizzi spirituali dominanti e da reminiscenze letterarie prevalenti che insegnano a contemplare e a ritrarre le cose secondo l'animo piuttosto che nella loro obbiettività e scientifica realtà»).

proliferati scritti su essere fantastici quali il grifone, appunto, e l'unicorno, se nel caso della bestia col corno in mezzo alla fronte a prevalere è l'effettività di quanto osservato, in altre situazioni il viaggiatore non riesce a fare a meno di veder materializzati davanti a sé contenuti del bagaglio di informazioni prodotto da quella «tenace erudizione biblica, classica e scolastica» che menziona pure l'Olschki<sup>226</sup>.

In buona sostanza, quanto esposto in queste pagine palesa, con riferimento a quello che potremmo definire il “bestiario poliano”, il rapporto tra un regime complessivo di verosimiglianza ed elementi che discendono dai *mirabilia Indiae* e dai quali dipendono le suggestioni del viaggiatore.

---

<sup>226</sup> A pag. 2 della sua *Storia letteraria delle scoperte geografiche*. In proposito, si vedano pure le considerazioni dello studioso alle pp. 26-27 dell'opera in oggetto.



## CAPITOLO V

### Il meraviglioso etnografico

Scorrendo le pagine del *Devisement dou monde*, non possono non balzare agli occhi gli ampi spazi dedicati dal suo autore all'indagine di pratiche religiose e costumi sociali delle popolazioni incontrate nell'estremo Oriente<sup>227</sup>. In tutta questa messe di dati, è lecito domandarsi se siano presenti riferimenti ad alienità antropologiche, dal momento che fin dai tempi di Ctesia di Cnido e Megastene<sup>228</sup> esseri mostruosi venivano «geograficamente localizzati con una certa regolarità, tanto che alcuni di essi, come l'araba fenice, i pigmei, i cinocefali e i monopodi d'Asia, divennero nei libri, nelle carte e sui mappamondi l'elemento distintivo di regioni esotiche e inesplorate»<sup>229</sup>: in particolare, erano l'India e le regioni dell'Estremo Oriente ad essa limitrofe ad essere divenute, per un «quasi comune consenso», la patria di siffatte creature<sup>230</sup>.

Se «scoprire non significava soltanto trovare delle cose nuove, ma in primo luogo riconoscere nella realtà ciò che l'immaginazione e una fede tradizionale davano per esistente»<sup>231</sup>, si comprende come mai gli esploratori occidentali ricercassero e credessero di ravvisare durante la loro esperienza odeporetica «quei fenomeni che una vasta letteratura

---

<sup>227</sup> Montesano riporta i dati risultanti da un lavoro del 1992 di Reinhold Janderek (*Das fremde China: Berichte europäischer Reisender des späten Mittelalters und der frühen Neuzeit*), il quale portava alla luce il fatto che il 18% della narrazione poliana è costituita da informazioni relative alla sfera dell'antropologia culturale così distribuite: 10,5% costumi religiosi e 7,5% i costumi i generale (*Marco Polo*, pag. 231 e nota n.° 1).

<sup>228</sup> Sebbene già molti antichi non gli dessero credito, il primo fu un autore molto letto che sostenne, ad esempio, l'esistenza nelle Indie di esseri dalle grandi orecchie o che si facevano ombra coi propri piedi, di animali fiabeschi chiamati marticore, che erano l'incrocio tra un uomo, un leone ed uno scorpione, e di nani neri (*Incontri con la Cina*, pp. 25-26), mentre il secondo «compose un vero e proprio museo delle cere di pieveloci, esseri dalle grandi orecchie [...], esseri con un occhio solo, con i piedi all'indietro, senza bocca e senza naso, Pigmei, figure paniche con le teste a punta e formiche cercatrici d'oro, Necrofagi e uomini selvatici» (*Ivi*, pp. 26-27).

<sup>229</sup> *Storia letteraria delle scoperte geografiche*, pag. 26.

<sup>230</sup> *Ivi*, pp. 26-27.

<sup>231</sup> *Ivi*, pag. 21.

poetica e dottrinale aveva impressi nella loro mente con autorità e con insistenza»<sup>232</sup>: si pensi, ad esempio, a Guglielmo di Rubruck, il quale confessava di essersi informato, nel corso del suo viaggio in Asia, circa l'esistenza in quei luoghi di mostri o uomini mostruosi<sup>233</sup>.

In merito a questo aspetto dei contenuti del *Milione*, si può constatare come lo stesso Marco Polo non manchi, talvolta, di alimentare credenze favolose radicate nella cultura medievale occidentale.

Ciò accade, per esempio, in concomitanza dei capitoli in cui il nostro non si sottrae alla descrizione dei cinocefali. Degli uomini dalla testa di cane, abitanti le frontiere estreme della Terra e capaci di esprimersi solo con suoni a metà tra parola umana e versi animali<sup>234</sup>, narrava una lunga tradizione occidentale avente come principale fonte le *Indika* di Ctesia di Cnido<sup>235</sup>. Quest'opera del V sec. a.C., che dischiuse al Vecchio Continente le porte dell'Oriente mirabile, veicolava una leggenda greca (probabilmente di origine siriana), secondo la quale remote regioni indiane erano popolate dalla razza degli *hémikunes* ("metà cani"), chiamati anche *kunoképhaloi* ("testa di cane")<sup>236</sup>.

In un lavoro da lui dedicato all'indagine di talune deformi ed inquietanti creature che hanno a lungo popolato fantasie e paure collettive della cultura occidentale<sup>237</sup>, Paolo Vignolo, dopo aver posto in rilievo quelli che sono stati i canali attraverso i quali le notizie

---

<sup>232</sup> *Storia letteraria delle scoperte geografiche*, pag. 21.

<sup>233</sup> *Marco Polo*, pag. 231.

<sup>234</sup> Queste righe riprendono la descrizione offerta nel suo saggio dal titolo *Cannibali, giganti e selvaggi* da Paolo Vignolo, il quale prosegue sostenendo che l'eccezionalità di questi esseri risieda non solo nelle loro caratteristiche sia fisiche che comportamentali, bensì pure nella loro persistenza nel tempo (*Ivi*, pp. 41-42).

<sup>235</sup> Olschki, in merito, fa presente che favole come quelle dei cinocefali furono ben documentate da scritti dottrinali classici, raggiungendo il maggior grado di popolarità grazie ad opere in volgare, (egli fa riferimento, in particolare, alla lettera del Prete Gianni, alle narrazioni delle imprese di Alessandro Magno, all'*Image du Monde* di Gossuin di Metz e al *Tresor* di Brunetto Latini), che le diffusero «nelle forme più adatte a colpire la fantasia degli illetterati» (*Storia letteraria delle scoperte geografiche*, pag. 27).

<sup>236</sup> La puntuale e particolareggiata descrizione di Ctesia dipinge figure col corpo di uomo e la testa canina, che si nutrono di alimenti crudi, dormono su letti di foglie, hanno rapporti sessuali a quattro zampe come i cani, possono raggiungere i 200 anni di vita e comunicano tra loro abbaiano: un quadro, questo, che restituisce l'immagine di una creatura definibile quale «anello di congiunzione tra esseri umani e animali» (*Cannibali, giganti e selvaggi*, pag. 42).

<sup>237</sup> Il già citato *Cannibali, giganti e selvaggi*.



sui cinocefali hanno attraversato i secoli, approdando fino all'età rinascimentale<sup>238</sup>, rimarca la non univoca interpretazione medievale di questa tradizione: nel Medioevo, in effetti, se i cinocefali venivano talvolta descritti come feroci guerrieri, in altri casi erano considerati esseri ripugnanti ma pacifici<sup>239</sup>.

In ogni caso, al di là di tale ambivalenza, a dimostrazione della potenza dell'illusione generata dalla tradizione dei cinocefali rimangono i resoconti di non pochi viaggiatori europei, nei quali viene fatto ripetutamente cenno all'esistenza di tali creature nelle lande indocinesi: si pensi, fra gli altri, all'*Historia Mongalorum* di Giovanni da Pian del Carpine, il quale localizza i cinocefali nell'Armenia e in Comania<sup>240</sup>, o alla *Relatio* di Odorico da Pordenone, che li situa, invece, nelle isole Nicobare dell'Oceano Indiano<sup>241</sup>.

Il Veneziano, dal canto suo, sostiene di aver incontrato gli uomini dalla testa canina nell'isola Angaman (le isole Andamane, nel Golfo del Bengala<sup>242</sup>), poche pagine dopo aver offerto un breve ma significativo ritratto degli uomini caudati abitanti del regno di Lambri (Lamuri, nell'isola di Sumatra<sup>243</sup>). Ciò è testimoniato dai due passaggi che seguono:

---

<sup>238</sup> Vale a dire il *Roman d'Alexandre* e la scuola filosofica del cinismo; se la prima opera concorse alla circolazione delle leggende sull'esistenza dei cinocefali, in essa raffigurati come «esasperazione mostruosa di popoli barbari», la seconda coinvolse le suddette creature nelle discussioni concernenti la questione del linguaggio (*Cannibali, giganti e selvaggi*, pag. 43).

<sup>239</sup> «[...] i Cinocefali, da Ctesia ancora descritti come inermi, non bellicosi, frugali e giusti, appaiono nella saga di Alessandro, e nelle lettere fantastiche su di essa foggiate, come malvagi e aggressivi, ostili all'uomo. Il Medioevo si sarebbe riallacciato a questa tradizione, piuttosto che a quella più antica, e avrebbe dato più rilievo alla connessione tra sembianza canina e antropofagia, mentre nei primi scritti è solo accennata, e in Plinio compare una sola volta» (*Incontri con la Cina*, pp. 35-36). Relativamente a ciò, si aggiunga che Vignolo nel suo studio innanzitutto si rifà ad Acosta, il quale asseriva che entrambe queste visioni medievali avrebbero poi alimentato quell'espansionismo europeo dei secoli XV e XVI caratterizzato, allo stesso tempo, da disprezzo e fascino nei confronti delle popolazioni delle terre esotiche (*Ivi*, pag. 43), e in secondo luogo individua in quel cinocefalo che oscilla «tra l'essere una creatura irriducibilmente mostruosa [...] e una creatura profondamente saggia» lo stato embrionale della figura del selvaggio «che dominerà tutto il processo di colonizzazione simbolica e materiale del pianeta da parte degli europei» (*Ivi*, pp. 43-44).

<sup>240</sup> *Storia letteraria delle scoperte geografiche*, pag. 22 e nota n.° 22.

<sup>241</sup> *Ivi*, pag. 22 e nota n.° 23.

<sup>242</sup> *Dal viaggio al libro*, pag. 164, nota n.° 19.

<sup>243</sup> *Ivi*, pag. 164, nota n.° 19.

«Et si voç dirai d'une mainere de jens qe bien fait a conter <en> nostre livre. Or sachiés tout voiremant qe tuit les homes de ceste ysle ont chief come chien, e dens et iaux come chiens, car je voç di qu'il sunt tuit senblable a chief de grant chienz mastin. [...] Il sunt mout cruel jens. Il menuient les omes, tuit cil qe il puent prendre, puis qu'il ne soient de lor jens»  
(F, CLXXI, 2-8);

«Et encore voç conteron une cousse qe bien fait a mervoilier: car je voç di tout voiremant qe en ceste roïame a homes qe ont coe grant plus de un paum' et ne sunt pileuse; et cesti sunt tuit le plos<o>r. E celz tiel homes demorent dehors as montaignes e ne pas en cité. Le coe sunt grose come de un chien»  
(F, CLXVIII, 8-13).

Se il secondo brano ci restituisce l'immagine di esseri umani «con più di un palmo di coda»<sup>244</sup>, il primo stralcio tratteggia dettagliatamente individui col capo, gli occhi ed i denti simili ad un mastino, cosa che attesta quale decisivo effetto esercitasse la fantasia letteraria sulle esperienze dei viaggiatori<sup>245</sup>.

In un altro punto del *Devisement*, il mercante veneziano racconta di essersi trovato di fronte a uomini alti, vigorosi e dalla forza così prorompente da meritare l'appellativo di giganti:

«Les jens sunt grans e gros. Bien est il voir que il ne sunt pas si aut por raigon come il sunt gros, car je voç <di> que il sunt si gros e si menbru qu'il senblent jeiant, e si voç di que il sunt desmesurement fort, car il portent carique por .III. autre homes, e ce ne est pas mervoille, que je vos di que il menuie bien viande a .V. omes. Il sunt tuit noir et vont nus for que il se covrent lor nature. Il ont les cavoilz si crespil que a poine con l'eive se proit

---

<sup>244</sup> *Il Milione*, edizione a c. di L. F. Benedetto, pag. 299.

<sup>245</sup> *Storia letteraria delle scoperte geografiche*, pag. 22.

faire estendre. Il ont si grant boche e les nes si rebufés e les levres  
e les iaus si gros que sunt a veoir mot orible cousse, car qui les  
veïse en autre contree l'en diroit qu'il fuissent diables»  
(F, CXCI, 3-12).

I giganti hanno costituito sin dall'Antichità una rilevante presenza nell'immaginario culturale occidentale: il fatto che sia possibile incontrare tali creature non solo nella ricca mitologia greco-romana, bensì pure in altre tradizioni folkloriche, quali quella germanica, slava e scandinava, ha contribuito ad alimentare, nei secoli, le credenze in merito alla loro esistenza. Se si considera, poi, che di tali figure fanno menzione anche le Sacre Scritture<sup>246</sup>, si ha la misura dell'importanza assunta nell'ambito del patrimonio culturale europeo dal gigantismo.

Quest'ultimo sembra legato a quella che viene definita da Bachtin "paura cosmica", ossia il timore dell'essere umano di ciò che è spropositato e che, di conseguenza, egli non ha modo di controllare<sup>247</sup>.

Un'ultima osservazione che può essere fatta parlando di giganti è quella riguardante la pluralità di caratterizzazioni: effettivamente, la figura dell'essere smisuratamente grande si contraddistingue talvolta per l'eroismo e la magnanimità, ma in altre circostanze non cela un'indole crudele<sup>248</sup>.

Esaminando, nello specifico, il brano desunto dal *Milione*, la natura degli abitanti di Zanzibar incontrati dal Polo non è immediatamente individuabile. Un indizio, però, appare rappresentato dal loro raccapricciante aspetto fisico (contraddistinto da *cavoilz crespi, grant boche, nes rebufés, levres e iaus gros*) che, in aggiunta alla pelle nera (*sunt tuit noir*) e all'inumano comportamento (*il portent carique por .III. autre homes, e ce ne*

---

<sup>246</sup> Come fa presente Vignolo a pag. 120 di *Cannibali, giganti e selvaggi*, dove è riportato il brano della Genesi in cui vengono evocati i giganti.

<sup>247</sup> *Ivi*, pag. 120.

<sup>248</sup> *Ivi*, pag. 120.

*est pas mervoille, que [...] il menuie bien viande a .v. omes*), induce a pensare di trovarsi di fronte ad esseri diabolici (*qui les veïse [...] l'en diroit qu'il fuissent diables*).

In buona sostanza, quanto visto avvalora l'idea che immagini mostruose facciano parte del bagaglio culturale che i viaggiatori europei portano con sé nelle loro peregrinazioni dall'altro capo del mondo, ragion per cui il pensiero di Marco, non appena questi si ritrova di fronte ad individui nerboruti dall'aspetto perturbante, immantinentemente corre ai giganti della tradizione popolare occidentale.

In conclusione, è possibile asserire che il Polo, ad eccezione di circoscritti cenni a cinocefali, uomini caudati e "giganti", (alla cui origine stanno, presumibilmente, condizionamenti culturali e la determinazione di assecondare il pubblico<sup>249</sup>), non dedica spazi del *Milione* alla descrizione di popoli mostruosi, né si informa in merito alla presenza nelle lande indocinesi di esseri deformati noti fin dalla tradizione classica quali, ad esempio, sciapodi e blemmi<sup>250</sup>. Il Veneziano arriva, anzi, addirittura a smentire l'esistenza dei pigmei; come si evince dalle righe seguenti, il nostro rivela di ritenere che i pigmei non siano altro che "scimmie contraffatte"<sup>251</sup>:

«Et si vos vuoil dir et faire conoistre qe celz <qe dient> qe  
aportent les petit homes de Yndie, est grande mensoingne e grant  
deceverie, car je voç di qe celz qe cil dient, qe sunt homes, se font  
en ceste ysle, e voç dirai comant. Il est voir que en ceste ysle a une  
mainere de singes qe sunt mout pitetes et ont les vix que senblent

---

<sup>249</sup> «Gli uomini che abitano il mondo dell'altro sono le forme accreditate dalla tradizione», sebbene descritte «come appartenenti a società organizzate» (*Miti geografici e immagini dell'altrove dal VII al XVI secolo*, pag. 16).

<sup>250</sup> Come rimarca Montesano, *Marco Polo*, pag. 232. Interessante è anche notare, rimanendo nell'ambito delle notizie fornite da Marco in merito alle popolazioni con cui è entrato in contatto, quanto rilevato da Zaganelli, ossia che «quando gli uomini entrano in campo la meraviglia svanisce. Svanisce, innanzitutto, sulla soglia di ciò che, del mondo degli uomini, a buon senso diremmo più di ogni altra cosa capace di suscitare stupore e cioè la forma del viso, il taglio degli occhi, le proporzioni del corpo» (*Viaggiatori europei in Asia nel Medioevo*, pag. 161). Si può insomma dire che nel *Milione* «la diversità somatica non è fonte di meraviglia e addirittura su di essa si stende il silenzio» (*Ivi*, pag. 161) e che, come si vedrà in seguito, «la mancata insistenza sulle differenze somatiche è [...] compensata da una fortissima attenzione per quelle etnologiche» (*Ivi*, pag. 162).

<sup>251</sup> *Marco Polo*, pag. 232.

homes. Or les homes prennent celz tiel singes e le pellent toute et le laissent les poilz en la barbe et au peterin; puis les font secher e le metent en forme e l'adobent con canfora e con autre couse, en tiel mainere q'ele senblent qe soient est<r>e home, e ce est une grant deceverie car il sunt fait en tel mainere com voç avés oï, car en toute Yndie, ne en autre pars plus sauvajes, ne furent onques veu nul si peitet homes come celz senblent»  
(F, CLXV, 45-56).

Verificata questa caratteristica di carattere contenutistico del *Devisement dou monde*, che può essere fatta risalire a quell'indole di puntuale osservatore realistico provvisto di una certa indipendenza dalle *auctoritates* propria di Marco<sup>252</sup>, ci si può interrogare sull'eventualità che il meraviglioso poliano risieda nella descrizione di usi e costumi asiatici<sup>253</sup>, aspetti cui, a ben guardare, il Veneziano rivolge costantemente la sua attenzione<sup>254</sup>.

Innanzitutto, agli occhi di un uomo europeo di epoca medievale dovevano parere disturbanti taluni comportamenti aventi a che fare con le relazioni familiari. Tra questi non si possono non citare consuetudini quali:

- quella caratteristica della provincia di Camul, in base alla quale un uomo che ospiti in casa propria un forestiero permette a questi di giacere con la propria moglie:

«Et voç di que se un forester li vient a sa maison por hebergier, il en est trop liés: il conmande a sa feme qu'elle face tout ce que le forestier vuelt et il se part de sa maison et vait a fer seç fait et

---

<sup>252</sup> *Dal viaggio al libro*, pag. 164.

<sup>253</sup> Ipotesi peraltro esternata anche da Montesano (*Marco Polo*, pag. 233).

<sup>254</sup> Olschki rileva come, ad esempio, i dati più strettamente geografici del suo libro appaiano «quasi secondari e casuali, e più incerti, più vaghi e talvolta contraddittori» rispetto alle notizie riguardanti le religioni, la lingua e i costumi degli orientali (*Storia letteraria delle scoperte geografiche*, pag. 167). Pure Zaganelli fa presente che «Marco Polo non dimentica mai di dirci qual è la religione delle popolazioni che incontra, di spiegarci come esse si nutrano, come si vestano, come si sposino, come muoiano» (*Viaggiatori europei in Asia nel Medioevo*, pag. 162).

demore deus jors ou trois; et le fo<re>ster demore avec sa feme  
en la maison et fait a sa volunté et jut con elle en un lit, ousi com  
ce elle fusse sa feme, et demorent en gran seulas»

(F, LVIII, 9-14);

- quella seguita in tutta la provincia di Gaindu, per cui il padrone di casa, credendo di ottenere il favore degli dei, concede mogli e figlie a forestieri per tutto il tempo che vogliono<sup>255</sup>:

«Et voç di que en ceste provence a un tel costumes de lor femes  
con je vos dirai: car il ne ont a vilanie se un forestier ou autre  
home l'aunis de sa feme ou de sa file ou de sa seror ou d'aucune  
feme qu'il aie en sa maison, mes l'ont a bien quant l'en jut con  
eles, et dient qe por ce faite le lor dieu et les lor ydres font miaus  
elz et donent eles de les couses temporaus en grant abondance, et  
por ce en font si grant largité de lor femes as forestier com je vos  
dirai»

(F, CXVI, 12-18).

Lo stupore che il testimone condivide coi suoi lettori è estrinsecato nel primo caso dall'affermazione «Et tuit celz de ceste cité et provence sunt auni de lor feme: mes je voç di qu'il ne le se tienent a vergogne»<sup>256</sup> e nel secondo dall'attribuzione dell'appellativo “meschino” all'uomo che accoglie tale pratica («Et vos di que maintes foies hi demore trois jors et se jut ou lit cun la feme de celui çaitif»<sup>257</sup>; «Et le cheitif, tant com il voit celui son sengnaus a sa maison, ne i torne mie»<sup>258</sup>)<sup>259</sup>.

---

<sup>255</sup> Della loro presenza essi avvertono il capofamiglia con segnali quali, ad esempio, un cappello appeso alla porta: «[...] il fait pe<n>dre son capiaus ou aucuns autre seingneaus, et ce est significance qu'il soite laie<n>s. Et le cheitif, tant com il voit celui son sengnaus a sa maison, ne i torne mie» (F, CXVI, 27-29).

<sup>256</sup> F, LVIII, 14-16.

<sup>257</sup> F, CXVI, 24-25.

<sup>258</sup> F, CXVI, 29-30.

<sup>259</sup> La versione di Benedetto dà pure contezza del tentativo, fallimentare, del Gran Khan di estirpare tale pratica motivata dalle credenze religiose cui si è fatto cenno (*Il Milione*, pag. 190).

Degli abitanti di Campciu nel Tangut, dei territori nei pressi di Caracoron e del regno di Coilum, invece, colpisce il Veneziano l'esercizio di poligamia e levirato:

«Il prenent jusque en trente femes, et plus et moin selonc qu'il est riche et qu'il en puent tenoir. [...] Et encore voç di que se il voit que aucune de sez femes ne soit bone e que ne li place, il la pout bien cacer e fer a sa volunté. Il prenent le cousines por feme et prenent la feme sun pere; il ne tenent pecchiés mant greu pechiés que nos avun, car il vivent come bestes»

(F, LXI, 19-20; 23-27);

«Les mariajes font en cest mainere: car chascun puet prandre tantes foies con li plet, jusque en cent, se ill a le pooir qu'il le puese mantenoir. [...] Il prenent lor cousine et, le pere muert, le sien greingnor fil prent a feme la feme son peire, puis qu'elle ne soit sa mer. Il prant encore la feme de son frere charnaus, se il muert»

(F, LXVIII, 47-49; 52-55);

«Les mariajes font en ceste mainere que je voç dirai: car il prenent la coisine germaine, il prenent la feme son pere, se il morust, e la feme son frere ausint»

(F, CLXXIX, 38-40).

Per il Polo la possibilità per gli uomini di queste zone di avere fino a cento mogli, unita a quella di sposare non solo le cugine, bensì pure le vedove di padri e fratelli, è sintomatica del fatto che «Il ne tienent a pechiés nul luxurie ne nul pechiés carnaus»<sup>260</sup>, cosa che marca lo scarto tra il *noi* e *l'altro* («il ne tenent pecchiés mant greu pechiés que nos avun») e fa concludere il mercante della Serenissima che «il vivent come bestes», asserzione nella quale l'impiego del termine *bestes* non cela l'abborrimento del testimone.

---

<sup>260</sup> F, CLXXIX, 37-38.

Hanno sempre a che fare con il legame matrimoniale:

- il rituale del cosiddetto matrimonio postumo, celebrato dai familiari di due giovani morti prematuramente:

«Et encore voç dirai un autre merveliose usança qu'il ont, que je avoie dementiqué a scrivre. Sachiés tout{i} voirmant que quant il sunt deus homes que le un ait eu un filz masle et soit mort de quatre anç, o quant il vuelt, et un autre home ait eu une file feme et soit encor morte, il font mariajes ensemble, car il donent la feme morte a l'enfans mors por moiler et en font faire carte [...] Et quant il ont ce fait, il se tenent por parens et mantienent lor parenté ausi bien com il fuissent vif»

(F, LIX, 96-101; 109-110);

- la consuetudine di ritenere degne di essere sposate non fanciulle vergini, bensì giovani che abbiano conosciuto un numero consistente di uomini (più di venti), come spiegato nelle pagine del *Milione* di cui le righe seguenti rappresentano una sorta di sunto:

«Il est voir qe nul homes prenneroit une pucelle a feme por rien dou monde, et dient q'ele ne i vaillent rien se elle ne sunt usés et costumés co'mant homes [...] et celle qe [...] plus puent mostrer qe ont eu amant e qe plus homes sunt jeu cun elle, celle est tenue meior et la prenent plus voluntier et dient q'ele est plus grasiose que les autres»

(F, CXIV, 38-40; 54-57);

- l'usanza, propria delle donne del Maabar, di gettarsi nel fuoco sul quale si sta facendo ardere il corpo del marito defunto, al fine di raggiungerlo nell'Aldilà:



«Et encore voç di qe en cest roïames ha encore un autre costume:  
que quant un home est mors et son cors se fait ardo<i>r, sa feme  
se gette en feu mesme et se laisse ardre avec son baron»  
(F, CLXXIII, 141-143).

Se nel primo brano l'incredulità di Marco è racchiusa nell'uso dell'aggettivo *merveliose* in riferimento all'*usançe* diffusa presso i Tartari, il secondo passaggio riporta i dettagli di un costume così sbalorditivamente contrario alla morale occidentale da non poter essere taciuto (chi scrive parla di «[...] mariajes *qe bien fait a dir*»<sup>261</sup>); l'ultimo passaggio, invece, dà conto di un'altra macabra tradizione, talmente incredibile per un uomo europeo da spingere il viaggiatore ad assicurare che essa è, in realtà, molto ben radicata nel Maabar: «e *si voç di tout voiremant* qe maintes dames font ce que je vos ai contés»<sup>262</sup>.

Rappresenta una forma di suicidio anche l'autoimmolazione dei condannati a morte della medesima provincia:

«Et encore vos di qe en cest roïame a encore un autre costume qe je vos dirai. Car, quant un ome a fait malefice qu'il doie morir e que le seingnor le {li} vole fare occire, adonc die celui qe doit estre ocis qu'il se vult occire il mesme por le onor e por l'amor de tiel ydules. Le roi le dit, que ce vuel il bien, et adonc tous les parens e les amis de cestui qe se doit ocire le prenent et le metent sus une caiere et li donent bien .XII. coutiaus e le portent por toute la cité, e vont disant: "Ceste vailanç homes se vait occire il meesme por le amor de tel ydules!". [...] E quant il sunt venu en leu la o il se fait la justice, adonc celui qe doit morir prent un cortiaus et crie a aute vox: "Je m'ocie por le amor de tel ydules!". [...] El se done tant de cesti coutiaus qu'il s'ocit il meisme»

---

<sup>261</sup> F, CXIV, 60.

<sup>262</sup> F, CLXXIII, 144-145.

(F, CLXXIII, 124-132; 133-135; 138-139).

Leggendo il passaggio proposto risulta chiaro che, al di là dei particolari nei quali entra chi scrive<sup>263</sup>, ad accrescere turbamento e meraviglia del lettore occidentale concorra il fatto che la morte venga autoinflitta nel nome di un idolo, ma altresì l'osservazione poliana che «quant i se est ocis, seç parens ardent le cors a grant joie»<sup>264</sup> non si può dire non acuisca la distanza dell'uomo europeo medievale rispetto a talune società asiatiche presso le quali gesti quali quello descritto sono ritenuti la normalità.

È comprensibile, poi, il fatto che colpisca *in primis* il testimone l'antropofagia propria di diversi gruppi umani da lui incrociati lungo il suo peregrinare dall'altro capo del mondo<sup>265</sup>:

«Mes celes des montagnes sunt tiel come bestes, car je voç di tout  
voiramant qu'il menuient cars d'oumes e toutes autres cars, e  
boune e mauvase»  
(F, CLXV, 19-21);

«Nos desendimes des nes et feimes en terre chastiaus de fust et de  
busches, et en celz castia{a}us demoravames por doutance de celz  
mauvais homes bestiaus qe menuient les homes»  
(F, CLXVI, 7-10);

---

<sup>263</sup> Marco ben illustra le varie fasi del rituale, non mancando di riferire le parti del corpo che ricevono le ferite dei pugnali.

<sup>264</sup> F, CLXXIII, 139-140.

<sup>265</sup> Autore di un pregevole lavoro sul cannibalismo è lo scienziato tedesco Ewald Volhard, il quale parte da una paziente raccolta di testimonianze sull'esistenza del fenomeno nelle varie parti del mondo, per poi procedere ad un'indagine della molteplicità di forme e cause dello stesso, che lo conduce a distinguere un cannibalismo profano, uno giuridico, uno magico ed uno rituale (*Il cannibalismo*, Torino, Einaudi, 1949). Nell'elaborato in questione lo studioso osserva che «[...] ogni viaggiatore che abbia avuto sentore dell'esistenza di quest'usanza, o abbia visto qualcosa accennante ad essa, ne ha parlato senz'altro. Proprio perché è considerato qualcosa di così orribile e innaturale, il cannibalismo non potrà mai passare inosservato o sotto silenzio» (*Ivi*, pag. 436).

«Car sachiés tout voiremant qe quant aucun d'elz, ou masles ou femes, chiet amalaides, et adonc mandent lor parens por les maguis et font veoir se le malaides doit guarir. [...] Ceste homes vienent e prenent lo malaide e li metent aucune chouse sor la boche si qe il le font sofoger. E quant il est mort, il le font cuire. E puis tuit les parens dou mors vienent et le menuient tout. E si voç di qu'il menuient encore les meroles que sunt dedens les osse. [...] Et encore voç di, se il puet prendre des autres homes qe ne soient de lor contree, il le prenent, e, se celui ne se poit rachater, il les occient e le menuient tot maintenant. Or ce est mult mavesse mainere et male uçanse»  
(F, CLXVII, 5-7; 9-14; 23-26).

I tre stralci or ora riportati raccontano della raccapricciante abitudine di cibarsi di carne umana caratteristica dei popoli residenti nel regno di Ferlec<sup>266</sup>, nel regno di Samatra<sup>267</sup> e nel regno di Dagroian<sup>268</sup>. Tra le righe dei suddetti passaggi si palesano, in una sorta di *climax* ascendente, lo sbigottimento e la dissociazione rispetto a quanto documentato del Veneziano. Quest'ultimo, in effetti, facendosi interprete del comune sentire occidentale:

---

<sup>266</sup> È questa una manifestazione di ciò che Volhard definisce “cannibalismo profano”, ovvero di quella tipologia di antropofagia «caratterizzata in primo luogo dalla mancanza di tutti quegli elementi tendenzialmente spirituali che si trovano in altre forme» (*Il cannibalismo*, pag. 442) e che non fa una riconoscibile differenza «tra carne umana e un qualsiasi altro genere alimentare» (*Ivi*, pag. 442), come testimoniato dalla considerazione che gli abitanti del regno di Ferlec «[...] menuient cars d'oumes e toutes autres cars, e boune e mauvase».

<sup>267</sup> Anche nel caso dell'isola di Samatra, la mancanza di approfondimenti rispetto alla mera presa d'atto che «celz mauvais homes bestiaus [...] menuient les homes» porta a pensare di aver a che fare con un esempio di cannibalismo profano.

<sup>268</sup> Nel narrare l'abitudine, diffusa a Dagroian, di mangiare i forestieri incapaci di riscattarsi, lo stralcio in questione offre anzitutto un altro esempio di antropofagia profana: in effetti, come osserva Volhard, «là dove il cannibalismo viene esercitato per motivi profani, gli individui divorati sono in genere nemici, prigionieri, schiavi, dunque forestieri» (*Il cannibalismo*, pag. 461). In secondo luogo, però, nelle righe in esame è rilevabile pure un caso di quel cannibalismo rituale che si manifesta quando «la carne umana viene mangiata in base a un dovere rituale e in rapporto a un'azione di culto» (*Ivi*, pag. 480). Nella fattispecie, ci troviamo di fronte ad un esempio di patrofagia: questa è la più importante forma di “endocannibalismo”, (quello, cioè, «che si palesa nel modo più chiaro nel dovere di mangiare i parenti e amici defunti», *Ivi*, pag. 496), entro il quale l'usanza più primitiva «è quella di non attendere la morte naturale dei consanguinei, ma prevenirla mediante l'uccisione cerimoniale» (*Ivi*, pag. 496). Il brano considerato, (il cui contenuto è menzionato anche dal Volhard, *Ivi*, pag. 501), ci informa, per l'appunto, della pratica di far soffocare i congiunti ritenuti non guaribili per poi cibarsi delle carni, in virtù di quello che si potrebbe definire «un dovere di pietà da parte dei vivi» (*Ivi*, pag. 463).

- dapprima si riferisce agli abitanti del reame della Piccola Giava con l'epiteto di *bestes*;
- in seguito narra la costruzione di trincee, in un'altra zona della medesima isola, volte a proteggere da *homes bestiaus* che non possono che meritare di essere definiti *mauvais*;
- infine, riferisce il ripugnante uso degli idolatri di Dagroian di uccidere, per poi mangiarne le carni, non solo uomini forestieri, bensì pure parenti malati ritenuti inguaribili dai maghi, costumanza sulla quale il nostro esprime apertamente il proprio giudizio, veicolato dagli aggettivi *mavese* e *male*: *ce est mult mavese mainere et male uçanse*<sup>269</sup>.

Tra le altre tradizioni conosciute nel lontano Oriente, meritano poi menzione quelle legate alla deformazione artificiale e permanente del tessuto cutaneo. Marco appare tutt'altro che indifferente a usi di tale genere, tant'è vero che sia della pratica del tatuaggio della pelle tipica degli abitanti della provincia di Caugigu:

«Les jens toutes comunemant, masles et femes, {s}unt toutes lor charç pintes en tel mainere con je voç dirai: car il se font por toutes lor chars pintures con aguiles, a lions et a drag et ausiaus et a maintes ymajes, et sunt fait con les a{n}guiles en tiel mainere qe jamés ne s'en vont. Ce ausi se font au vix et <a>u cuel et au ventre et a les manz et a les janbes et por tout les cors»  
(F, CXXVI, 10-16),

---

<sup>269</sup> Marroni identifica, all'interno dell'edizione toscana del *Milione* siglata T, in *buono* l'opposto di *malo* / *male*, stabilisce che l'uso più incisivo dei termini appartenenti a tale famiglia lessicale è quello riferito a popolazioni e gruppi umani nel loro insieme e, in merito, fa riferimento proprio all'epiteto attribuito agli abitanti di Dagroian (*I viaggi del Milione*, pag. 253).

sia di quella della marchiatura del volto con un ferro incandescente peculiare della provincia di Abasce:

«Les jens cristiene de ceste provence ont trois seingne en mi le vix, ce est le un dou front jusque a dimi le nes, et pois en ont, de chascune goe, un, e ce sunt fait con fer chaut, e ce est lor batesme car, puis qe il sunt batiçés en eive et il se font puis celz seingne que je voç ai dit, e ce est por gentilise e por compliment dou batesmo»

(F, CXCII, 4-9),

il nostro riporta in maniera minuziosa i particolari, supponiamo allo scopo di dar risposta alla curiosità ingenerata nel lettore da costumi allo stesso tempo inconsueti e sconvolgenti per il pubblico europeo.

Anche il fatto che all'interno di certe comunità indiane non sia reputato conveniente coprire il corpo con qualsivoglia tipo di veste induce stupefazione nella ricezione del *Devisement dou monde*. Si trascrivono, in proposito, i racconti poliani relativi agli abitanti dell'isola di Necuveran e della provincia di Lar:

«et, en ceste isle, ne ont roi e sunt come bestes. E voç di qu'il vunt tuit nu, e masles e femes, e ne se covrent de nulle rien dou monde»

(F, CLXX, 3-5);

«Et encore, en ceste reingne de Mabar, a une religion, qe s'apelent encement Ciugui, qe sunt de si grant astinence, com je voç dirai, e de si forte et aspre vie, car sachiés de voir qe il vont tuit num qe il ne portent cousse nulle sovre, si qe il ne se covrent lor nature ne nul venbre [...] E quant les autres homes les demandent por coi

il vont nus, e que il ne ont vergogne de mostrer lor venbre, et il dient: “Nos alon nus por ce qe nos ne ne volun nulle couse de cest monde, por ce qe noç venimes en cest monde sanç nulle vestimente et nus: de ce qe nos ne avon vergogne de mostrer nostre vinbre si est ce qe nos ne faisons nul pechiés con elz, e por ce ne avons nos plus vergogne qe avés vos quant voç moustrés vostre main o le vix ou autres vostre venbre, de coi voç ne aurés a pechier de luxurie. [...]”»

(F, CLXXVI, 73-77; 87-95).

Se nel primo caso il viaggiatore si riferisce ai membri della collettività osservata con l'appellativo di *bestes* (proprio come fa quando tratta di poligamia e antropofagia), nel secondo egli registra la spiegazione data dai Ciughi<sup>270</sup> rispetto alla loro anomala consuetudine, nella quale si evidenzia una continua contrapposizione *noi / voi*.

Tutto ciò non è unicamente rivelatore della curiosità di Marco, ma è pure lo specchio della meraviglia suscitata nella società occidentale di epoca medievale cui l'opera giunge da coordinate culturali ad essa profondamente estranee.

---

<sup>270</sup> Si tratta di una setta di religiosi che vivono nel regno di Lar, i quali praticano l'astinenza e si distinguono per la sbalorditiva longevità.

## CAPITOLO VI

### L'Asia dei portenti

Tra XII e XV secolo si assiste in Occidente ad una significativa diffusione della curiosità nei confronti della magia nella molteplicità delle forme<sup>271</sup>. Prendere atto di tale fenomeno aiuta a cogliere le radici dell'interesse provato dai viaggiatori europei temporaneamente immersi nella realtà del continente asiatico rispetto a quanto era attinente a questo insieme di conoscenze. Anche il contenuto del *Milione* è rappresentativo di ciò: vi si trova, infatti, una non irrilevante quantità di variegata informazioni connesse a questa sfuggente dimensione con la quale sovente si confronta il mercante della Serenissima. Come ricorda Faucon, infatti, «Sa jeunesse passée au service de Khoubilai a [...] mis Marco en contact quotidien avec tout un ensemble d'hommes et de pratiques liés à la magie»<sup>272</sup>, che egli non può tacere nel suo scritto in quanto «[...] ils étaient attendus par un public occidental friand de cet ébahissement»<sup>273</sup>.

Una buona percentuale dei ragguagli riguardanti la sfera del magico è costituita dai resoconti poliani inerenti alla cosiddetta magia tempestaria, le cui manifestazioni si riconoscono nei seguenti passaggi:

«En ceste plainne a plusor castiaus et viles que unt les mur de tere hautes et groses por defendre{s} elç des Caraunas, ce sunt beruierç que vont corant les país. Et por coi s'apellent Caraonas? Po<r> ce ke lor mere sunt esté indiene et lor pere tartarç. Et cest gens quant il vuelent corer les país et rober, il font por lor encantement, pour evre diabolique, tout le jor devenir oscur, si que l'en ne voit loingne se pou non, e ceste oscurité font

---

<sup>271</sup> *Marco Polo*, pag. 212.

<sup>272</sup> *Marco Polo et les enchanteurs*, pag. 205, in *Chant et enchantement au Moyen Âge*, Éditions Universitaires du Sud, Toulouse, 1997, pp. 205-222.

<sup>273</sup> *Ivi*, pag. 205.

durer .VII. jornee a lonc. Il sevent mout bien les païs. Il chevauchent, quant il ont faite la scurité, le un dejoste l'autre; et sunt bien .X<sup>M</sup>. tel fois, et tel fois plus, et tel foiz moïn, si qu'il prennent tout le plan dont il vuelent rober, si que tuit celz que il trovent en les plennes ne poent excanper, ne homes ne bestes ne couses, qu'il n'estoient prises»

(F, XXXV, 21-32);

«Kesimur est une provence que encore sunt ydoles et ont lingajes por soi. Il sevent tant d'incantamant des diables que ce est mervoie, car il font parler as ydres; il font por incantamant canger les tens et font faire le grant obscurité. Il font por l'incanter et por senç si grant chouses q'el ne est nulz que ne le vist qui le poust croire»

(F, XLVIII, 1-6);

«Mes voç dirai avant une mervoille que je avoie demantiqué. Or sachiés que quant le Grant Kaan demoroit en son palais, et il fust <p>luie ou niusles ou mau tens, il avoit sajes astronique et sajes enchanteor qui por lor senz et por lor enchantacion fasoient tous les nues et tous les maus tens hoster desus son palais, si qe desus le palais n'i a maus tens et de toutes autres pars vait le maus tens. Cesti sajes homes que ce funt sunt apellés Tebet et Quesmur: il sunt deus generacions de jens que sunt ydres; il sevent d'ars diabolique e des encantemans plus qe toç homes, et ce qu'il font, il le font por ars de diable, et font croire a les autres jens qu'il les font por grant santité et por evre de dieu»

(F, LXXIV, 51-62);

«E si voç di que les cristiens de ceste isle sunt les plus sajes encanteor que soient eu monde. [...] E si voç en dirai, de les encantemans que il font, aucune couse. Car sachiés tout voiremant que cesti encanteor font maintes diverses couses et grant partie de celz que il vuelent, car je voç di que se une nes alest a voille et aüse buen vent et aseç en sa voie, il li firont venir un autre vent



contraire et la firont torner arere. Et encore voç di que il font  
venter celz vent que il velent, il font la mer coie quant il vuelent, il  
font grant tenpeste et grant vent en la mer»

(F, CLXXXIX, 25-26; 32-39).

I brani presentati sono accomunati dalla capacità degli incantatori in essi protagonisti di modificare le condizioni atmosferiche, ma vi è la necessità di fare dei distinguo. Nei primi tre passaggi, in effetti, il *fil rouge* è rappresentato dall'origine diabolica dell'azione:

- il primo brano ruota attorno alle figure dei Caraunas, briganti in grado di oscurare il giorno con una abietta finalità, ossia quella di depredate le carovane nel deserto;
- il secondo stralcio ci parla della capacità dei maghi del Kesimur di indurre le tenebre;
- il terzo passaggio si riferisce all'*enchantacion* degli astrologhi alla corte del Khan, incaricati di proteggerne il palazzo dagli avversi eventi atmosferici.

Le ultime righe, invece, si distaccano dalle precedenti in quanto riferiscono di incantatori cristiani dotati del potere di far alzare o calare i venti o di generare burrasche in mare per impedire la fuga a navi di pirati che abbiano commesso scorriere.

Rispetto a tale argomento bisogna dire che i temporali erano temuti dai membri di molteplici comunità asiatiche, le quali consideravano tali furiosi eventi come manifestazioni della giustizia divina<sup>274</sup>. Considerate, dunque, le ragioni sacrali per le quali fenomeni atmosferici accompagnati da tuoni e fulmini incutevano paura, si può comprendere di quale credito godesse la magia tempestaria presso siffatte società.

---

<sup>274</sup> A tal proposito, Montesano riporta un passo tratto dal codice Zelada che spiega che il Khan «non tocca i beni di un morto né alcuna cosa colpita dal tuono, dal fulmine o dalla peste, perché queste disgrazie potrebbero provenire dalla giustizia divina: e su queste cose non si raccoglie tributo» (*Marco Polo*, pag. 216).

In realtà, la magia tempestaria non era del tutto sconosciuta neppure al mondo occidentale: se qui, nell'Alto Medioevo, serpeggiava la credenza, osteggiata dalla Chiesa, che esistessero stregoni in grado di scatenare la grandine<sup>275</sup>, nell'Europa trecentesca fonti conciliari e prediche non scarseggiavano di condanne nei confronti di chi praticava o prestava fede a tale disciplina, che sarebbe sovente diventata capo d'imputazione in processi per stregoneria in epoca moderna<sup>276</sup>.

Nei brani di nostro interesse, perciò, contribuiscono a meravigliare il lettore non tanto, o meglio, non solo la portata degli effetti dell'esercizio di questo tipo di magia da parte degli incantatori indocinesi, ma in particolar modo la matrice diabolica della stessa, che ben viene sottolineata dal mercante veneziano: «il font por lor encantemant, *pour evre diabolique*, tout le jor devenir oscur»; «Il sevent tant d'*incantamant des diables* que ce est mervoie»; «il sevent d'*ars diabolique* e des encantemans plus qe toç homes, et ce qu'il font, il le font *por ars de diable*».

A proposito di magie consentite da un potere diabolico, anche il seguente passo merita di essere ricordato:

«Et sajes tout voirmant que cesti Bacsì que je voç die de sovre, que sevent tant des enchantemant, font si grant mervoille con je voç dirai. Je voç di que quant le Grant Kaan siet en sa mestre sale a sa table, qui est aut plus des .VIII. coues, et les coupes sunt emi le pavement de la sale, longe de la table bien .X. pas et sunt plene de vin et de lait ou d'autres buen bevrajes, et ceste sajes encanteors que je voç ai dit de sovre, qe Bacsì sunt només, il font tant por lor encantemant et por lor ars que celes coupes pleines por lor meesme se levent dou pavement ou elle estoient et s'en vont devant le Grant Kan sanç qe nulz ne les toucent, et ce font voiant .X<sup>M</sup>. homes. Et ce est voir et vertables sanz nulle mensongne»

---

<sup>275</sup> J.-C. Schmitt, *Medioevo "superstizioso"*, Roma, Edizioni Laterza, 1992, pp. 61-65.

<sup>276</sup> *Marco Polo*, pag. 216.

(F, LXXIV, 66-76).

Siamo all'interno del palazzo di Ciandu, dove il Gran Khan dimora per tre mesi l'anno, e i *Bacsi*, i valenti incantatori già incontrati addietro, si rendono protagonisti del seguente prodigio: essi spostano sopra il desco al quale è seduto a mangiare il sovrano, senza toccarle, le coppe contenenti vino o altre bevande poggiate sul pavimento in mezzo alla sala. L'illusione appare così inspiegabile agli occhi dei lettori cui giunge la descrizione che chi scrive tiene a sottolineare che ciò è *voir et vertables sanz nulle mensongne* e avviene di fronte anche a diecimila persone («et ce font voiant .X<sup>M</sup>. homes»). A rendere il tutto più perturbante per il pubblico occidentale concorre il fatto che tale *mervuille* sia ancora una volta resa possibile da un demoniaco aiuto: l'arte di cui parla il Polo è quell'*ars de diable* che consente ai fidati tempestari del Khan di spazzar via le nubi dal cielo sopra la sua residenza.

Da altre pagine del *Devisement dou monde*, delle quali quanto segue costituisce un estratto, emerge invece la centralità dell'astrologia, disciplina che in Cina era sorta tra III e II millennio a.C.<sup>277</sup>, nella vita degli idolatri di cui Marco tratta:

«Et encore voç di do un autre chousse: que quant cesti ydres sunt mors il mandent por lor astrolique et dient elz la nasion dou mort, ce est quant il nasqui, de quel mois et de quel jor{no} et l'oire. Et quant les astrolique le a entandu, il fait sez endevinaile por arç diabolique et dit, puis qu'il fait sez ars, le jor que le cors se doit ardoir; et voç di que de tielz fait demorer que ne s'ard une semaine, et de tielz un mois, et de tielz .VI. mois: et adonc convient que les parens dou mort le{s} tegnent en lor maison tant com je voç ai dit, car il ne firoient jamés ardoir jusque a tant quel es endevinz lor dient qu'il soit bien ardoir»

(F, LVII, 35-45);

---

<sup>277</sup> *Medioevo "superstizioso"*, pp. 227-228.

«Or sachiés qe toutes les jens dou Mangi ont tel uxance com je voç dirai. Il est voir qe, tantost qe l'enfant est nes, le pere ou la mere font scrivre le jor et le point e l'ore qu'il fo nes et en quel seingne et en quel planet, si qe chascun set sa nativité. Et quant aucun velt aler an autre part por fer son viages, el s'en vait a les astronike e li dit sa nativité, e cel lor dit se il est bouen l'aler en cel viages ou non, e maintes foies li destorbent de lor viajes: car sachiés qe lor astronike sunt sajes de lor ars e de encantemant diabolice, si qe bien dient a les homes maintes couses as quelz il donent mout foies»

(F, CLI, 112-120);

«Et encore voç di qe en ceste rengne, tantost qe l'enfant est nes, ou masles ou femes, qu'il soit le pere ou la mere, fait metre en script sa nativité, ce est qel jor est nes e de quel mois e de quel lune e quel ore. E ce font por ce que il sont tuit foies con astronike et con endivinis qe sevent mout de encantemant e d'art magiche et de jomansie. Et de tiel hi a, ensi com je voç ai dit, <que> sevent d'astronomie»

(F, CLXXIII, 205-211).

Si può avere la misura dell'influenza di questa antichissima disciplina considerando, ad esempio, l'importanza della consuetudine dei genitori di annotare non solo giorno, mese ed ora, ma pure luna, costellazione e pianeta sotto cui avviene la nascita dei propri figli: tali dati, infatti, ritornano utili a questi ultimi nel momento in cui essi si rivolgono ad un indovino per avere un parere in merito all'opportunità o meno di partire per un viaggio (come fa la gente del Mangi, nel secondo brano) e si rivelano informazioni fondamentali per quell'astrologo che debba stabilire in quale giorno far ardere il corpo di un idolato defunto (tradizione della provincia di Tangut, primo stralcio).

Poiché anche nell'Europa del XIII secolo era diffusa la pratica della predizione del futuro<sup>278</sup>, a destare lo stupore dei lettori del *Milione* non doveva essere tanto il fatto che gli abitanti dei territori attraversati dal Polo si affidassero abitualmente agli indovini per ricevere un consiglio su come comportarsi nelle differenti situazioni della vita<sup>279</sup>, (come si evince dal terzo passaggio, riferito alla provincia del Maabar), quanto piuttosto la rilevanza attribuita dalle culture cinese e indiana alla nascita: doveva colpire non poco il pubblico occidentale l'abituale usanza di questi lontani popoli di annotare subito i dati a cui si è fatto cenno, in un'epoca in cui le registrazioni delle nascite erano cosa sconosciuta al Vecchio Continente<sup>280</sup>, sebbene non manchino, nemmeno in questo contesto, notizie di indovini che pretendevano di stabilire il destino di un uomo basandosi sulla congiunzione degli astri del giorno in cui era venuto alla luce<sup>281</sup>.

Legata alle conoscenze di carattere astrologico è anche la credenza, diffusa presso talune collettività indiane, che nell'arco di ogni giornata esistano delle "ore nefaste", vale a dire degli intervalli di tempo nell'ambito dei quali si considera pericoloso per il loro buon esito compiere attività quali, ad esempio, la conclusione di un affare.

«Je voç di qu'el ont entr'aus un tel costume, car a tous les jors de la semaine ont mis un segnaus tel con je vos dirai. Se il avint qe il faicent aucun merchiés d'aucune mercandies, celui qui la velt achater se leve en estant e regarde sa onbre au soleil et dit: "Qe jor hui?" "Le tel". Lor fait mesurer l'onbre soe, e, se sa onbre est tant longe come el doit estre en celui jor, il comple le merchiés mes

---

<sup>278</sup> È di sant'Agostino, ma riconducibile alla cultura romana, la lista dei differenti tipi di divinazione rimasta in vigore per tutto il Medioevo, nella quale si incontrano, ad esempio, *nigromantici*, *hydromantii*, *incantatores*, *arioli*, *haruspices*, *auguri* e *auspices*, (*Medioevo "superstizioso"*, pp. 89-90). In ogni caso, sembra non essere paragonabile la centralità assunta da tali pratiche nelle società estremorientali con la fiducia che vi veniva accordata nel mondo occidentale, come evidenziato da Faucon: «[...] nous constatons que l'astrologie tient une place importante dans la vie de la communauté, sans commune mesure avec le rôle secondaire que lui réserve l'Occident» (*Marco Polo et les enchanteurs*, pag. 207).

<sup>279</sup> Le indicazioni degli astrologi permettono, insomma, all'individuo «de prendre dans sa vie les bonnes décisions» (*Ivi*, pp. 207-208).

<sup>280</sup> *Marco Polo*, pag. 229.

<sup>281</sup> Si veda l'elenco cui si fa riferimento nella nota n.° 42, *Medioevo "superstizioso"*, pag. 90.

atent tant qe l'onbre soit a cel point qe el ont ordree en lor loy. Et tout ausint com je vos ai devisé de cestui jor, ausi ont il establi de toutes le jors de la semaine quant doit estre longue sa onbre; et, jusque a tant qe le onbre ne fust tant longe com ela doit estrem ne{1} firoient nul merchiés ne nul lor fait. Mes, quant l'onbre est tant longe come el doit estre chascun jor, adonc font tuit lor merchiés e lor fait»  
(F, CLXXVI, 28-41).

Dal brano trascritto si desume che è in base al calendario definito dagli astrologi che vengono fissati quei momenti del giorno durante i quali è ritenuto preferibile astenersi dall'assolvere ai propri impegni e che vengono riconosciuti dagli idolatri in base all'aspetto assunto dalla propria ombra. La puntualità del racconto poliano si può dire dovuta non solo al fatto che esso pertiene allo svolgimento della pratica della mercatura, attività cui era dedito l'autore del *Devisement*, ma altresì alla volontà di divulgare tradizioni estranee alle consuetudini occidentali.

Provengono dalla provincia di Lar come le notizie sulle ore infauste pure le testimonianze che ci riferiscono:

- il comportamento di un compratore che nel caso si accorga della presenza di una tarantola durante una compravendita, chiude la trattativa solo se ritiene di buon auspicio la direzione di provenienza dell'animale:

«Et encore vos dirai une greignor cousse: qe quant il font aucun merchiés, ou en maison ou en autre leu, et il ve<i>ssent venir une tarantule, qe ni a en grant abondance, se il voient q'elle vegne de celle part que lui senble qe soit buen por lui, il acate la mercandie tout mantinant, e se la tarantole ne vient de leu que lor senble bon, il laisse le merchiés e ne l'acate mie»  
(F, CLXXVI, 41-46);

- la possibilità che una persona che sta uscendo di casa scelga di rimanervi nel caso oda qualcuno starnutare:

«Et encore voç di qe quant il oisent de lor maison et il oissent estornir aucune home, se il ne le senble bien, il s'areste e ne vont plus avant»

(F, CLXXVI, 46-48);

- l'eventualità che l'avvistamento di una rondine possa interrompere un viaggio:

«Et encore vos di qe quant cesti abrainmain vont lor chemin et il voient que aucun rondel venise sor elle ou davant ou da la senestre part dou la destre, se lor senble selonc lor costumes que la rondel il soit venue de bon lés e de bone part, il vait plus avant, e, se lui senble qe ne soit venue de bone part, il ne vait plus avant mes se torne ariere»

(F, CLXXVI, 48-53).

Questi ultimi brani, assieme a quello che ci racconta la credenza nelle ore infauste, sono esemplificativi del fatto che la divinazione è molto presente nel *Milione* essendo parte integrante della società estremorientale. Come asserisce Schmitt, «che consistesse nell'interpretazione di *segni*, o che riguardasse più in particolare il carattere fasto o nefasto assegnato a certi giorni, essa [*la divinazione*] mirava a predire il futuro o a pronunciarsi sulla necessità o l'impossibilità d'intraprendere un'azione; in ogni caso, sembrava testimoniare una volontà di appropriarsi del tempo, che appartiene a Dio, o di provocare l'anticipazione di misteri che Dio solo conosce»<sup>282</sup>.

---

<sup>282</sup> *Medioevo "superstizioso"*, pag. 88, dove Schmitt definisce tali misteri «*occulta Dei*, i "segreti di Dio"».

In ciò risiede la capacità di sbalordire il pubblico occidentale dei ragguagli forniti dal mercante veneziano, nell'ambito dei quali si riconoscono pure alcuni esempi di quelle "superstizioni" che sant'Agostino, che ne era considerato il primo grande teorico<sup>283</sup>, definiva come segni che tradiscono la complicità e la comunicazione degli uomini con i demoni<sup>284</sup>. Nell'inventario delle "superstizioni" redatto dal filosofo cristiano vengono citati, in effetti, «diverse tecniche di astrologia antica» e «coloro che tornano a letto se hanno starnutato mettendosi le scarpe»<sup>285</sup>, dunque qualcosa che ricorda molto da vicino quanto rintracciabile, come visto, tra le righe del *Milione*.

L'arte, o pretesa tale, di indovinare l'avvenire, esercitata, ancora una volta, da incantatori che godono di notevole prestigio presso le comunità descritte dal Polo, è al centro anche del seguente stralcio:

«Car sachiés tout voiremant qe quant aucun d'elz, ou masles ou femes, chiet amalaides, et adonc mandent lor parens por les maguis et font veoir se le malaides doit guarir. Et cesti maguis, por lor encantament et por lor ydres, sevent se il doit guerir ou morir»  
(F, CLXVII, 5-8).

Le righe riportate si riferiscono al regno di Dagroian: qui, stimati maghi prevedono, grazie al loro potere diabolico (l'aiuto, infatti, viene *por lor ydres*), se il malato che la famiglia ha chiesto loro di incontrare è destinato a guarire o meno. Ciò sarebbe sufficiente a colpire il pubblico del *Devisement*, al quale però l'autore non risparmia quanto segue, ossia il racconto della scioccante tradizione che consiste nell'uccidere l'uomo o la donna ritenuti inguaribili dagli incantatori:

---

<sup>283</sup> *Medioevo "superstizioso"*, pag. 14. Effettivamente, il legame tra demonologia e "superstizioni" è, assieme a quella che le "superstizioni" sono sopravvivenze di credenze e pratiche teoricamente abolite dall'incarnazione del Salvatore e dall'istituzione del cristianesimo, insomma sopravvivenze del paganesimo, una delle due idee chiave alla base della teoria del vescovo d'Ipbona (*Ivi*, pag. 14).

<sup>284</sup> *Ivi*, pag. 26.

<sup>285</sup> *Ivi*, pag. 26.



«Ceste homes vienent e prenent lo malaide e li metent aucune chouse sor la boche si qe il le font sofoger»  
(F, CLXVII, 9-11).

Singolare è poi l'episodio di *trance* sciamanica desunto dal capitolo della relazione poliana dedicato dalla trattazione della provincia di Çardandan:

«Et si voç di qe toutes cestès provences qe je voç ai contés ne ont mire, ce sunt Cajan et Vocian et Iacin, mes, quant il sunt malaidés, il se font venir lor magis, ce sunt les enchantaor des diables et celz qe tient les ydres. Et quant cesti magis sunt venus et les malaidés dient lor les maus qu'il ont, et les magis comencent maintenant a soner estrumens et carolent e bailent tant qe aucun de cesti magis caie tout enverses sor la tere ou sor le pavement, et <a> a la bouche grant escume et senble mort: et ce est qe le diables hi est dedens le cor de celui. Il demore{nt} en tiel maineres qu'il senble mors. Et quant les autres magis, que iluec estoient plusors, voient qe le un d'elz est cheu en tel mainere com voç avés oï, adonc le comencent a dir e le demandent qel maladie a cestui malaidés. E cel respont: "Le tielz espiriti le a toucé por ce qe il li fist aucun desplair". E les magis li dient: "Nos te{s} prion qe tu li perdoni et qe tu en prenne por resetorament de son sanc celes couses ke tu vuois". Et quant cesti magis ont dites maintes paroilles et ont mult priés, les spiriti qui est dedens le{s} cors au magi qui est cheü, respont, et, se le malaide doit morir, si respont en tel mainere et dit: "Cest amalaide a tant mesfait a tel espiriti et es si mauveis homes qe les spiriti ne le vuele pardonner pour couse dou monde". Ceste respont ont celç que doivent mourir. Et se le malaide doit garir, adonc respont le spiriti qui est en cors dou magis et dit: ce le malaide vult garir, si prenent .II. mouton out trois; et encore: qe il fasoient .X. bevrages ou plus, mult chier et buen; et dient qe les munton aient le chief noir, ou les divisent in autre mainere; et dit qu'il en face sacrefice a tiel ydre et a tel espiriti, et qe ensi vent tant magis e tantes dame, de celz qe ont les espiriti et que ont les ydres, et qu'il facient grant laudes et grant feste a la tiel ydre et a

tiel espiriti. Et quant cesti ont eu ceste respont{e}, les amis au  
malades tout maintenant font ensi come les magis lor devisent [...]  
Or voç ai contés la mianere et les usance de ceste jens et comant  
cesti magis sevent encanter les spiriti»  
(F, CXIX, 42-71; 92-93).

Il nostro ripercorre nei particolari le varie fasi attraverso cui si snoda il rituale: dopo che il malato ha descritto le sue condizioni fisiche, i maghi intraprendono balli al ritmo del suono dei loro strumenti, fino a che uno di loro crolla a terra, come fosse morto, con della schiuma alla bocca. A quel punto, gli altri incantatori iniziano ad interrogarlo e lui rivela l'idolo al quale è stata fatta l'offesa cui sono dovuti i sintomi del malato<sup>286</sup>. Dopo aver accolto la richiesta di perdono, lo spirito entrato nel corpo del mago fa sapere se permetterà o meno la guarigione del malato<sup>287</sup>. Nel caso l'offesa possa venir perdonata, si rendono necessari un sacrificio animale e tributi in onore dell'idolo, che saranno interrotti solo nel momento in cui un mago segnalerà l'avvenuto perdono.

Scandagliando il minuzioso racconto poliano, è possibile rintracciarvi elementi caratteristici dell'estasi, quali i balli rituali, la caduta in *trance* di un mago e la sua conseguente pronunciazione.

Già l'esecuzione delle indicazioni date dallo spirito, il sacrificio e l'aspersione del sangue di un animale e le libagioni compiute in onore di un idolo basterebbero ad indurre sbalordimento nella ricezione del *Milione*; a ciò si aggiunge, però, il fatto che il testimone rimarchi la possessione di cui è preda il mago («les spiriti qui est dedens le{s} cors au

---

<sup>286</sup> «[...] l'origine des maladies est bien définie comme étant surnaturelle et due à une punition pour méfait» (*Marco Polo et les enchanteurs*, pag. 217).

<sup>287</sup> «Il appartient donc aux enchanteurs de désigner les malades qu'il faut laisser se rétablir, et ceux qu'il faut tuer» (*Ivi*, pag. 218.)

magi qui est cheü, respont»), cosa che del rituale ritratto nelle righe analizzate non lascia altra interpretazione al di fuori di quella in senso demoniaco<sup>288</sup>.

Misteriosi e potenti spiriti si rendono protagonisti anche di un'altra *mervoie* confidata da Marco a Rustichello e poi inserita nella sua relazione di viaggio:

«Me si voç di que l'en hi trouve une tel mervoie com je voç conterai. Il est voir que quant l'en chavauche de nuit por cest deçert et il avent couse qe aucun reumangne et s'eçvoie de seç compains por dormir ou por autre chouse et il vult puis aler por jungnre seç compagnons, adonc oient parlare espiriti en mainiere qe senblent que soient sez compagnons, car il les appellent tel fois por lor nom et plosors foies les font devoier en tel mainere qu'il ne se trevent jamés, et en ceste mainere en sunt ja mant mort{i} et perdu. Et encore voç di que, jor meisme, hoient les homes ceste voices de espiriti, et voç semble maintes foies que voç oiés soner mant{i} instrument{i} et propemant tanbur»

(F, LVI, 17-28).

Lo sfondo è quello del vasto deserto di Lop, per oltrepassare il quale bisogna prestare, evinciamo, molta attenzione, in virtù del fatto che tra le sue dune ai viaggiatori che si siano momentaneamente distaccati dal resto della carovana, può sovente capitare di udire voci che essi credono dei loro compagni e che, richiamandoli, li inducono a smarrirsi e trovare così la morte.

Oggi, dopo che è stato osservato e nonostante il suo studio sia ancora lontano dall'essere ultimato, il fenomeno naturale conosciuto come *singing sands*<sup>289</sup> si ritiene sia

---

<sup>288</sup> Rispetto ai tratti che individuano il rituale sciamanico Montesano registra l'aggiunta di «caratteri demonologici evidentemente nuovi» riconducibili alla cultura cristiana del testimone e dei lettori della sua opera (*Marco Polo*, pag. 223). A tal proposito, si fa presente quanto sostenuto da sant'Agostino, considerato il grande teorico delle superstizioni, nel suo *De divinatione daemonum*: qui, nell'elenco dei privilegi della loro natura angelica mantenuta dai demoni, oltre alla grande sapienza e al corpo etereo che dona loro una prodigiosa celerità, egli inserisce quella sottigliezza grazie alla quale essi «possono introdursi dappertutto, anche nel corpo e nello spirito degli uomini» (*Medioevo "superstizioso"*, pag. 21).

<sup>289</sup> *Marco Polo*, pag. 219.

dovuto a valanghe provocate dall'accumulo di vento e che, staccandosi dalla sommità delle dune, danno origine a suoni talvolta somiglianti a grida umane<sup>290</sup>. Al tempo della sua descrizione da parte del Polo, invece, nulla si sapeva in merito alle cause scientifiche di questo strano evento, leggendo del quale il pensiero del pubblico occidentale non poteva che correre ad un celebre episodio narrato nelle Sacre Scritture<sup>291</sup> e la cui spiegazione veniva, per l'appunto, legata all'azione di entità tutt'altro che benigne<sup>292</sup>.

Ciò immaginiamo abbia stupefatto non poco gli uomini europei medievali, per i quali la narrazione sugli spiriti del deserto di Lop non doveva parere altro che una manifestazione del meraviglioso di cui ritenevano prena la lontana realtà orientale.

---

<sup>290</sup> *Marco Polo*, pag. 220.

<sup>291</sup> «[...] pour le Moyen Âge chrétien, la voix entendue dans le désert renvoie nécessairement aux Ecritures et à la tradition de l'érémisme» (*Marco Polo et les enchanteurs*, pag. 216).

<sup>292</sup> Lo nota anche Faucon che «les forces surnaturelles sont-elles celles du Mal» (*Ivi*, pag. 216). Lo studioso stabilisce poi, per ricollegarci a quanto fatto presente nella nota precedente, un parallelismo tra le voci che causano lo smarrimento dei viaggiatori e le manifestazioni diaboliche che inducono l'uomo a peccare: «ces voix prennent [...] le timbre et l'intonation du compagnon [...] comme le diable des chrétiens prend l'apparence d'un être cher pour mieux gagner l'âme du pécheur» (*Ivi*, pag. 216).

## CONCLUSIONI

Con i capitoli che si sono fin qui susseguiti, si è tentato di dimostrare come nel *Milione* la meraviglia non affiori soltanto attraverso le emergenze lessicali appartenenti alla famiglia di *merveille*, che pure vi ridondano, ma che non bastano a dar forma a quell'alterità che segnalano.

Si è posta, dunque, in luce la coesistenza, all'interno del *Devisement dou monde*, di due diverse tipologie di meraviglia: nel resoconto del Veneziano, infatti, si palesa da un lato la presenza di una meraviglia, per così dire, spiegabile, e dall'altro quella di una meraviglia che diremmo stereotipata.

Se la prima si manifesta nell'ambito delle descrizioni tramite le quali il testimone pone l'accento sulle differenze quantitative, qualitative e di proporzioni di ciò che è caratteristico della realtà orientale rispetto a quanto è consueto nel mondo occidentale, la seconda è riconducibile alle circostanze in cui Marco indugia su quanto di strabiliante e non riportabile alla razionalità, poiché profondamente estraneo al mondo di riferimento dei suoi lettori, egli ha contattato nel *Far East*.

Inoltre, il primo tipo di meraviglia risulta manifestarsi nella sezione del *Milione* dedicata all'esplorazione della Cina gengiskhanide, la quale si mostra soggetta ad un trattamento che ne esalta *mirabilia* razionalizzati quali l'abbondanza naturale ed economica e l'eccezionalità delle istituzioni imperiali, mentre il secondo si può dire collegato alla realtà indiana, a quel "regno dei portentosi" in cui trova sede il meraviglioso dei mostri e delle cose sensazionali.

Quello che si è cercato di rendere evidente è, in buona sostanza, il rapporto che si configura nella relazione di viaggio del Polo tra un complessivo regime di verosimiglianza ed elementi discendenti dalla tradizione dei *mirabilia Indiae*. Se il primo si rifà al manuale

mercantile e al trattato geografico, modelli ai quali riconduce pure la consuetudine poliana di inserire schede da manuale di mercatura e sezioni descrittive, i coautori ricavano gli altri aspetti dal mito dell'Oriente delle stupefazioni che, come un mosaico, era andato nei secoli a comporsi divenendo, inevitabilmente, fonte di influenza e suggestioni per chi viaggiava nel continente asiatico.

Questo intreccio tra osservazione e allucinazione, tra esperienza e reminiscenza è senza dubbio parte integrante dell'architettura del *Milione*. Riconosciuta, quindi, l'impostazione in generale realistica della visione delle cose propria del *Devisement dou monde*, si può asserire che il successo dell'opera risieda, in buona misura, nella capacità di Marco di coniugare lo sguardo oggettivo col quale egli si accosta all'indagine della realtà orientale e che sovente lo conduce ad «arditi superamenti dei luoghi comuni imperanti per ignoranza o autorità»<sup>293</sup>, con l'inserimento di elementi evidentemente favolosi, nei quali però il lettore occidentale si compiace di riconoscere corrispondenze con un patrimonio tradizionale a lui caro e nei quali si può dire sopravviva il mito dell'India delle meraviglie.

---

<sup>293</sup> *Storia letteraria delle scoperte geografiche*, pag. 8.

# BIBLIOGRAFIA

## 1. Bibliografia primaria

MARCO POLO, *Il libro di Messer Marco Polo Cittadino di Venezia detto Milione dove si raccontano le Meraviglie del Mondo*, ricostruito criticamente e per la prima volta integralmente tradotto in lingua italiana da Luigi Foscolo Benedetto, Milano-Roma, Treves-Treccani-Tumminelli, 1932.

MARCO POLO, *Il manoscritto della Bibliothèque Nationale de France fr. 1116*, a c. di Mario Eusebi, Roma-Padova, Editrice Antenore, 2010.

## 2. Bibliografia secondaria

ANDREOSE, A., *La strada, la Cina, il cielo: studi sulla Relatio di Odorico da Pordenone e sulla sua fortuna romanza*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012.

BARBIERI, A., *Dal viaggio al libro. Studi sul «Milione»*, Verona, Edizioni Fiorini, 2004.

BATTAGLIA RICCI, L., *Milione*, in *Letteratura italiana. Le Opere*, volume primo: *Dalle Origini al Cinquecento*, diretta da A. Asor Rosa, Torino, Einaudi, 1992, pp. 85-105.

BERTOLUCCI PIZZORUSSO, V., *Enunciazione e produzione del testo nel «Milione»*, in *Morfologie del testo medievale*, Bologna, Il Mulino, 1989, pp. 209-241.

CICCUTO, M., *L'India del Milione: sistemazione enciclopedica di un scoperta*, in *L'immagine del testo. Episodi di cultura figurativa nella letteratura italiana*, Roma, Bonacci, 1990, pp. 63-102.

CICCUTO, M., *Storia e mito del Milione*, in Id., *Icone della parola. Immagine e scrittura nella letteratura delle origini*, Modena, Mucchi, 1995, pp. 147-171.

CONTE, S., a c. di, *I viaggi del Milione: itinerari testuali, vettori di trasmissione e metamorfosi del Devisement du monde di Marco Polo e Rustichello da Pisa nella pluralità delle attestazioni*, [Convegno internazionale, Venezia, 6-8 ottobre 2005], Roma, Tiellemmedia, 2008.

DELUZ, C., *Villes et organisation de l'espace: la Chine de Marco Polo*, in *Villes, bonnes villes, cités et capitales. Études d'histoire urbaine (XIIe-XIIIe siècle)*

*offertes à Bernard Chevalier*, textes réunis par M. Bourin, Caen, Paradigme, 1993, pp. 161-168.

ECO, U., *Il «Milione»: descrivere l'ignoto*, in «*Sugli specchi*» e altri saggi, Milano, Bompiani, 1995, pp. 61-66.

FAUCON, J.-C., *La représentation de l'animal par Marco Polo*, «*Médiévales*», 32, 1997, pp. 97-117.

FAUCON, J.-C., *Marco Polo et les enchanteurs*, in *Chant et enchantement au Moyen Âge*, Toulouse, Éditions Universitaires du Sud, 1997, pp. 205-222.

GAUNT, S., *Marco Polo's Le devisement du monde: narrative voice, language and diversity*, Cambridge, Brewer, 2013.

GUÉRET-LAFERTÉ, M., *Sur les routes de l'empire mongol. Ordre et rhétorique des relations de voyage aux XIIIe et XIVe siècles*, Paris, Champion, 1994.

HARTOG, F., *Lo specchio di Erodoto*, Milano, Il saggiatore, 1992.

LE GOFF, J., *L'Occidente medievale e l'Oceano Indiano: un orizzonte onirico* [1970], in Id., *Tempo della chiesa e tempo del mercante. E altri saggi sul lavoro e la cultura nel Medioevo*, Torino, Einaudi, 1977, pp. 257-277.

MONTESANO, M., *Marco Polo*, Roma, Salerno, 2014.

MORINI, L., a c. di, *Bestiari medievali*, Torino, Einaudi, 1996.

MORTARA GARAVELLI, B., *Manuale di retorica*, Milano, Bompiani, 1992.

OLSCHKI, L., *L'Asia di Marco Polo. Introduzione alla lettura e allo studio del Milione*, San Giorgio Maggiore (Venezia), Fondazione «Giorgio Clini», 1957.

OLSCHKI, L., *Storia letteraria delle scoperte geografiche: studi e ricerche*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1999.

REICHERT, F. E., *Incontri con la Cina. La scoperta dell'Asia orientale nel Medioevo*, Milano, Edizioni Biblioteca Francescana, 1997.

SCHMITT, J.-C., *Medioevo "superstizioso"*, Roma-Bari, Laterza, 1992.

TARDIOLA, G., *Atlante fantastico del Medioevo*, Anzio (Roma), De Rubeis, 1990.

TARDIOLA, G., a c. di, *Le meraviglie dell'India*, Roma, Archivio Guido Izzi, 1991.

VIGNOLO, P., *Cannibali, giganti e selvaggi: creature mostruose del Nuovo Mondo*, Milano, Bruno Mondadori, 2009.

VOLHARD, E., *Il cannibalismo*, Torino, Einaudi, 1949.



ZAGANELLI, G., *Hic sunt Leones. Miti geografici e immagini dell'altrove dal VII al XVI secolo*, in *Exploratorium: cose dell'altro mondo*, a c. di I. Pezzini, Milano, Electa, 1991, pp. 14-21.

ZAGANELLI, G., *Forme senza nome. Note sul discorso teratologico orientale*, in *Medioevo romanzo orientale. Testi e prospettive storiografiche*, Atti del Colloquio Internazionale di Verona (4-6 aprile 1990), a cura di A. M. Babbi, A. Pioletti, F. Rizzo Nervo, C. Stevanoni, Soveria Mannelli-Messina, Rubbettino, 1992, pp. 61-70.

ZAGANELLI, G., *Viaggiatori europei in Asia nel Medioevo. Note sulla retorica del mirabile*, «Studi testuali», 4, 1996, pp. 157-165.

ZAGANELLI, G., *In margine a due recenti edizioni del Milione di Marco Polo*, «Critica del testo», III/3, 2000, pp. 1023-1032.